OPERE

DI

TORQUATO TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXVIII.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

LA GERUSALEMME CONQUISTATA DI TORQUATO TASSO

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. MARCHESE

GINO CAPPONI

GIOVANNI ROSINI

Scriveva già il gran Torquato al suo carissimo Scipione Gonzaga (1), *inviandogli alcuni Canti della* GERUSALEMME LIBERATA, *che non* desiderava di soddisfare *col suo poetico lavoro* solamente ai maestri dell'arte; ma anzi era ambiziosissimo dell'applauso *delle colte persone, che formano il maggior numero. Se fermo egli fosse stato in questa sentenza, dopo il grido straordinario, che levò da ogni parte il suo mirabil Poema; non avrebbe l'Italia veduto quell'altissimo Ingegno prostrar l'animo e la mente alla riforma di così gran modello.*

Ma egli era tirato dai Fati a dimostrar coll'esempio che non solamente la lode, e lo sdegno (2) *sono i due grandi scogli, ove molte volte*

(1) Lett. del 16 Luglio 1575.

(2) Tanta omai di coturni, altero Ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Ch'andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dall'arte a spaziar tra i campi.

PARINI ALL'ALFIERI.

vanno miserabilmente a naufragare i più grandi Scrittori; ma che havvene un terzo, anche più degli altri pericoloso, la compiacenza cioè verso le censure dei mediocri intelletti.

Ciascuno, leggendo questa nuova GERUSALEMME, *dimanda a se medesimo quello che sarebbe mai divenuta la fama del grand' Epico, se dato avendo alle fiamme il primo lavoro, avesse posto in luce solo il secondo! E quantunque non manchi esso pure di pregi; chi potrebbe misurarne mai la distanza (3)?*

(3) Uscì la GERUSALEMME CONQUISTATA la prima volta in Roma nel 1593, presso Guglielmo Facciotti in 4. dedicata al Card. Cintio Aldobrandini con Lettera d'Angelo Ingegneri riportata in appresso. Una seconda edizione se ne fece l'anno di poi, parimente in 4.: ove aggiunse gli Argomenti ai Canti Gio. Batista Massarengo: e ugualmente in quell'anno si vide ripubblicata da Andrea Viani in Pavia, e da Antonio degli Antonj in Milano, ambedue pure in 4.

Ma la più rara e curiosa edizione è quella di Parigi del 1595, presso Abel Angelieri, col millesimo errato, trovandovisi MCLCXV. Così di essa scrive Apostolo Zeno a suo fratello, dopo averne recato il titolo: *V' ha come nelle altre la dedicazione di Angelo Ingegneri, e la Canzone del Tasso al Card. Aldobrandino, e un Sonetto in lode dell' Autore, che principia:* Amici questi è il Tasso (*). *Ma avanti il Sonetto si legge una certa lettera in lingua Francese dello Stampatore Angelieri ai Lettori, dalla quale si ricava, che egli dopo avere impresso questo bel*

(*) Questo è il Sonetto del Costantini da noi riportato a p. 222 in fine del Tomo I. delle RIME AMOROSE.

Se giustamente si lagnarono e tuttora si lagnano i posteri di Racine che l'indignazione contro gl'ingiusti ed iniqui censori della Fedra, abbiano fatto per dieci anni interi tacere la Musa

Poema in prosa Francese, tradotto da un personaggio de' più eccellenti, com' egli dice, del suo tempo, ha dovuto sì per la bellezza del Poema, come per l'instanze, che gliene faceano i Francesi, porlo sotto il torchio; non già seguendo l'esemplare per l'addietro impresso, ma sopra una novella copia del tutto cambiata e riveduta dall'Autore, inviatagli da Roma ec. *E promette di stampare in fine alcuni Canti di questo Poema in versi Italiani e Francesi: il che non so, se poi abbia fatto. Questa edizione è rarissima e stimatissima: poichè ben sapete, che ella fu condannata e suppressa con Decreto del Parlamento di Parigi del dì primo Settembre* 1595 *a riguardo principalmente di XVIII. versi posti quivi a cart.* 270 *nel libro XX. come versi, dice il Decreto, contenenti sentimenti contrarj all' autorità del Re, e al bene del Regno, e come infamatorj del defunto Re Arrigo III., e dell' allora regnante Arrigo IV. non ancora ammesso in quell'anno al grembo della S. Romana Chiesa, e non ancora assoluto dalle censure. Di questo Decreto parla il Dupin nel suo trattato* De la Puissance Ecclesiastique et temporelle, *impresso nel* 1707 *in* 8., *ma si trova distesamente inserito a carte* 154 *e* 155 *del Tom. I. del libro intitolato* Preuves des Libertez de l' Eglise Gallicane, *della seconda accresciuta impressione fatta in Parigi per Bastiano e Gabriello Cramoisy* 1651 *in fogl.* I versi accennati si leggono al C. XX. stanz. 75, 76, e 77, e dovettero sembrar pericolosi al Parlamento, attese le scissure, che allor tenevano agitato quel fioritissimo Regno. L'esemplare, posseduto dal Serassi di questa pregiatissima edizione, fu già di Claudio Espelly Presidente del Parlamento di Grenoble, Giureconsulto illustre, e non ignobile

di quello straordinario Scrittore (4), *con egual ragione ci dobbiamo lagnare noi che la compiacenza per gl' inetti critici della* GERUSALEMME LIBERATA, *abbiano fatto perdere tanti belli anni al Tasso nell' intarsiare la* CONQUISTATA.

Alle molte e crudeli sventure, che lo colpirono, mancava pur questa; di mostrarsi cioè mal sicuro di se medesimo, e della sua gloria; onde colle proprie mani demolire le parti più belle di quel mirabile edifizio: e, qua e là togliendone i lucidi marmi, riempierne i vuoti di sassi e di calce.

Questo è il bel vanto, che dell' opera lor tenebrosa ritrassero i malaugurati censori del Tasso (5)! *E poichè pare, che a dispetto di sì gran-*

Poeta Francese, leggendovisi nel frontispizio: *Des livres de Claude Expilly* 1595. Questi fu uno de' più grandi ammiratori del Tasso, e confessa egli medesimo scrivendo al Vescovo Tommasini, che *hujus auctoris scripta ita me juvenem devinxerunt, ut olim totum Gofredum memoria tenuerim*. Veggasi il suo elogio tra quelli di esso Tommasini part. 2 pag. 79 e segg.

(4) Ved. la Vita.

(5) Odasi come nel Maggio 1581 (3 interi anni prima che uscissero le Chiose dell'Infarinato al Dialogo del Pellegrino, che diedero il principio alle Controversie) scrivesse a Diomede Borghesi, Alberto Lavezzola Veronese. ,, Il libro ,, del Tasso (la G. L.) è stato inviato a Verona. Comincia ,, egli qui a perdere della primiera fama e reputazione: e, ,, per usare una conveniente traslazione, sopra una lenta ,, testuggine cerca di aggiungere l'Ariosto, che sopra un ,, valentissimo barbaro corre. L'ho detto, e mi offero ,, sempre di renderne la ragione, non per malivolenza

de esempio, e delle grida incessanti della filosofia e della morale, non siane diminuita in Italia la razza; coloro, i quali animosi abbastanza si sentono per calcare grandi orme sul Parnasso, saranno sopra ogni altra cosa ambiziosi di ottenere il suffragio di quelli, ai quali intendeva di piacere il Tasso. Dotati di gusto, forniti d' istruzione, e di criterio, e col cuore che risponde alle ispirazioni della mente, sono essi i giudici naturali delle opere d' imitazione, poichè nelle loro sentenze traviati non sono nè dalle massime della scuola, nè dalle lusinghe dell' invidia.

Questi riflessi, gentilissimo Sig. Marchese, mi hanno indotto a intitolarvi la GERUSALEMME CONQUISTATA. *E se tutti coloro, che intimamente vi conoscono, faran plauso alla mia scelta, tutto vostro ne sarà il vanto, la compiacenza, e la gloria.*

Pisa, 10 *Ottobre* 1822.

,, (ch'io amo tutti i virtuosi) ma per vero dire. Perchè ,, nella favola, se ben è fatta d' una sola azione, è convenevolmente tessuta e disposta; nè le persone introdotte ,, osservano il decoro, nè le peripezie e conoscimenti son ,, fatti secondo l' arte; nè le forme del dire hanno del ,, grande e dell eroico; i versi sono scabrosi, le figure affettate, e le rime tolte a pigione, o mal collocate, et ,, infine l' ordine e tessitura del dire tutta perturbata e ,, confusa ,,.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

IL SIGNOR

CINTIO ALDOBRANDINI

CARD. DI SAN GIORGIO

PADRONE E BENEFATTORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

Convenivasi alla veramente Eroica virtù di V. S. Illustrissima immortale onore: e ragion era, che quella gloria, che la gentilezza del nascimento, la nobiltà dell' educazione, l' altezza degli studj, lo splendore della dignità, la strettezza del sangue col Cristiano Monarca, e finalmente tanti proprj valorosissimi gesti, stati non forano a perpetuarle bastevoli; risuonasse per tutti i secoli nella più chiara tromba, che giammai si sia udita. Quinci pose la Divina Providenza in cuore al Sig. Torquato Tasso, sin al

principio di questo felicissimo Pontificato, di ricovrarsi all'ombra di V. S. Ill. la quale, per sua generosa inclinazione, sì caramente l'accolse; e l'è poi gita trattando con tanto segnalata umanità, ch' egli, non solo (quel, che dalla sua natural gratitudine gli è stato agevolmente persuaso) a Lei si determinò incontinente di donar la sua ricomposta Gerusalemme: ma (quello, che dall' ingrata indisposizione gli venia, come a viva forza, vietato) ha poi voluto dedicarle se medesimo in eterno; e fare appresso di Lei (non senza universal meraviglia) assai più lunga dimora, che di qual mai Signore, o Principe, l'abbia meglio veduto, ed accarezzato. Certo innumerabili sono i doni del Cielo, che concorrono nella sublime persona di V. S. Ill. ma, quantunque grandi, ed egregi, gli ha però Ella comuni, qual con uno, e qual con altro Nepote di Papa; e tutti, senza alcun dubbio, coll' Ill. e Rev. Sig. Card. Aldobrandino suo cugino: questo, d'essere invocata quasi per Nume, nel più celebre Poema del mondo, nè mai fu di niuno, nè mai sarà: perchè non fu mai, nè mai fia, di grido Poeta uguale al famosissimo Tasso. Ma di chi avev' egli ad essere, a cui più si fosse dovuto, che a V. S. Ill.? la quale con frequenti segni di tenero amore, e d' immensa liberalità, trattenendo il Sig. Torquato; e con ogni più ampla dimostrazione apertamente manifestando la stima, che Ella fa degli uomini letterati, ed in qualsivoglia lodata professione singolari, s' è legittimamente vindicata il nome di vero ed unico Mecenate

dell'età nostra. Rara ventura è ben la mia; che avendo io il primo di tutti pubblicato questo bellissimo Libro l'altra volta, ch' egli uscì di mano dell' Autore; ora sia pur anco tocco a me l'arricchirne l'Italia, e l'Europa: ed obbligo estremo debbo avere alla mia buona sorte, ch' al difetto in me di merito Ella abbia voluto sovvenire di questa mirabile occasione, per rendermi degno in parte di quel luogo di servitù presso a V. S. Illustriss. di cui a Lei piacque di farmi grazia sin' allora, che a pochi, ovvero a niuno era dato di potervi aspirare. Resta, ch' Ella, come si gode oltre modo di favorire il Tasso, così voglia sentir diletto di protegger l'Opera sua; la quale dalla dottrina, e dalle vaghezze, ch' in sè contiene, assai ben raccomandata alla posterità; sotto a tanto autorevole patrocinio, potrà star pienamente secura di superar l'invidia, ed ogni altro maligno intoppo. E'l Sig. Torquato, vero Vate, non men, che per l'eccellenza della Poesia, per l'adempito pronostico del grado conseguito da V. S. Ill. pregherà insieme con me il Sommo Dispensatore di tutti i beni, che con la lunga vita del Gran Clemente, e con la continua prosperità di Lei, ci conceda di veder recato ad effetto il rimanente del suo vaticinio: cioè Roma, ed Italia illustrata dal vivo lume delle sovrane virtù di V. S. Ill. dalla sua incomparabile magnanimità tutti gli elevati ingegni coltivati, e fatti fecondi; e del santo governo alleggerito in Sua Beatitudine il peso dall' infinito valore, e dall'ugual prudenza del Sig. Card. San Giorgio; a

cui faccio intanto umilissima riverenza, e bacio inchinevolmente l'Illustrissima mano.

In Roma, il dì 10 *di Novembre* 1593.

Di V. S. Ill. e Rev.

Fedeliss. ed Obbl. Servo minimo
ANGELO INGEGNERI

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Al pio Goffredo in Cesarea discende
Angiol dal Ciel, ch'al glorïoso acquisto
Lo sprona, e gli dà scettro. Egli contende
Nel sacro tempio unir gli Eroi di Cristo:
Quivi da lor vien duce eletto; e prende
L'applauso militar dal popol misto.
Sotto l'insegne riveder vuol pria
La gente tutta, indi a Sion l'invia.

I.

Io canto l'arme, e'l Cavalier sovrano,
Che tolse il giogo alla città di Cristo.
Molto col senno, e coll'invitta mano,
Egli adoprò nel glorïoso acquisto;
E di morti ingombrò le valli e'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e'l Ciel s'aperse.

II.

Quinci infiammár del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne'suoi veneno interno,
Contra gli armár dell'Orïente i regni:
E quindi il messaggier del Padre eterno
Sgombrò le fiamme, e l'arme, e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
Alla Croce il Figliuol spiegata in alto.

III.

Voi, che volgete il Ciel, superne menti;
E tu, che duce sei del santo Coro,
E fra giri lassù veloci e lenti,
Porti la face luminosa, e d'oro;
Il pensier m'inspirate, e i chiari accenti,
Perch'io sia degno del Toscano alloro:
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, ch'oggi rimbomba.

IV.

Cintio, che di virtù gli antichi esempi
Rinnuovi, e col tuo lume Italia illustri,
L'alte memorie de'passati tempi
Difendi omai dal varíar de'lustri;
E mentre il gran Clemente i sacri Tempi,
Di Sole in guisa, avvien che purghe, e lustri;
Egli, del Re del Ciel Vicario in terra,
Il Cielo, e tu Elicona a me disserra.

V.

Egli del suo voler, ch'è santo, e giusto,
Fa dritta norma al mondo, e viva legge.
E i gran Duci d'Europa, e'l grande Augusto,
E'l gran Re, che più regni affrena, e regge,
E gli altri ancora, e l'Etiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Onoran tutti a prova il nome, e l'opre.

VI.

Tu l'altrui lingue più famose, e l'arti
Più belle, e i sacri studj in pregio torni;
E pria che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera, e vera luce adorni:
E tu l'alte sue grazie a me comparti,
Perchè l'invidia se ne roda, e scorni:
Che dal giudicio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pur a'versi, attendo.

VII.

Ma quando fia che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi,
Quanto sarà più bella Italia, e Roma?
E più colti gl'ingegni, e più fecondi?
E 'n lui men grave l'onorata soma
Delle gran chiavi, e de' pensier profondi?
Ambo intanto gradite i nuovi carmi,
E de' pietosi Eroi l'imprese, e l'armi.

VIII.

Già 'l sesto anno volgea, che all'alta impresa
Passaro i nostri duci il mare, e 'l monte,
Ed a' trofei di Cristo, ogni difesa
L'Asia, e 'l Tauro inchinò superba fronte;
E, scosso il giogo, che l'affligge, e pesa,
Sen gì libero Cidno, Eufrate, Oronte:
Pur la stagion, che 'l fango, e 'l gelo sgombra,
Attende l'oste; e già Cesarea ingombra.

IX.

E 'l tempo omai, ch'alle feroci squadre
Ogn' indugio togliea, lunge non era,
Quando al gran seggio ascese il sommo Padre,
Ch' in quella parte più del Ciel sincera
Quanto è da forme risplendenti all'adre,
Tant'è più su della stellante spera;
Perocchè quasi terra è il ciel del Cielo,
Al Signor, che si fa lucente velo.

X.

Stanno a quell'alta sede intorno intorno
Spirti divini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi è di sei ale adorno:
E siccome i vapori umidi, e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e 'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi;
Velano due la faccia a quel vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

XI.

Egli d'alto mirò giacer la terra,
E di vele, e di legni il mar ripieno,
Quasi incendio nutrir d'ardente guerra,
E con gli occhi il cercò di seno in seno;
Poi gli girò, dove nasconde e serra
Alti pensieri il pio Goffredo in seno,
E scorse fede in lui fondata e salda,
E santo amor, che sì l'informa, e scalda.

XII.

Ma vede nel fratel cupido ingegno,
Che a scettri, ed a corone intento aspira.
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto l'ingiuria altrui l'ange, e martira.
E fondar Boemondo al nuovo regno
In Antiochia alti principj ei mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
E l'arti, e 'l culto di verace Nume.

XIII.

E così fisse al cor gli alti pensieri,
Che nulla par che più lo prema, e stringa.
Scorge in Riccardo poi spirti guerrieri,
Onde primo all'imprese omai s'accinga;
Nè brama il move di sperati imperi,
Ma di gloria immortal quasi lusinga:
Scorge che dalla bocca intento ei pende
Di Raimondo, e 'l costume antico apprende.

XIV.

Ma poich'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorto gl'interni sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori,
Interprete fedel, messo giocondo,
Che i decreti del Cielo in terra porta,
E i preghi, e i voti nostri al Ciel riporta.

XV.

Disse al messaggio Dio: Goffredo or trova,
E digli in nome mio, perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
Per liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi muova,
Gli sparsi accoglia: il tempo, e l'ora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio:
E'l gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

XVI.

Così parlava. E Gabriel s'accinse
Veloce al suo lontano alto víaggio;
E la sua forma d'aria intorno ei cinse,
Perch'a vista mortal non faccia oltraggio.
Membra, ed aspetto uman compose, e finse,
Ma pur vi risplendea celeste raggio;
Tra giovine, e fanciullo, età confine
Prese, e di rai fece il diadema al crine.

XVII.

Ale bianche vestì, c'han d'ór le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra'l mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste,
E di Libano già la fronte, e'l tergo
Scorgea, di varie Sette antico albergo.

XVIII.

Di Libano, che sorge altero, e grande,
E corona ha di cedri alta e superba,
E rugiade dal ciel, dolci vivande
De' Padri Ebrei, nel sommo accoglie e serba;
E dal sen varj fiumi in mare spande,
Che mormorando van tra' fiori e l'erba.
Qui prima l'ale il messaggier ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

XIX.

Verso Cesarea poi le volse, e quindi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Già lucente sorgeva il Sol dagl'Indi,
Che parte è fuor, ma più nel Gange è chiuso.
Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi,
Volto, Goffredo, a Dio per antico uso,
Quando a paro col Sol, ma più lucente.
L'Angelo t'apparì dall'Oriente.

XX.

Duce invitto di Cristo, i voti adempi
Nella stagion, ch'a guerreggiar v'aspetta:
Accogli i duci tu ne'sacri tempi;
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta:
Tu muovi i suoi fedeli incontra gli empi,
Per liberar Gerusalem soggetta,
Che Dio per sommo duce in cel t'elegge,
E da te scorta avranno in terra, e legge.

XXI.

Dio messaggier mi manda, e t'assicura
Di gran vittoria e certa: è certa spene
Dell'eterne promesse. Oh quanta cura
Delle commesse genti or ti conviene!
Tacque; e volò, quasi per nube oscura,
Alle parti più eccelse, e più serene;
Ma nell'alma rifulse, e 'n man lo scettro
Lucente gli lasciò d'oro, e d'elettro.

XXII.

Ei pien d'interna luce in sè discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
E se bramò primiero il fine imporre
All'aspra guerra, or l'arde intenso affetto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre,
Di leve aura d'onor gli gonfi il petto;
Ma 'l suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XXIII.

Vennero i duci, e gli altri ancor seguiro
I duci, c'han vermiglie, ed auree spoglie:
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie:
Ma nel tempio maggior gli Eroi s'uniro
Nel festo giorno, ov'è chi lega, e scioglie.
Qui 'l pio Goffredo, che tutt'altri avanza,
Comincia, in volto augusto, ed in sembianza.

XXIV.

Guerrier di Cristo a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del Ciel vi elesse,
E sicuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra, e del mar vi scorse, e resse,
Sicch'abbiam molte in breve spazio d'anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti soggiogate, e dome,
Stese l'insegne vincitrici, e'l nome.

XXV.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natìo, fame cercando indegne, e false,
Nè la vita esponemmo al vento infido,
Ed a' perigli pur dell'onde salse,
Per acquistar barbara terra, e grido,
Che cessi alfine, o d'altro onor ci calse,
Che d'immortale, e di celeste palma,
Perocch'ogni altro pregio è grave salma.

XXVI.

Ma fu il nostro pensier d'opra più santa,
Scuoter d'Elia pensando il giogo duro,
E'n mal guardato nido, ove cotanta
Perfidia alberga, entro l'antico muro
Ripor la vera Fè, che non s'ammanta
D'inganni, e darle albergo in lui securo,
Acciocchè possa il peregrin devoto
Adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

XXVII.

Così giurai: meco giurar poi volse
Ogni altro duce a' piè del grande Urbano,
Ch' in Chiaramonte il suo Concilio accolse,
E la Croce a noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese a prova, il Franco, e'l pio Germano.
Conforta al voto or voi (se ven rimembra)
Dio co' proprj messaggi, e chi 'l rassembra.

XXVIII.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto;
Poco all' onor, nulla al disegno, parmi;
Se fia l'impeto nostro altrove or volto,
O qui si sparga l'oste, e si disarmi.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e tanti Eroi, tante armi?
Se far può quella, che ogni altezza inchina,
Non fabbriche di regni, ma ruina.

XXIX.

Non edifica quel, ch' agli alti imperi
Fa mondan fondamento, e quasi in sabbia,
Sperando in suoi cavalli, e 'n suoi guerrieri,
Fra' regni d'Asia, e l'Affricana rabbia:
Ove nel Greco non convien che speri,
Che già ci tenne quasi augelli in gabbia;
Ma ben nuove ruine, onde a se stesso
Faccia un sepolcro, e vi rimanga oppresso.

XXX.

Turchi, Persi, Antiochia, illustre suono,
Magnifiche parole, orribil cose,
Tacciamo, anzi pur Dio si lodi, e'l dono
Di sue vittorie; ei vinse, e pria n'ascose.
E se da noi perverse, e torte or sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen privi, e fola ad empie genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXXI.

Ah! non sia chi gran doni, al Ciel graditi,
In uso così reo perda, e diffonda.
A quei, ch'abbiamo alti principj orditi,
Di tutta l'opra il fine, e'l fil risponda.
Or che sì aperti i passi, e sì spediti,
Or che sì la fortuna abbiam seconda,
Che non corriamo a quella eccelsa meta
Delle vittorie? e chi 'l ritarda, o 'l vieta?

XXXII.

Volano i detti miei: scrivete or questi,
Dopo l'anno secondo, e dopo il quarto,
E quel, ch'odono in Cielo anco i celesti,
Mortali, udite in terra; a voi il comparto,
Perch'al passar del mondo in Dio si resti.
Della vittoria è già maturo il parto.
Solo è Signor chi signoreggia al Tempo;
E non ben vince chi non vince a tempo.

XXXIII.

Disse; e i detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Pietro,
Che fra' Duci sedea d'alto consiglio,
E pria gli mosse, e non rimase addietro.
Ciò, ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Ch'al suo parer, come a diamante il vetro,
Cedon gli altri men saldi; il vero a lungo
Ei v'ha dimostro, e questo anch'io v'aggiungo.

XXXIV.

Sebben le ingiurie, e le contese accoglio,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi consigli, e 'l vostro orgoglio,
E l'opere sì tarde, e sì impedite,
Sempre ad un fonte sol recare io soglio
La cagion d'ogn' indugio, e d'ogni lite;
A quella podestà, ch' in molti, e vari
D' opiníon, quasi librata, è pari.

XXXV.

Regno, o imperio partito, e quasi sparso
Fra molti non è buon, non è costante,
Non è pronto all'imprese, al premio è scarso:
Lodato è quel, ch'un solo ha posto avante.
Scegliete un duce voi dal Cielo apparso,
Che freni, e regga ogni guerriero errante,
E dia ordine al campo, e legge, e forma,
Con quel benigno lume, ond'ei s'informa.

XXXVI.

Qui tacque il veglio - Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, diva aura, e santo ardore?
Inspiri tu d'uom rozzo i saggi detti
Nel tuo dì sacro in orgoglioso core.
Sgombri l'ire, e gli sdegni, e gli altri affetti
Di sovrastar, di non dovuto onore;
Onde Guelfo, i Roberti, e i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXVII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti or denno
Sceglier il meglio, e comandar a' forti.
Freni l'ardir, sia legge il proprio senno,
E quando vuole, e cui la guerra ei porti.
Gli altri, che tante imprese a prova fenno,
Seguaci sian di lui, non pur consorti.
Di ciò la fama già si sparge, ed esce
Di lingua in lingua, e si divolga, e cresce.

XXXVIII.

Poscia adorano i duci al sacro altare,
Tutti seguendo lui, ch'è sol primiero;
Quinci alle schiere in maestate appare
Degno per merto di sovrano impero,
E riceve i saluti in liete e care
Voci, e con volto placido, e severo;
E impon che 'l dì seguente in largo campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXIX.

Quando nell' Oriente il Sol ritorna
Sereno, anzi lucente oltra l' usato,
Uscì co' primi raggi, onde s' aggiorna
Sotto l' insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò con armatura adorna
Al pio Signor, girando il largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar a stuolo i cavalieri, e i fanti.

XL.

Di lontano il suo scudo allor rifulse,
Ch' avea sette gran lumi in lucid' auro;
Lo scudo, che dell' arme aspre ripulse
Già feo contra lo Scita, e contra il Mauro;
Ma l' altra man, che dalle tempie avulse
Corona trionfal di verde lauro,
Lo scettro sostenea dal Cielo offerto;
Ei d' ostro e d' ór l' usbergo avea coperto.

XLI.

Prima i Franchi apparir con pompa negra,
Per la morte d' Ugone, al Re fratello.
Nacque la gente, per natura allegra,
Fra quattro fiumi in gran paese e bello;
E seguir lui contra i giganti in Flegra
Dato s' avrebbe vanto il gran drappello.
Giovanni gli scorgea, che vide in Francia
Re Carlo il Magno, e portò scudo, e lancia.

XLII.

E 'l sacro Augusto al ciel sereno, al fosco,
Sempre seguì, senza mutar mai voglia,
E non divenne poscia orbo, nè losco,
Nè vecchiezza gli fu tormento, o doglia;
Ma qual di fronda si rinnova il bosco,
Rivestendosi pur la verde spoglia,
Di genti rinnovar quel regno ha scorto,
La quarta età vivendo il vecchio accorto.

XLIII.

Seimila ha nel suo stuol d'arme gravoso,
E tremila Normandi in quel, che segue.
Guida Roberto poi, guerrier famoso,
Bench' all' altro Roberto ei non s' adegue;
E d' indugio nemico, e di riposo,
Col nemico non vuol paci, nè tregue,
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,
Par dica: in picciol corpo io nulla temo.

XLIV

Ingombra Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino,
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma come si traslata abete, o pino,
Nell' alta stirpe è de' Guelfoni inserto,
Per lo materno suo lato sinistro,
E signoreggia presso al Reno, e l' Istro.

XLV.

Ma non ben pago di cotanta altezza,
Passò all' acquisto glorioso, e grande.
Quindi gente ei traea, che morte sprezza,
E non teme incontrarla, ov' ei comande:
Di bere a prova in caldi alberghi avvezza,
E di vin lieta in ozio, e di vivande;
Fur settemila, a cui fu grave, e reo
L' aer di Cipri, e 'l tempestoso Egeo.

XLVI.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Lo stuol de' suoi Piccardi, e 'l Loteringo,
Poichè tal cura il pio fratel gli cede:
Ei con due squadre or va quasi solingo.
Ma certo in lui del successor s' avvede,
L' altro maggior, ch' io non adombro, e fingo,
Nè i gran monti passò più nobil coppia,
E quel numero stesso ei quasi addoppia.

XLVII.

Ida produsse lor di vario seme;
Ma del primo fu padre Eustachio il veglio,
Che fra' Piccardi in riva al mar, che freme,
Reggea Bologna, e sempre elesse il meglio.
Diede il gran nome, e 'l ricco Stato insieme
Il zio, che fu d' onor lucente speglio,
Al pio Goffredo: ei d' una, e d' altra parte,
In sè raccolse le virtù cosparte.

XLVIII.

D' ór cinge il collo, e d' ór gli abiti verga,
Chi tra' Franchi, e'Germani, e 'l mar si giace,
E 'n sulla Mosa, o lungo il Reno alberga,
Nella più verde terra e più ferace:
E chi riparo fa, che no 'l sommerga,
Dell' alta sponda all' Ocean vorace,
All' Ocean, che non sol merce, e legni,
Ma le cittadi assorbe integre, e i regni.

XLIX.

Ben tremila di questi accolti or vanno
Sotto 'l maggior Roberto insieme a stuolo.
Di cinquemila è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al Polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo estrema Irlanda.

L.

Poscia il più vecchio Ugone i suoi dispiega,
Che son ben mille, e pur di Francia usciro:
E con Irpin d' Avarco in fida lega
Altrettanti guerrieri ancor s' uniro.
Raimondo, cui l' età già incurva, e piega,
Guida quei di Tolosa in lungo giro;
Tenace è di proposto, e quasi veglio,
Ch' ingiuria non oblia, ma vede il meglio.

LI.

Alcun non v' ha, che di lui meglio ordisca
 Di guerra i varj inganni, e quasi i nodi,
 Che tutti della nuova, e della prisca
 Milizia ei seppe i magisteri, e i modi.
 E benchè molto all' aria bruna ardisca,
 Di forte petto ebbe le chiare lodi,
 Non che di forte mano, anzi di larga,
 Ch' i tesori per Cristo aduna, e sparga.

LII.

Mille son quei di Poggio, e quei d' Orange,
 Che 'l buon Ramboldo guida, e 'l buon Clotaro,
 I quali incontra al Sol, ch' uscia di Gange,
 Le sacre insegne insieme al Ciel spiegaro.
 Nè Procoldo avverrà che 'l desio cange
 D' andar co' primi, e più famosi a paro,
 Co' settecento suoi, che scelti a prova
 Furo in Prochese; e non fu gente nuova.

LIII.

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce,
 Fiorel figlio d' Alvida, e d' Eberardo,
 Fiorel più bel d'ogni guerriero, o duce;
 Ma di bellezza cede al bel Riccardo,
 Di forza a tutti, e d' oro in lui riluce
 L' argento sì, che lunge abbaglia il guardo:
 Dall' elmo sparge fuor piume di cigno,
 Co' raggi d' auro, e di splendor ferrigno.

LIV.

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,
 Con Orso coronato, e Sacre Chiavi
 Raimondo, detto ancor Furio, e Cammillo,
 E guidar genti d' arme adorne, e gravi,
 Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
 Ov' egli accresca il prisco onor degli avi:
 Gli accolse, ove regnò Giano e Saturno,
 E dopo lor Latino, Evandro e Turno.

LV.

Ma da Napoli poi, che l'arme, e l'arti
Più belle aggiunge insieme, il forte Ettorre
Potè seimila, e più, non d'altre parti,
Sotto il leone azzurro, insieme accorre;
Nè lor potriansi i Persi antichi, o i Parti,
O pur Greci, e Molossi in guerra opporre.
Ei nulla, in ordinar cavalli, e squadre,
Cedea della milizia al vecchio padre.

LVI.

Ma col nero leone i cinque gigli
Spiega Aristolfo, il coraggioso, in alto,
Di cui spesso avea tinti i grandi artigli,
Spargendo i campi di sanguigno smalto:
Nè senza lui ne' gravi aspri perigli
Fè il gran Roberto sanguinoso assalto.
Ora ei n'è scevro, e di guidar costretto
Sanniti, e Irpini, a cui fu duce eletto.

LVII.

Venia poscia Tancredi, in cui dimostro
Ha quanto può natura, il Ciel, le stelle,
Nè più forte di lui nel Campo nostro
Passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle.
D'oro anch'ei splende, e l'oro aggiunge all'ostro,
Sparso pur d'aurei strali, e di facelle;
E porta nello scudo accesa pietra,
Che non s'estingue, ardendo, e non si spetra.

LVIII.

Questi nel dì, ch'altero, e glorìoso
Fu 'l zio d'alta vittoria, e 'l duce Franco,
Poichè sparso di sangue, e polveroso,
I vinti Persi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove lusinga al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

LIX.

Quivi a lui d' improvviso alta donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
O per trarsi la sete, o per lavarse.
Ei rimirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e n' invaghì repente, e n' arse.
O meraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Vola già grande, e già trionfa armato.

LX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e gli occhi porta
Quasi inchinati a misurar l' arene.
I cavalieri, a cui fu duce, e scorta,
Le felici lasciar campagne amene,
Che 'l Liri, e 'l Sarno irriga, i colli, e i boschi,
I fonti, e gli antri, e i seggi ombrosi e foschi.

LXI.

E l' antiche città Sessa, e Teano,
E Calvi, a cui sorgea vicina Arunca,
E Capua, ch' ebbe il fondator Trojano,
E l' orribil di Cuma ampia spelunca,
Ed Avella, e Linterno, e 'l verde piano,
Che 'l Glanio inonda, e la palude ingiunca,
E Gaeta, e Misen, ch' in alto appare,
E 'l lido, onde si fa gran tazza il mare.

LXII.

E i queti porti, ove sovente arriva
L' Ibero navigante, e 'l Greco, e 'l Mauro.
E colle selve di matura oliva,
Rimira in verdi rami i pomi d' auro,
E come spieghi nell' ombrosa riva
Natura ogni sua pompa, ogni tesauro;
Nè portan gente altri destrier sul dorso,
Che lor meglio rivolga, e sproni al corso.

LXIII.

Somma, d'uve feconda, allor deserta,
Ed Ischia, e Capri, che Tiberio ascose,
Parve restarsi, e l'umil Cava, e l'erta
Costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose.
Quivi insieme venia la gente esperta
Dal suol, ch'abbonda di vermiglie rose;
Là 've (come si narra) e rami e fronde
Silaro impetra con mirabil' onde.

LXIV.

Ed altri abbandonò Melfi, e Nocera,
E 'l culto pian, dove si sparge, e miete,
Di Troja, e di Siponto, e di Matera,
E di Foggia, ch'accende estiva sete,
E di quell'altro mar l'altra riviera,
Che raccoglie da Borea il curvo abete;
E Bari, ove a' suoi regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e 'nsegne eccelse.

LXV.

Di Taranto, e di Locri ardita gente,
D'Otranto, e di Croton nulla distorna,
O di Tropea, là 've del mar torrente
Rapido si rivolge indietro, e torna,
O del paese, in cui lo Re possente
Drizzò dell'arme alta colonna adorna,
O pur di Reggio, onde all'età vetusta
L'isola svelta al mar fè strada angusta.

LXVI.

Seguian poi di Rollon l'altera insegna
Altri guerrier, non men famosi e pronti
Della Sicilia, a servitute indegna
Ritolta già, che tre superbe fronti,
Dove la stirpe sua trionfa, e regna,
Erge sul mar de' tre famosi monti:
Co' due la Grecia, e l'Africa bugiarda,
E col terzo l'Italia ella riguarda.

LXVII.

E da tre valli ancora, in cui distinse
Il nuovo abitator la fertil terra,
Venian guerrier, ch'alto desio sospinse
D'eterna gloria a perigliosa guerra.
Lasciar questi Semeto, il qual si tinse,
E 'l nativo color perdè sotterra,
E de' Palici il fonte, in cui si giacque
Il falso al fondo, e 'l ver notò sull'acque.

LXVIII.

Non lunge Leontino, e 'l nuovo porto
Dell'antica Megara, e Siracusa,
Dove di nuovo appare Alfeo risorto,
Come favoleggiò la Greca Musa:
E più vicina alquanto al lucid'Orto
L'alta piaggia di Sicli e di Ragusa;
Eracléa, Noto, ed Enna, e 'l campo aprico,
Ove a Cerere sorse il tempio antico.

LXIX.

E con esse innalzár l'insegne al vento
Dalle ruine dell'antica Gela,
Dalle piagge di Naja e d'Agrigento,
Grande schiera, e spiegár l'ardita vela.
E Trapani, ove fu di vita spento
L'antichissimo Anchise, i suoi non cela,
Ned Imera, o Palermo, invitta reggia
De' Normandi, ch'a' primi i suoi pareggia.

LXX.

Dorati elmi portár, dorato usbergo,
E colori sull'arme azzurri e bianchi.
Nè quei di Cefalù restaro a tergo,
Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,
O di Catanea, ove ha il sapere albergo,
O di Sperlingo, al fin pietoso a' Franchi,
O quei, che presso avean Cariddi e Scilla,
Od Etna, che pur anco arde, e sfavilla.

LXXI.

Dietro apparian ben mille in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi;
Pendon ritorte spade all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo, erranti e sparsi.

LXXII.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi,
Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
O gran colpa! o vergogna! O Grecia, avesti
Quelle guerre nell'Asia a te vicine:
E pur, quasi in teatro, allor sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine:
Or se tu sei vil serva, e soffri oltraggio,
Non è senza giustizia il tuo servaggio.

LXXIII.

Ecco la schiera omai d'ordine estrema,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte,
Tutta di scelti Eroi, valore, e tema
Dell'Asia vinta, e folgori di Marte.
Taccia colei, che accresce il vero, o scema,
Gli Erranti, che di sogni empion le carte:
Taccia quei, che Giasone al vello d'oro
Condusse allor, ch'ei vinse il drago, e 'l toro.

LXXIV.

Questi, perch'il giudicio incerto, e scuro
Era nel giudicar di tanti illustri,
D'ubbidire a Guidon contenti or furo,
Ch'avea già vissi quattro e nove lustri:
Ei di canuta gloria, e di maturo
Onor tutto il suo spazio avvien ch'illustri;
E di belle ferite i segni impressi
Sono del suo valor vestigj espressi.

LXXV

Eustachio è poi fra' primi, e gli altri pregi
Illustre il fanno, e più 'l fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Goti regi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Conano, Ivon, Ferrante infra gli egregi
La vecchia fama, ed Olivier ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Tomasso, un Gentonio, e duo Gherardi.

LXXVI.

È fra'lodati Drogo, e v'è Rosmondo,
E Conone, e Lamberto il primo erede;
Nè fia che'l buon Pagano aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede,
Nè tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, e Sforza, e Palamede,
O'l grande Otton, ch'acquistò poi lo scudo,
In cui dell'augue esce il fanciullo ignudo.

LXXVII.

Nè Guasto, nè Rodolfo addietro io lasso,
Nè l'uno e l'altro Guido, ambo famosi:
Non Eberardo, e non Milon trapasso,
Sotto ingrato silenzio al volgo ascosi.
Ma dove me, di numerar già lasso,
Avalo, trai, solcati i mari ondosi,
Dall'estremo Occidente incontra l'Alba,
Con Garzia, che lasciò Toleto, ed Alba?

LXXVIII.

Or di spoglie Africane entrambi adorni,
Cercano in Asia pur gloria novella,
Pria ch'al Re di Leone alcun ritorni,
E dell'ostile onor l'alta novella
Riporti: intanto avvien che lui distorni
Con novi assalti l'Africa rubella,
Però due soli manda in sì gran turba
Spagna, cui propria guerra ancor perturba.

LXXIX.

Ma come pino, o palma in aspro monte
Fra le piante minor dispiega l'ombra,
Sovra gli altri Riccardo alzò la fronte,
E l'elmo d'ór, che d'alte piume adombra:
L'età precorse, e l'opre sue fur conte,
Tal che l'Asia il fanciul d'orrore ingombra:
Se'l vedi fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LXXX.

Ei di Guglielmo, e di Lucia primiero
Nacque a'Guiscardi (allor d'alta fortuna)
Dove il Tirren vagheggia un colle altero,
E'l lido intorno a lui fa doppia luna,
E l'antica città degna d'impero,
Nel sen gli diede bella e nobil cuna,
Sovra gli scogli, ove quel mar si frange,
Che la Sirena ancor sepolta piange.

LXXXI.

Ma nel Gargano monte, e'n alte selve
Nodrito ei fu nella discordia interna
De'suoi Normandi, e le feroci belve
Spesso atterrò, quando più gela, o verna,
Cingendo intorno, ove animal rinselve,
Di reti, e d'arme l'orrida caverna,
Sin che invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

LXXXII.

Allor fuggì col suo maggior compagno
La madre istessa, e corse ignoto calle;
Chè nol ritenne o fiume, o lago, o stagno,
O monte ruinoso, od ima valle;
No'l mar d'Adria, o l'Egeo, ch'ampio guadagno
Par che prometta, e poi si turba, e falle:
Non diluvj di genti, e quasi abissi,
Finch' in Ponto co'suoi nel campo unissi.

LXXXIII.

Ruperto fu il compagno (e'nsieme ci crebbe)
Del buon Marchese d'Ansa ultimo figlio :
Nè per venirne seco unqua gl' increbbe
O disagio , o fatica aspra , o periglio .
Di Venosa Rinaldo a seguir gli ebbe ,
Cavalier di gran forza, e di consiglio;
Dudon da Consa , e da Pozzuolo Evardo ,
Con Ramusio fratel del gran Riccardo .

LXXXIV.

Di Nola Unfredo , e di Salerno Enrico ,
Curzio , e Crustan di Conca , e di Gaeta :
E di Sorrento , a' dolci studj amico ,
Tranquillo , il qual cangiò pensieri , e meta ,
E lasciando la cetra , e'l plettro antico ,
Onde l'ire , e 'l furor dell' alme acqueta ,
Prese elmo , e lancia ; e pur coll'alto carme
Talora ei canta i Duci invitti , e l'arme .

LXXXV.

Passati i cavalieri , in mostra viene
La gente a piè , con Engerlano avanti ,
Che fra Garonna scelse , e fra Pirene ,
E l'ondoso Ocean , gli adorni fanti .
Di sei mila è lo stuol , ch'arme sostiene ,
Nè di più esperta guida altri si vanti ,
Chè nell' arti di pace , e di battaglia ,
Il valoroso figlio il padre agguaglia .

LXXXVI.

Ma diecemila poi seguian d'Ambuosa ,
E di Torsi , e di Blesse il nobil Duce :
Non è gente robusta , e faticosa ,
Sebben di ferro armata ella riluce .
La terra molle , e lieta , e dilettosa ,
Simili a lei gli abitator produce ;
Ma carità del pio Signor gli sprona ,
Che feo del proprio nome a sè corona .

LXXXVII.

Ermano il terzo vien, qual presso a Tebe,
Già Capaneo, con minaccioso volto,
Che d'Elvezi, e di Reti (ardita plebe)
Di Suevi, e d'Alsazia avea raccolto;
Ch'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
In nuove forme, e'n più degne opre ha volto,
E colla man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

LXXXVIII.

E quei, che d'aurea vena, e di ferrigna
Trasser cavando già metalli ascosti,
E fecer poscia l'Ungheria sanguigna,
Al furore empio de'nemici esposti:
E i Franconi, che sorte ebber maligna,
Con Emicon lor duce incontra opposti:
E l'istessa cagione anco sospinge
Quegli, il cui regno Ercinia intorno cinge.

LXXXIX.

E i Bavari, e color, che'l nome illustre
Preser dall'Oriente al Sol conversi,
E dove fa Lintace il suol palustre
I cavalli lasciár nel fango immersi:
E superate poi montagne, e lustre,
Vinser nell'Asia alfin gli Assiri, e i Persi,
Con lor Moravi, e Slesi, e quei che lava
Vistola, Albi, Danubio, Odera e Drava.

XC.

E quei, che già Vinrico avea condutto,
Sassoni, Ubj, Toringi e Cimbri insieme,
E Batavi, ch'assorda il salso flutto
Dell'ondoso Ocean, ch'irato freme:
Già fur quante l'arene; or doglia, e lutto
Han de'lor duci affitte genti, e sceme,
Campate appena dall'orribil caso,
E giunte all'Orto dal lontano Occaso.

XCI.

Ma i settemila, che lasciàr Bologna,
E l' ampie logge, e le sue scuole, e i Tempi,
E le città vicine, in cui rampogna
L' età de' nostri antichi i nuovi tempi,
Ponzio guidò, che solo onore agogna,
E d' onor segue i più lodati esempi:
Nè poscia Amico è di condur men pronto
Quei, ch'adunò fra 'l Rubicone e 'l Tronto.

XCII.

E quei, che 'l nuovo Sol prima riscalda
Fra l' Appennino, e 'l mar son quivi apparsi,
E quei, che 'l giogo, e la sua ombrosa falda
Ver l' Occaso abitaro, a trar non scarsi,
Ned a versare il sangue: e 'nvitta, e salda
Schiera facean Umbri, Sabini, e Marsi.
Nè gli Ernici addivien ch' indietro ei lasce,
I quai petrosa terra alberga, e pasce.

XCIII.

Toschi, e Latini appresso armati d'asta
Pungente e lunga, e di corazza e d'elmo,
Incontra 'l cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo;
E quelli, a cui montagna alta sovrasta,
O 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo,
Altri lasciàr, cui sol di gloria calse,
Lancian, Pescara, Ortona, e l' onde salse.

XCIV.

Così mostrossi a schiere il campo adorno,
E fu tanto splendor d' arme e di lampi,
Ch'al Sol vibraro incontra 'l nuovo giorno,
Quanto è d'incendio, ch'in gran monte avvampi.
Tanto romor non fer, volando intorno,
Mille stormi d' augei ne' verdi campi,
Dove ora questo, or quel nell'acque immerga
L'ale stridendo, or le dispieghi, ed erga.

XCV.

Tanto numero già di fiori e fronde,
Ato non ebbe, Pelio, Olimpo, ed Ossa.
Trema la terra, e mugge, e si nasconde
Sotto la turba, che girando è mossa;
E di varj metalli al suon risponde
Orribilmente, e da cavalli è scossa:
E scosso è il ferro, e dal nitrir discorda
Di ben mille un rimbombo, e'l Cielo assorda.

XCVI.

Per memoria de' vivi, e degli estinti,
Pianse Goffredo, e volti gli occhi al Cielo:
Signor (dicea) tu, ch' i nimici hai vinti,
E salvi noi col tuo pietoso zelo,
Salvane ancor, chè siamo intorno or cinti
In terra ostile, e sgombra il nostro gelo;
Chè per sè uman valore è infermo, e langue,
Nè basta, senza il tuo, lo sparso sangue.

XCVII.

Poscia gli altri conforta a quel víaggio,
E, se fia d'uopo, alla battaglia ancora;
E con parlare ardito insieme e saggio,
Lor promette vittoria, e gli avvalora.
Tutti d' andar son pronti al nuovo raggio,
E 'mpazienti in aspettar l' Aurora.
Ma 'l capitan mille pensier secreti
Tra sè rivolge, e trova in cui s' acqueti.

XCVIII.

Nel dì, che segue, allorch' aperte sono
Nell'Oríente al Sol lucide porte,
Di trombe udissi intorno il chiaro suono,
Che più rallegra l'animoso e 'l forte.
Non è sì lieto a' giorni estivi il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
O quel, ch' invita agli amorosi balli,
Nè fan sì lunge risentir le valli.

XCIX.

Avea ciascun, da gran desio sospinto,
Riprese l'arme, e le sue usate spoglie;
Onde tosto si fu di spada cinto:
Tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie:
E 'l campo nelle schiere omai distinto,
Tutte l'insegne sue dispiega e scioglie,
E la Croce fra gli altri al Ciel si spande,
Segno temuto nell'Inferno, e grande.

C.

Il Capitan, che da'nemici aguati
Le fide squadre assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati,
A scoprire il paese intorno invia,
Monti, fiumi, campagne, e valli, e prati:
Altri, che debba agevolar la via,
E 'l voto luogo empire, e spianar l'erto,
E da cui fosse il chiuso passo aperto.

CI.

Non v'è gente Pagana insieme accolta,
Non muro alto, che fossa ampia circonda,
Non cupa valle, od aspro monte, o folta
Selva gli arresta, o fiume avverso, o sponda.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo e ruinoso inonda,
Abbatte cio, ch'incontra, ov'ei si volve,
E case, e mandre in un diluvio involve.

CII.

L'oste vicin'al liquido elemento,
Fu scorto per sicure e piane strade;
Perchè l'armata con secondo vento
L'arene, e i lidi costeggiando rade:
E gli porta arme, veste, oro ed argento
Insin di là've il Sole inchina e cade,
E fa che la Sicilia a lui sol mieta,
E Scio petrosa gli vindemmi, e Creta.

CIII.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Di legni, e d'arme, e di pungenti rostri,
Sicchè non s'apre omai sicuro varco
Ne' salsi campi agli avversarj nostri:
Che non sol n'ha Vinegia armati, e Marco,
E la città, che seco par che giostri;
Ma di lingue diversi in aspre gonne
Venner d'isole estreme, e da colonne.

CIV.

E questi, come siano insieme uniti
Con legami di fede in un volere,
Lunge portar dagli arenosi liti
Ciò, ch'era d'uopo alle terrestri schiere;
A cui non fur d'opporre i Siri arditi
Le forze già conquise, e non intere;
Però veloci a guerreggiar sen vanno
Là 've Cristo soffrìo mortale affanno.

CV.

Ma precorsa è la fama, e guerra indice,
Co' veraci romori, e co' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor fatti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

CVI

E l'aspettar del male è mal peggiore;
Tante seco la tema ha larve ed ombre,
Onde la mente, onde 'l dubbioso core
Par che geli tremando, e tutto adombre:
Par ch'un mesto bisbiglio entro e di fuore
Trascorra i campi, e la città n'ingombre.
Ma 'l vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

CVII.

Or quai d'Asia tiranni, o ingiusti regi
Gravasser lei d'insopportabil salma,
E facesser de' nostri empj dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita all'alma,
Quando passaro i peregrini egregi,
Per acquistar la gloriosa palma,
Dirò, spiegando i nomi antichi e l'opra,
Perch'alto oblio non gli nasconda, e copra.

CVIII

Poich'il falso Profeta, e iniqua legge
Sedusse, come pria Venere, e Bacco,
L'Africa, e l'Asia, e quelle infette gregge,
E i pastor, che di vizio han colmo il sacco;
Reggeva un sol, com'il tiranno regge,
E solo un seggio avea l'empia Baldacco:
Ma diviso quel regno in sè discorde,
Tra l'alme fu, d'ingiusto onore ingorde.

CIX.

E l'Egitto innalzò, volgendo gli anni,
In altra sede altro Signor supremo.
Così furon due sedi, e duo tiranni:
L'un comandava all'Oriente estremo;
L'altro da prima non distese i vanni,
Nè per regnare usò la vela e'l remo;
Ma poi l'Africa usurpa, e l'onde varca,
E di Spagna si fa quasi monarca.

CX.

Quinci per molte etati il duro giogo
De' Saracini il mondo vil sofferse,
Insin ch'i Turchi erranti un stabil luogo
Cercando in Asia alle fortune avverse,
Le paludi passaro, e l'aspro giogo,
E si fermaro ove regnò già Serse;
Quasi fortuna pur tornasse in giro
All'alto soglio dell'antico Ciro.

CXI.

E mentre paventò l'Orto, e l'Occaso,
E 'ntorno rimbombò publico lutto,
L'alta città di Dio da caso in caso,
Come agitata sia da flutto in flutto,
Vide più volte il popol suo rimaso
Servo e meschino, e quasi alfin distrutto;
E le vergini sue dolenti ancelle,
E di Persia, e di Menfi, e di Babelle.

CXII.

Ma prima che lasciasse i monti, e l'ermo,
Pietro (che vita solitaria elesse,
Per visitar la tomba, e'l volgo infermo
Di Cristo, ov'egli alte vestigia impresse)
Giogo mobil non già, ma grave, e fermo,
Ben diece lustri, e più gràvolla, e presse,
E dogliosa piangendo ognor portollo;
Da sì possente Re fu posto al collo!

CXIII.

Da Belchefo, dich'iò, ch'Italia e Roma
Minacciando superbo, e'l Greco Augusto,
E Babilonia, e chi da lei si noma,
De'Turchi'n guerra accrebbe imperio ingiusto.
Poi quasi stanco da gravosa soma
Degli anni proprj, e di quel peso onusto,
Vecchio partìa fra l'uno e l'altro erede,
I regni, ed auree spoglie, e varie prede.

CXIV.

A Soliman, che nel fulmineo corso
Delle vittorie Ciro, ed Alessandro
Volle assembrar, lasciò dall'aspro dorso
De'monti Armeni insino al mar d'Antandro,
Perch'a'Greci contrasti, e duro morso
Lor ponga là, dove passò Leandro.
Diè Damasco a Ducalto, e i regni Siri,
Incontra a quei, dov'ebbe il tempio Osiri.

CXV.

Ma de'suoi fidi amici, i quali esporre
Seco la vita osaro, amore il punse;
E'l feroce Cassandro, ed Assagorre
A' suoi proprj nipoti eredi aggiunse.
Non ebbe il primo sol castello, o torre,
Ma un regno intero da Soria disgiunse:
Ebbe Antiochia, ebbe il secondo Aleppe,
E molto visse al mondo, e molto seppe.

CXVI.

Da tai tiranni l'Asia oppressa e vinta
Giaceva, e d'atro sangue ancor vermiglia,
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubilosa figlia
Dalle tenebre alzò, dond'era cinta,
Al Re del Ciel sue lagrimose ciglia;
E fuor versando del suo pianto l'urne,
Co' sospiri dicea d'aure notturne:

CXVII.

Signor, ch'in me scegliestì in mezzo all'empio
Mondo, e gl'idoli, e i mostri, il santo albergo,
Dove l'arca tua fosse, e'l sacro tempio,
E scettro, e regno, e gli altri avesti a tergo;
E'n me volesti poi con nuovo esempio
Spargere il proprio sangue, ond'io m'aspergo,
E'n me vincer la Morte, e i mostri Averni,
E tornar, trionfando, a'regni eterni:

CXVIII.

Volgi in me gli occhi, e dove il regno integro
Tante prima accoglieva arme, e tesori,
In città trionfal d'aspetto allegro
Tante grazie del Cielo, e tanti onori;
Vedrai squallida, ed orba in manto negro
Serva dolente, e'n lagrimosi orrori,
E dove risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea, e faretre:

CXIX.

Dove gli scudi ancor d'auro sospese
L'altro Re, che non ebbe il Ciel più scarso,
Non vedrai di metallo arme, o difese,
Ch'avea il regno diviso, o 'n terra sparso:
Non trofei, non colonne, o faci accese,
Non tauro, non leon; non d'alto apparso
Augel con penne d'oro, od ampio, e vago
Simolacro del mare, od altra imago:

CXX.

Se non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba, e i sanguigni alti trofei,
E i segni di vittoria, onde m'affidi
Da questi iniqui, e da' fallaci Dei.
Ascolta, prego, com'io pianga, e gridi,
Ed insieme rimira i gioghi miei,
Che già furon di legno; e rotti or vedi
Quelli, onde mi gravàro Assiri e Medi.

CXXI.

Ma di ferro gli porto or vecchia, e stanca
Tanto, che più non ho vigor, nè lena.
Rimira le mie piaghe, e come or manca
Lo spirto, e 'l sangue, che ristagna appena;
E della plebe tua, che non è franca,
Signor, col nome tuo, l'aspra catena,
E degli altari tuoi l'empio disprezzo;
Non sostener di tante colpe il lezzo.

CXXII.

Rammentati, Signor, ch'alta regina
Tu mi facesti, e 'n su gli estremi giorni
I nemici mi fan serva, e meschina,
Perch' il mio strazio in tuo disnor ritorni.
O Re, gli orecchi al mio pregare inchina,
Sicchè l'empio avversario alfin si scorni;
Manda il mio Augusto, o 'l tuo guerrier celeste,
Che fiacchi al drago le superbe creste.

CXXIII.

Vedi con quante corna, e quanto orgoglio
Contra 'l Sole il veneno ei sparge, e spira:
Manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,
E fermi il corso, ove più obliquo ei gira.
Così dicea piangendo; e 'l suo cordoglio
Lassù nel Ciel destò pietate, ed ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo, e solo al cenno Olimpo ei scosse.

LA

GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Ajuti dal suo regno, e dagli estrani,
Per difender Sion, Ducalto accoglie.
Scacciati fuor della città i Cristiani,
Ciascun col Patriarca si raccoglie,
Portando olive; e con sembianti umani,
Nelle sue tende il Franco Pio gli accoglie.
Adoran quivi la gran Lancia, e poi
Giungon d'Egitto i duo'messaggi Eroi.

I.

Ma nel rischio vicin d'aspra contesa
Lasciò Damasco a tergo il fier Ducalto,
Ed in Elia s'armò per far difesa,
Terribile aspettando e lungo assalto
Dal Capitan, che l'Asia vinta e presa
Tinse più volte di sanguigno smalto.
Tredici figli aveva; e 'l primo Argante
De' Filistei sembrò nuovo gigante.

II.

Questi in sua verde età sospetto al padre
Per valor crebbe, e per grandezza, a torto;
E per consiglio di canuta madre
Indi fuggì, del suo periglio accorto:
Fattosi duce poi d'estranie squadre,
Sua fama sparse dall'Occaso all'Orto;
E degno erede ei fu d'Imperio esterno,
Cedendo del natìo l'alto governo.

III.

Ed era allor lontano in sì grande uopo
Dalla città, che di timore abbonda,
Ritrovandosi là, dove a Canopo
Fa porto il Nilo, e frange il mar coll'onda;
Ma de' men forti suoi, che nacquer dopo,
Il padre il debol fianco allor circonda,
Ch'ogni suo figlio al vecchio è quasi torre;
E nel rischio comun venne Assagorre.

IV.

Venne Clorinda, che l'ingegno e l'uso
Femmineo disprezzò, d'etate acerba:
A'lavori d'Aracne, all'ago, al fuso
Inchinar non degnò la man superba;
Lasciò gli abiti molli, e 'l luogo chiuso,
Chè ne' campi onestate ancor si serba.
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido ei piacque.

V.

Tenera già con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un gran destriero il morso;
Vibrò l'asta, e la spada, e'n sua palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso;
Poscia o per via sassosa, o per silvestra
L'orme seguì di fier leone, o d'orso;
E cercò guerra; e 'n guerra, e 'n alte selve,
Fera all'uom parve, uom tra piagate belve.

VI.

Ma 'l Re canuto, e del più antico regno
Nuovo Signor da sì pungente cura
Parea trafitto; e 'l suo feroce ingegno
Mitigato non fu da età matura:
Ei l'ardire ascoltando, e 'l pio disdegno,
Che sprona i Franchi alle famose mura,
Giunge al primo timor nuovi sospetti,
E de' nemici or pave, e de' suggetti.

VII.

Perchè in ampia cittate, e cara a Cristo,
Popolo alberga di contraria fede,
Qual colle tigri in gabbia agnel commisto;
E men possente è quel, che meglio crede.
Ma quando fece il reo l'indegno acquisto
Là'v'ebbe di David la prisca sede,
Fè il giogo, che ponea gravoso ed aspro,
Egli più duro assai d'ogni diaspro.

VIII.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetato è più del nostro sangue:
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che nel gel parea già placido angue;
Tal superbo leon tosto riprende
Il suo furor natío, s'altri l'offende.

IX.

Veggio (dicea) d'alta speranza e nuova,
Segni occulti e palesi in turba infida,
E 'l gran pubblico danno a lei sol giova,
E nel comun nemico ella confida;
E nel silenzio insidie e fraudi or cova,
Quasi tra piume, e 'l tradimento annida;
Di ricettar pensando i suoi consorti,
E colla morte mia più acerbe morti.

X.

Ma nol farà; ch'io preverrò quest'empio
Pensier celato, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, farò crudele scempio,
Svenerò i figli alle lor madri in seno.
Arderò alberghi e templi, e 'l maggior tempio;
Farò sepolcro a'vivi il lor terreno:
Trarronne i morti, e tra facelle e voti,
Smembrerò sulla tomba i suoi devoti.

XI.

Così il Veglio pensò, quasi virgulto,
Che tremi dove il mare, o 'l fiume ondeggia.
Non fu 'l pensier, santa Pietate, occulto
A te nella celeste e sacra reggia,
Donde guardavi il luogo, in cui sepulto
Il Re si giacque, e la fedel sua greggia.
Però, Signor, gridasti, aita, aita,
Ch' io non basto a salvarli omai la vita.

XII.

Vedendo il Padre rugiadosi gli occhi
Di lei, che pianse in Croce estinto il Figlio.
Vo' (disse) ch' al Timor la cura or tocchi;
E quel s' è mosso ad un girar di ciglio,
E quasi neve, che gelando fiocchi,
Empie al Soldano il cor nel gran periglio;
Perch'ei paventi pur de'suoi nemici
Irritar l'arme irate e vincitrici.

XIII.

Tempra dunque il crudel la rabbia insana,
Anzi pur cerca dove, e 'n cui la sfoghi:
I vicini edificj abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiamme i colti luoghi:
Parte alcuna ei non lascia integra e sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alluoghi:
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneno mortal mesce e confonde.

XIV.

Spietatamente è cauto, e pur si sforza
Di riparar Gerusalem frattanto,
Che da tre lati ogni nemica forza
Può sostener; dall'altro è frale alquanto,
Ma l'erge ei verso 'l Borea, e la rinforza,
O splenda il Sole, o spieghi notte il manto:
E gente aduna pur, che lei difenda,
E sparga il sangue, e l'alma a prezzo venda.

XV.

Quinci tra' figli il suo pensier divide
Di rivedere i monti, i lidi e i porti,
Perch'il suo nome ivi s'onori, e gride
In tutti i luoghi più securi e forti:
E di raccor fra turbe amiche e fide,
Chi meglio cinga spada, e lancia porti,
O sia nuovo in battaglia, o 'n guerra mastro,
O tolto dall'aratro, o pur dal rastro.

XVI

Doldechin della degna alta corona
Grande oppressor, che v' aspirò secondo,
Pria ricercando gì dove risuona
Spumoso il lido, e di vile alga immondo:
Cercò Gaza arenosa, ed Ascalona,
E Imania, ove fè porto il mar profondo,
E Joppe, e la scoscesa ed aspra rupe,
E i sassi minaccianti all'onde cupe.

XVII.

Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,
E Ramula e Maceda; e 'l fiume al varco
Passando, non lontano ai duri monti,
Radunò gente, c'ha la spada e l'arco:
Radunò i neghittosi insieme e i pronti
In Betelem, ch'accolse il santo incarco,
E nel fien cuna diede al Re de' Regi,
Perch' abbia l'umiltade eterni pregi.

XVIII.

Ebron lasciò, dove un rifugio antico
Fu del micidíal, che non elegge;
E mentre visse al Re del Cielo amico
Il popol fido, e sotto giusta legge,
Chi percuoteva a caso aspro nemico,
Là ricovrar solea, come si legge:
E 'l colle, in cui mal fida avea latébra
David, è sua spelonca, e sua tenébra.

XIX.

Lasciò non lunge i più deserti campi,
E 'nculto, ed aspro ed ermo il gran Carmelo,
Ch' è sì vicino al folgorar de' lampi,
Ed alle nubi, in cui s' indura il gelo.
Mirò l'onda fumar, quasi ella avvampi
Pur della fiamma, che piovea dal Cielo:
Tanto ancor la palude infame bolle,
Ed aura così grave indi s' estolle.

XX.

D'altri deserti Amardo orrida pietra
Cercò, dove s'aperse il vivo sasso
A quella viva fe, che grazia impetra,
Per cui tragga la sete il popol lasso:
E di saette gravi e di faretra
Pur genti raccogliea di passo in passo,
O sia tra mura chiusa, o pur selvaggia;
E di non esser primo par ch' ira aggia.

XXI.

Ei di Sicela, in cui si sparge, e miete
Il seme, e 'l frutto di mature spiche,
Vide il paese, e le campagne liete
Dell' umor, che l'impingua, e tutte apriche:
E mirò i colli, ove all' estiva sete
Ebber vino miglior le turbe antiche;
D'Asari dico; e non lontano il monte,
Ove Asane sorgea con doppia fronte.

XXII.

E cento d'Idumea cittati e ville,
Là dove cresce la feconda palma,
E dove ancor l'incenso avvien che stille,
Sacrificio innocente, e di pura alma.
E i vicini d' Egitto a mille a mille
Pur costringea sotto la grave salma:
Cercando ancor degli Arabi felici
I confini odorati, e le pendici.

XXIII.

Belfengo, che guardava il regno ingiusto,
Nè del suo terzo luogo era ben pago,
Scorse lungo terren, ma pur angusto,
Che steso è del Carmelo al fiume vago:
E fece pur dell' armi il volgo onusto,
Che lento il ricusò, quasi presago;
Ma forza è l' ubbidir, non sol conviene,
E l' elegger la spada, o le catene.

XXIV.

E mentre ei s' avvolgeva in strette fasce,
Tutti accogliea dal piano e dalle valli.
Altri il Tabor sublime avvien che lasce,
Ed altri l'erbe e i fior purpurei e gialli,
Là 've sotto la cima Ermonio pasce
Gregge d' api volanti e di cavalli:
Alcuni il giogo, onde sparìo repente
Elía, volando al Ciel sul carro ardente.

XXV.

Poi da Gadára Norandino arriva
Là 've al guado il Giordan primier passaro
La gente, che d' Egitto uscì cattiva,
Fuggendo l' ira del tiranno avaro:
E le sei pietre e sei nell' alta riva,
Pur come eterni testimonj, alzaro.
E da Betel, senza trovare inciampo,
Ricercò tutto insino al magno Campo.

XXVI.

E 'n passando Sichen, Sebasta e 'l Tempio
Vide su' monti, i quai diparte il fiume,
Che i Garisei, da' lor vicini esempio
Preso, drizzaro a Dio, ch' è vero lume;
Ma ne' due Tempj, come il fido, e l' empio,
Gli divise lor fede, o lor costume:
Vide Effra; e i luoghi alpestri avvien ch'ei miri
Ove fu vinto Adado, e vinti i Siri.

XXVII

Dove l'un Re fuggì, dov'ebber morte
Trentadue Regi; e vide il loco appresso,
Dove pugnò colla medesma sorte
Il vinto indegno del perdon concesso;
Perchè nel pian, come ne' monti, è forte
La man divina, ond'è il nemico oppresso.
Poscia l'umil torrente a Mesra ei passa,
E Saba e Suna antica addietro lassa.

XXVIII.

E d'alto Nazaret città superna
Par che si mostri; e dica: Or chi mi cela?
Ma non si muove alla parola interna
Quel cor più freddo assai, che marmo e gela.
A destra il monte, ove la gloria eterna
Refulse come Sol, se nube il vela:
E per breve sentier, ch'ambo disgiunse,
Pervenne a Ruma, indi a Tiberia giunse.

XXIX.

E 'l mar di Galilea nel suo ritorno
(Che mare è l'onda, che s'aduni, o stagni)
Ricercò tutto, e gío mirando intorno
I tepidi lavacri, e i caldi bagni;
Ma delle sante meraviglie ha scorno
Nel terren, che le vide, e par si lagni:
Par si lagni a Gesù quell'onda e 'l lido,
De' miracoli suoi spargendo il grido.

XXX.

E poscia Saladin dall'onde istesse
Sino all'altre, onde il mare avvien ch'asperga,
Timide genti armò; parte n'oppresse
Di quelle, che l'arena e'l lido alberga:
Trovo in passando il loco, in cui d'Jesse
Il santo fiore uscì di santa verga,
E Cana, che già l'onda (o meraviglia!)
Mirò in vino mutar, fatta vermiglia.

XXXI.

E quella, che stupì dal regno oscuro,
Ove si fa l' estremo aspro víaggio,
Tornar visto il fanciullo; e d'aer puro
Aprire i chiusi lumi al dolce raggio,
Tal che non parve in Dite allor securo,
Ma paventò Pluton maggiore oltraggio.
Poi cercò i lidi, ove i marini spirti
Già portaro l' odor d' accesi mirti.

XXXII.

Ma dopo le superbe antiche spalle
Del monte, c' ha di nubi il crine involto,
Baldacco trapassò, profonda valle,
Ch' a Tiro volge ed a Sidone il volto:
Prima ad Arce ei n'andò per dritto calle;
Scorse poscia il terren, ch' intorno è colto,
Là 've di spiche incoronar la turba
Usò la chioma; e 'l suo venir la turba.

XXXIII.

Poi quella parte, che del Sol rimira
Spuntar dall' Orto la purpurea luce,
E sente l' Euro, ch' indi a noi respira,
Selin gìo ricercando il fero duce
Sino a Damasco; e quinci al monte ei gira,
Che 'l famoso Giordano in sen produce:
E vide l' alte rupi, e la spelunca,
Ch' indi s' instilla, e dell' umor s' ingiunca.

XXXIV.

Gemino fonte, e verde speco ombroso
Vide; se pur son ivi il fonte e l' urna,
E non corre piuttosto altronde ascoso,
Per via secreta al Sole, atra e notturna.
Non v' era il tempio, che sorgea famoso,
Ove i marmi vincean bianchezza eburna,
Perch' ogni opra mortal tardi, o per tempo
Cede alle nostre ingiurie, o cede al Tempo.

XXXV.

Veduti gli antri e le fontane, e l'ime
Parti cercate ancor d'umil paese,
Dell'altissimo monte all'aspre cime,
Confini d'atre nubi, ei pronto ascese
Molte cittadi ivi sostien sublime
Sul tergo, e fa natura alte difese
A que' popoli alpestri, e 'n quella altezza
Del Ciel la destra i cedri atterra, e spezza.

XXXVI.

L'estremo lato poi difende e guarda
Amurate, del Re l'ottavo figlio,
Quel, voglio dir, ch'alla stagion più tarda
Vede farsi l'Occaso aureo e vermiglio,
Poscia imbrunire: e Gilta indi riguarda,
Ed Azoto vicino al suo periglio,
Ed Apollonia; e s'altra al mar s'accosta
Terra, a' nemici, a' venti, all'onda esposta.

XXXVII.

Ma 'l famoso Giordan, per cui partita
Fu al buon popolo Ebreo promessa terra,
Passa Aladino; e più lontana aita
Va ricercando alla vicina guerra:
Passa la real selva, in cui romita
Pasce sovente orrida belva, ed erra,
E vede alla pastura andar più lenti
Colle ramose corna i vaghi armenti.

XXXVIII.

Giunge a Damasco, ove l'uom primo, e 'l primo
Padre, siccome avvien ch'altri racconte,
Sorse formato di terrestre limo,
E primo al Cielo alzò la nobil fronte.
Quinci passato quel, ch'io vero estimo
Del sacrato Giordan principio e fonte,
Giunge a' monti d'Arabia; indi partendo,
La terra Oriental venía scoprendo.

XXXIX.

Sino a quel varco, ove l'antico Padre
Osò quell'acque trapassar primiero,
Che de' nipoti suoi l'erranti squadre
Varcar poi liete al già sperato impero;
Là 've cose più belle e più leggiadre
Narra la prisca fama, e cede al vero:
Quivi con dritto corso il fiume vago
Divide un monte, poi divide un lago.

XL.

E Bajazeno oltra l'antiche sponde
Cercò di quai vestigj il suol si stampi,
Dove i giganti già, non sorti altronde,
Signoreggiar la terra, e i proprj campi.
Sebben quella, a cui nube il capo asconde,
Altro rimbombo ancor fra tuoni e lampi
Par che ci narri, e con superba possa
In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio ed Ossa.

XLI.

Geràsa appiè del monte, e d'una parte
Adara poi trascorre, e quel terreno,
Dove Og rimase estinto, e ancise e sparte
Sue genti e sue città, prendendo il freno.
Pella, e Jabe dall'altra, ove bell'arte
Di verdi boschi ombrò l'almo terreno,
E Masfa si lasciò passando a tergo,
Di glorioso Duce antico albergo.

XLII

E quel ch'ascose il Re, ch'al punir troppo
Rapido non fu mai, però disparve:
E'l loco, cui Jacob fè stanco, e zoppo
Lutta maggior, che di notturne larve:
E quella terra, ove il celeste intoppo
D'esercito immortal, ch'insieme apparve,
Ebbe all'incontra insin d'Amone al regno,
Là 've fanno aspri monti aspro ritegno.

XLIII.

Non men bella corona in lor s'estolle
D'antiche mura, e quasi è 'l pian disfatto,
Ma licto pur di freschi rivi, e molle,
Egli per erte vie volge men ratto
Il passo all'Oriente; e viene al colle,
Ove fece Jacob l'antico patto;
E'n forma di colonna alzò l' altare:
Poi co' fiumi drizzò suo passo al mare.

XLIV.

Ma Corcùt pur rivolge a' monti il corso,
E'n Metába, e'n Sabarna accoglie genti;
Poi ricercando va d'altro soccorso
Ne' campi di Moáb fra duo torrenti,
Sin ch'egli arriva al duro ed aspro dorso
Là 've i due fonti son d'acque correnti,
Passando, ove Mosè con duol cotanto
Ebbe pubblico onor d'estremo pianto.

XLV.

Poi sale il monte, ove colui da lunge
Il promesso terren vedea mirando;
Ma prima a quel, ch'è più vicino, ei gunge,
Ove atra nube il circondò portando.
O sia ratto, ch'uom vivo a Dio congiunge,
O morte pur, di cui si cela il quando;
Così sparito dall' umana vista,
S'ascose in guisa d'uom, ch'il Cielo acquista.

XLVI.

Era tra' figli Celebino estremo,
Però mosse, e comparve anch'ei da sezzo:
Ei nato al padre nel vigor già scemo,
Fu dal padre nudrito in piume, al rezzo;
Onde senza mirar vela, nè remo,
Vide solo, e cercò del mondo il mezzo.
Pur negli estremi avea già sparso il nome
Candido e bel, con lunghe ed auree chiome.

XLVII.

Questi il paese, il qual d'intorno ha cinto
L'alta Città, dove al Sepolcro uom poggia,
E la valle cercò di Terebinto,
Là dove giacque in disusata foggia
L'empio Golìa dal buon fanciullo estinto;
E 'l fero monte, in cui rugiada, o pioggia
Non distillò, poichè a Saul fu tronco
Il nobil capo, e 'l busto affisso al tronco.

XLVIII.

E Gabaon, dove la gente infesta
A' feri lupi, circondò la selva
Con reti e cani; e innanzi dì fu desta,
Cercando ove la fera empia rinselva;
Ed ispida apparì con rozza vesta
In lieta cena dell'ancisa belva;
Più veloce del Sol, quando esce il giorno,
Più tarda al suo partir facea ritorno.

XLIX.

E quinci a Masfa, e quinci all'onda arriva,
Che rompendosi al lido ivi biancheggia.
Poi si ritorna del Giordano in riva,
Lasciando a tergo la sublime reggia:
E vede la città di regno or priva,
Che vince le più antiche, o lor pareggia,
Ove, poichè s' udì canora tromba,
Cadder le mura al suon, ch'alto rimbomba.

L.

In tal guisa tra' figli il vecchio antico
Divise avea le terre, e'l lor governo.
Ma dappoi ch'aspettava il fier nemico,
E la temuta guerra al fin del verno;
Ciascun le sue rivide, e 'l volgo amico
Armò, che non avea sua legge a scherno,
E di genti fornì qual luogo è forte;
L'altre condusse all'adeguate porte.

LI.

E per le manche parti, e per le destre,
Entrar nella città, che geme, e serve;
E spelunca, o magion parea silvestre,
Che genti raccogliea fere e proterve.
Già di turbe selvagge, e turbe alpestre
Tutta d'intorno ella risuona, e ferve:
E cede antico albergatore, o sgombra,
Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra.

LII.

Madre orba e vecchia, e sconsolata erede
Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
I nuovi, che produsse in varia fede,
Non sa come difenda, o lor nudrisca.
Pascer del proprio cibo i lupi or vede,
E non convien che di lagnarsi ardisca:
Nè basta quel, ch'ella produca, o cerchi
In monte, o'n valle, ove'l suo Re nol merchi.

LIII.

Il Soldan, ch'ebbe pronta, ove si sparga
Il foco, o'l sangue pur ne'campi accensi,
La destra, che fu sempre all'ór men larga,
E tarda, ove si doni, e si dispensi;
Non sol ristringe i nostri, e gli altri allarga,
Ma i fidi esclude, onde son rari i densi:
Le vergini rinchiude; e gli altri tutti
Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

LIV.

Come s'avvien talor ch'altri divella
Dal verde mirto il suo più verde ramo,
Che d'ombra ricopría l'erba novella,
Rimane il tronco quasi ignudo e gramo;
Così vedi rapir vaga donzella,
A cui pianto non val, prego, o richiamo:
Così la madre, in cui dolor s'avanza,
D'arido tronco, e muto aver sembianza.

LV.

Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco
L'albergo, ch' a' nipoti alzar credea;
E piangere il fanciullo al caro fianco,
Che l'altrui duol, più che'l suo mal piangea:
Indi tragger al tempio il debil fianco,
Dove morte gli fora assai men rea.
Qui la tenera turba, e la senile
Si raccoglie al Pastor del santo ovile.

LVI.

Canta ei dolente, e col dolente coro
Le sue preghiere al Re del Ciel devote;
E miste intanto udian co' preghi loro
Querele, e meste e sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido; e 'l petto a sè percote:
E l'imagini sante, e 'l sacro altare
Baciando, sparge ancor lagrime amare.

LVII.

Ciascuno è di pietate agli altri esempio;
Ma breve tempo è dato a' preghi, al duolo,
Perchè tosto s'ingombra il nobil tempio
D' arme spietate, e di malvagio stuolo.
Cede il fedel senza contesa all' empio,
Ch'alla sacra rapina intento è solo;
E perchè già il minaccia, e già l' esclude,
Vede spogliati altari, e statue ignude.

LVIII.

Lascia i santi edificj il volgo afflitto,
E i propj, e la sua terra alma nativa,
Come s' in Babilonia, o s' in Egitto
Fosse condotto, o 'n più lontana riva;
Ma libero si volge al Duce invitto,
Portando seco a lui pallida oliva:
Frondeggia a tutti in mano un ramo colto;
L' altro alle tempie pur verdeggia avvolto.

LIX.

Ciascun fra sè pensava, a cui mi volgo?
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi?
Chi mi dà pace, or che l'oliva io colgo?
Pur vanno avanti senza insegne ed armi.
Precede il sacro Coro, e segue il volgo,
E canta quello antichi e varj carmi;
Questo o le noti alterni, o pur risponda,
Fa risonar le valli, i monti e l'onda.

LX.

Dicean: Qual nuovo abitator famoso
Or nel tuo albergo d'abitar fia degno?
Chi nel tuo santo monte avrà riposo,
O Re celeste, e di celeste regno?
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno?
Chi parla fra suo cor senza menzogna,
Nè d'ingannar con falsa lingua agogna.

LXI.

Chi mal non fece al suo vicino oppresso,
Perseguendo fortune afflitte e sparte;
E vergogna non ebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch'odio da sè diparte.
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor: nulla gli giova ingegno ed arte;
Ma glorioso è chi t'onora, e teme,
Sino alle parti della terra estreme.

LXII.

Chi giova al suo vicin, nè face inganno,
E non s'avanza con iniqua frode;
Chi l'ór non presta avaro, e d'anno in anno
Non fa il ricolto d'auro; e sprezza lode:
Chi non vuol d'innocente o morte, o danno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode:
Mosso non sarà mai; non tema alfine
(Se cade rotto il mondo) alte ruine.

LXIII.

Poi ricomincia : È del Signor la terra ,
E suo ciò, che riempie il cerchio angusto;
Suoi gli abitanti; ei gli ha salvati in guerra ,
Ei nel diluvio nuovo, ei nel vetusto;
Ei la fondò sul mar ; per lui non erra
Su i fiumi, onde le tempra il seno adusto:
Chi salirà il suo monte ? e l'alta cima
Terrà del loco suo, ch'al Ciel sublima?

LXIV.

Quel, che nòn brutta ingiuríosa mano
Di sangue, o di vil furto, o di rapina :
Il puro cor , dove pensier profano
Non fa d'ardenti fiamme atra fucina ;
Quel, che l'anima sua non ebbe invano;
Questi fia degno di pietà divina,
Questi fia salvo , e di chi 'l cerca , e vuole,
Questa è la gloriosa invitta prole.

LXV.

Aprite, aprite le Tartaree porte,
Principi della terra, o pur d' Averno.
Qual è questo Signor, ch'in guerra è forte,
Quel Re di gloria, e Re del Ciel superno?
Aprite il varco dell'eterna morte
Al Re di gloria, al domator d'Inferno .
Il Signor di virtute è Re di gloria.
Questo è il trofeo dell' immortal vittoria.

LXVI.

Queste, e cose altre assai con alta voce
Cantar, ma in sermon prisco, e 'n altri versi,
Pregando lui, ch'ebbe Corona e Croce
Sì dura, in cammin dubbio, e 'n casi avversi,
Acciocch' essi non sian di foce in foce
Oltra l'Eufrate, ed oltra 'l Nil dispersi ,
O là 've i rotti monti al duro passo
Rinchiude il ferro in sul gelato sasso .

LXVII.

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
E'l Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
Veggion, quasi città leggiadra in vista,
Torreggiando sublime al Cielo alzarsi,
Che nuova forma, e nuova altezza acquista,
Ove speran securi omai ritrarsi:
E son veduti entro l'oscura polve,
Qual picciol bosco, che si muove e volve.

LXVIII.

Giunti alle guardie, e conosciuto appena
Il popol fido, e'l suo fedel Pastore,
Che d'aspra morte, e da servil catena,
Salvi scorti gli avea d'empio Signore;
Fur condotti a quel pio, che gli altri affrena,
Con molta riverenza e molto onore.
Là dove il sacro Veglio avendo incontra
L'alto guerrier, narrò che loro incontra.

LXIX.

Simon son io, per fama al vostro Occaso
Noto di cose avverse ed infelici,
Che l'avanzo di greggia a me rimaso,
Campato ho dal furor d'empj nemici;
E le sacre reliquie in duro caso,
Signor, vi porto, e voi fedeli amici:
Signor, la cui pietate, e la possanza
Altrui porge spavento; a noi speranza.

LXX.

Noi siam color, ch'a ricomprarne astretti
Fummo coll'ór, tra l'onte e le percosse;
E noi siamo (o ch'io spero) in Cielo eletti,
Ch'in terra il sangue di Gesù riscosse.
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
Fece il tiranno, ed accennò qual fosse:
Allor, varcando il mar ne'strani lidi,
Auro e pietà cercai dove s'annidi.

LXXI.

Ora a sì avara fame auro non basta,
Nè basterebbe il sangue all' empia sete;
Ma gli edificj atterra, i tempj ei guasta,
I fonti attosca, e strugge ove altri miete:
E mentre odio e timore in lui contrasta,
E col furor d' Inferno oblío di Lete,
Noi scaccia, e 'n alma di regnare ingorda,
La vendetta di Dio l'empio si scorda.

LXXII.

Ma dove ne discaccia? e 'n quale esiglio?
D'assedio e da servaggio, a certa palma;
A salute, da morte e da periglio;
A corona immortal, da grave salma.
O d'alta provvidenza alto consiglio,
O mar, dove ogni mente indarno spalma,
O Sol, dove ha suoi lumi invano affissi,
O tenebre lucenti, o sacri abissi!

LXXIII.

Ma tu, Signor d' invitta gente e franca,
Per cui speriam di non sperare invano;
Miserere d' età tenera e stanca,
Che negli estremi son del corso umano;
Ma di questi altri, a cui vigor non manca,
Degna in guerra adoprar robusta mano;
E quasi in porto dagli acuti scogli,
E gli uni e gli altri, e me pregante accogli,

LXXIV.

Insin che piaccia alla pietà superna
Scuoter l'indegno giogo, e l'aspre some.
Sì farem poi, ch' ancor rimanga eterna
La tua memoria, e 'l glorioso nome,
Mentre pruine e gel, quando più verna,
De' monti spargeran l' inculte chiome;
Mentre avrà cervi il bosco, il lido arene,
Ed onde il mare, e stelle il Ciel serene.

LXXV.

In tal modo parlava il vecchio saggio,
A cui risposta diede il sommo Duce:
Sì potess' io da morte, o da servaggio,
Liberar gli altri, che 'l timor seduce;
Come spero guardar d' onta, e d' oltraggio
Questi, che tua pietà seco m' adduce;
E giunge inermi alle mie armate squadre,
O di pietà, d'onore, o d'anni padre.

LXXVI.

Io dar a'disarmati arme prometto,
Che vorran seguitar la nostra insegna,
Ed al rischio comune esporre il petto
Per l'alta patria, di servire indegna:
Alla più stanca turba altro ricetto
Nella Soría, dove per noi si regna,
O'n Cipri, o'n Creta, o'n più secura parte,
Che lunge da'perigli il mar diparte.

LXXVII.

Tu qual vorrai più caro albergo scegli,
O qui sublime onore, ed alto grado,
Fra' padri più onorati, e fra' più vegli,
O se devi altra cura aver più a grado,
Là dove il suon di squille altrui risvegli,
Cerca al riposo il più securo guado;
Nè perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e 'l suo pietoso culto.

LXXVIII.

Le lodi a Dio rivolgi; a lui conviensi
La prima laude, a lui si dia l'estrema,
Com'a quel Sol, c'ha sempre i raggi accensi,
Com'a quel mar, che mai non cresce, o scema.
Ei, che dà le vittorie, ei ci dispensi
La palma de'nemici ancor suprema.
A noi di preci or tua pietà sia larga,
Perch' ei vinca i nemici, atterri, e sparga:

LXXIX.

Ei, che feo rivelar l'acuta Lancia,
Onde fu il manco lato a lui trafitto,
Or l'arco spezzi, e ciò ch'avventa, e lancia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e quel d'Egitto:
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa, e salvi il volgo afflitto;
S'inalziam la sua Lancia, e la sua Croce
Per lui spieghiam contra il rubel feroce.

LXXX.

Qui si tace; e ripiglia il vecchio sacro:
Fa'degni, Signor mio, questi egri lumi
Di veder lei, che sparse ampio lavacro,
E del sangue e dell'acqua i santi fiumi;
Così quel gran mistero, ond'io consacro,
L'alma de'fidi suoi col vero allumi.
Parte mi narra (e'n grazia ciò dimando)
Dove fu ritrovata, e come, e quando.

LXXXI.

Goffredo incominciò: Già cinto il Perso
Antiochia di grave ed aspro assedio,
E d'esercito avea così diverso,
Ch'al rischio non parea scampo, o rimedio.
Noi stanchi costringeva il caso avverso
A soffrir il digiun, lo scorno e'l tedio,
Quando il Re con imagini non false
Mostrar ne volle che di noi gli calse.

LXXXII.

Perchè nell'ora, che l'oscuro Cielo
All'appressar del nuovo dì s'inostra,
E ch'al pensier uman sotto alcun velo
Delle cose future il ver si mostra;
Pier di Provenza, il qual con puro zelo
Quindi seguita avea l'impresa nostra,
Vide in sembianza placida e tranquilla
Il Divo, che di manna Amalfi instilla.

LXXXIII.

Quel, ch'ebbe a sostener tormenti e scempio,
Nell'alta Croce sua volto sossopra,
Vittoria promettea del popolo empio,
E certo fin di sì laudabil opra;
Del santo suo fratel mostrando il tempio,
E'l proprio loco, in cui s'asconda e copra
La sacra Lancia; e quando il Ciel s'inalba
Tre volte e quattro, ritornò coll'Alba.

LXXXIV.

Tre volte e quattro alme devote e pie
Vider gli Angeli eletti (o che lor parve)
E scendere, e salir sublimi vie
In altro modo, che fantasmi e larve;
E'l divin raggio anzi il nascente die
Lampeggiò, quasi in specchio, e poi disparve;
Nello sparir segnando il sacro loco,
Con doppia riga di lucente foco.

LXXXV.

Al Principe Ademaro il fidel Pietro
Non tenne occulti i suoi veraci sogni.
Ei venne al Tempio; e corse il popol dietro,
Pur come novità speri, ed agogni.
Così di loco tratta oscuro e tetro
Fu l'arme sacra agli ultimi bisogni;
Ond'il fedel, che sbigottì pur dianzi,
Par che tutto osi, e'n ben oprar s'avanzi.

LXXXVI.

Quinci il superno Re mostrar si volle
Più sempre a' Persi infesto, a noi secondo.
La sacra Lancia nell'uscir s'estolle;
Quei non sostengon di tal vista il pondo.
Pugniam, vinciam, facciam sanguigno e molle
Il campo; arme e cavalli Oronte al fondo
Va rivolgendo, e cavalieri estinti:
Selve, e spelonche son latébra a' vinti.

LXXXVII.

Così le cose lor di male in peggio
Poscia n'andaro; e 'l nostro imperio accrebbe;
E stabilissi a Boemondo il seggio,
Che lui ritenne, e ben di ciò gl' increbbe:
Io contra empj nemici ancor guerreggio,
Sperando la vittoria, ond' esser debbe.
Così dicea Goffredo; e 'n parte giunse,
Ov' era quella, ch' il Signor già punse.

LXXXVIII.

In mezzo a mille tende un tempio s' erge
Con immagini sante e simolacri,
Che si leva, e ripone, e lustra, e terge,
Perch' ivi il Sacerdote a Dio consacri:
Quivi Simon di pianto il viso asperge
Al lucente splendor de' lumi sacri,
Vista la Lancia, e 'l prezioso sangue,
Che ne riscosse, e lasciò Cristo esangue.

LXXXIX.

Già presso al tramontar tepidi rota
Il Sole i raggi, e poco al mar lontano;
Quando ecco da provincia indi remota
(Come ebbe avviso il Cavalier sovrano)
Giunser gran cavalieri in veste ignota,
Con ricca pompa, e 'n portamento estrano.
Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
Per terminar la guerra, e i fieri oltraggi.

XC.

Alete è l' un, che da principio indegno,
E da tenebre quasi al lume è sorto:
Ma l' inalzaro a' primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto:
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Nuovi; e pajon talor lusinghe e lodi.

XCI.

Argante è l'altro, intrepido guerriero,
Che, da Giudea passando al Re d' Egitto,
Chiese dall' uno aita all' altro impero,
E dal regno possente, al regno afflitto:
Impazíente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile, ed invitto;
De' rischi sprezzator, che gloria elegge;
A cui la propria spada è nume e legge.

XCII.

Ma 'l Duce pio vuol ch' audienza attenda
E l' uno e l' altro insino al dì, che segue:
E per mostrar come pietà risplenda,
E si nieghino agli empj e pace e tregue,
Fa tosto dispiegar sublime tenda,
Opra d' Armeni, onde i palagi adegue;
Che d' archi sostenuta e da colonne,
Può albergar duci e cavalieri e donne.

XCIII.

E ricca è di materia e di lavoro
Sì, che 'l fiero avversario se ne scorna,
E di serici fili intesta e d' oro,
Di chiare imprese e di vittorie adorna:
E palma trionfale e verde alloro
Fanno un bel fregio, che la cinge ed orna:
In mezzo son battaglie, incendj, assalti,
Mar, terra, laghi in più sanguigni smalti.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Sotto un'ampia, sublime e ricca tenda,
In cui l'istoria del Guerrier s'addita,
Pria che i messaggi il pio Goffredo intenda,
I suoi Campioni al gran consiglio invita.
Fra'giovani si giostra, e par ch'ascenda
D'Aristolfo la gloria al Ciel gradita.
La proposta d'Alete al Franco spiace,
E guerr'aspra gl'indice Argante audace.

I.

Pietro appar nel deserto a prima vista,
E ver-sembra il deserto, ed ei non finto;
Lunga la chioma, e di pel bianco ha mista,
E crespo il viso, e di pallor dipinto;
La barba al sen gli scende in doppia lista,
E'n bigi panni, e d'umil corda è cinto;
E magro e scalzo, e'n contemplar pensoso,
Tra'l rivo e l'altro appiè d'un monte ombroso.

II.

Or con ginocchia ignude aspro terreno
Premere il vedi; e'n suon devoto e basso
Pensi d'udirlo ove percuote il seno,
E piange anzi la Croce: or pare uom lasso,
Mentre giace sull'erba, o posa almeno,
E si fa seggio d'un alpestre sasso.
I sogni ivi ombreggiò chi finse il sonno;
S'ombrar l'ombre coll'ombre ancor si ponno.

III.

Poscia sembra ch' ei desto affretti il piede,
In guisa pur di pellegrino scarco:
Vedilo ch' entra in nave; e parte, e riede,
Come sia lungo corso un picciol varco.
Passa e ripassa il mar; sostiene e vede
L' aspro giogo de' nostri, e 'l grave incarco:
E visita il Sepolcro, e dorme al Tempio;
Poi 'nfiamma Europa incontra 'l popolo empio.

IV.

Non lunge in prezioso aureo contesto,
Di color varíato e di figure
Si scorge in umil cava un vecchio onesto
Fuggir il mondo e sue fallaci cure:
E le nubi toccar quel monte e questo,
E cader l' ombre nelle valli oscure;
E 'l sacro albergo in solitarj e cupi
Luoghi celarsi infra pendenti rupi.

V.

Di tre corone poi la sacra chioma
Il vedi cinto, e (come il ver s' esprime)
Par che grave gli sia la nobil soma,
Mentre egli siede in Vatican sublime;
E pare, indi lasciando Italia e Roma,
Passar dell'Alpi le gelate cime:
E conosci a' sembianti Urban secondo,
Ch'apre il Cielo, e l'Inferno, e regge il mondo.

VI.

E par ch' alfin s' ascolti in gran consiglio
Del pio sermone il fulminar veloce,
E di quei Duci il nobile bisbiglio,
Commossi al suon della divina voce.
Tutti prender parean segno vermiglio
In bianco velo, e dispiegar la Croce;
E quei, che di portarla al petto scelse,
Alzò vittoríose insegne eccelse.

VII.

Vedi ch' Europa tutta i segni inchina,
E tutta splende d' arme e di cavalli;
Ch'avvampa ogni città d' atra fucina,
Correndo in fiumi i liquidi metalli:
E dove a viva fiamma il ferro affina,
Suonar i monti, e rimbombar le valli;
E rinnovar sulle sonore incudi
Spade e lance ed usberghi ed elmi e scudi.

VIII.

Perch' ogni chiuso albergo allor s' aperse
All' acciajo rugginoso, ond' altri s' arme;
Pajono aratri e falci ivi converse
In forme nuove, e 'n vie più lucid' arme:
E vedi ragunar genti diverse,
Dove udir delle trombe il fero carme
Quasi l'uom crede; e come tutto adombra
Il monte e 'l pian di mille insegne all' ombra.

IX.

Vedi come pietà fra sè contende
In quei più cari a Dio felici tempj:
Come lo stato suo disprezza e vende
Goffredo, e genti aduna incontra gli empj:
Come a Ruggiero il suo fratello il rende,
Ch' intorno accampa, e segue i santi esempj;
E come varca a viepiù giusta guerra,
Questi il mar tempestoso, e quel la terra.

X.

Da più eserciti mossa Europa, e tutto
Par tremi il mondo, e quinci i salsi campi
Spumanti a' rostri; e biancheggiar il flutto,
L' onda a' rai tremolar, com' ella avvampi.
Quindi nubi di polve il suolo asciutto,
E 'ncontra 'l Sol vibrar dell' arme i lampi
Vedi; e là selve d' aste, e qui d' antenne;
E le navi volar, com' abbian penne.

XI.

Par che d'Angeli ancor lucido nembo
Acqueti le tempeste, e i venti affrene;
E faccia piano il procelloso grembo,
E l'alte vie del Ciel tutte serene.
Il mar ceruleo il sen, spumoso il lembo,
E sparse d'alga ha le minute arene:
E crespa all'aure, e senza usati orgogli
Bagna la placid'onda i duri scogli.

XII.

Aprir sembrano i porti a'legni audaci,
E da lunge chiamar l'armata amica,
Coll'isola del foco e de' Feaci,
Eubéa, ch'illustre fè la fama antica:
Dalmazia, Epiro, Illirio. e tu, che giaci,
Già sacra al Sol, nell'onde, o terra aprica;
E Creta ancor, di Giove ombrosa cuna,
Ov'Ida sorge, e la spelunca imbruna.

XIII.

E Delo, ch'estimaro i Greci errante,
Pria che fermasse il suo vagar Latona;
E'l portuoso Egeo d'isole tante
Adorno, onde canoro alto risuona.
Ma l'inospito mare il pin volante
Passa, e d'augusto seggio alta corona;
E schiva Sesto, e della Tracia il lido,
E Calcedone prende appresso Abido.

XIV.

Vedi per monti e valli in altra parte,
E per campagne molli il buon Gualtiero;
Vedilo trapassar rapido il marte,
Quasi abbia intoppo, ed arrivar primiero
Nella città, che la città di Marte
Tenta agguagliar di gloria, e d'alto impero:
E come pria saluta il Greco Augusto,
E passa colle genti il mare angusto.

XV.

Pietro si mira in quel cammino istesso
Co' Bulgari contesa aver più dura;
E dell' accese fiamme udito il messo,
Tornar invan, nè via tener secura.
E Godescalo, e i suoi sconfitti appresso,
Trovando in terra ostile aspra pastura,
Ma fra' Greci pietà, che gli altri accoglie,
Dolenti alfin delle perdute spoglie.

XVI.

Miransi poi lasciar la nobil reggia,
E dell' Europa le contrade estreme;
E trapassar dove Ellesponto ondeggia
Infra duo lidi, e si ristringe e preme:
Pietro sembra il Pastor d' errante greggia,
Mentre le sparse genti accoglie insieme
Là, 've cinto di mura un picciol borgo
In riva siede a quell' ondoso gorgo.

XVII.

Italici e Germani uscir diresti,
E correr le campagne al mar vicine;
E quasi fatti alla Bitinia infesti,
Là dentro riportar prede e rapine.
Gli vedi appiè d' un monte; indi più mesti
Difender d' alta mole alte ruine:
E Soliman, che quasi orrida belva,
Gli attende al varco nell' antica selva.

XVIII.

Con spoglie di leone ispido ei sembra,
E con occhi il furor quasi spiranti,
Con torvo sguardo, e con robuste membra,
Onde può simigliar gli empj giganti;
Altrove abbatte i nostri, ancide, e smembra
Coll' arme sue, del sangue altrui stillanti;
E pajon cento duci, e cento squadre
Sanguigne far quelle campagne ed adre.

XIX.

Quivi estinto Gualtier, quivi Rambaldo
 Credi ch'il terren prema, e 'n rosso il tinga;
 Nullo ordine v'appare intero, o saldo,
 Là 've il fero Soldan gli urti, e rispinga:
 Quasi a fuggir chi dianzi errò sì baldo,
 Dentro a' dirupi ivi a temer costringa:
 In forma d'uom, che sgrida alto, e minaccia,
 La destra alzando, e la terribil faccia.

XX.

E le parti più alpestre, e più selvagge,
 Da' suoi veggonsi prese insino al lito;
 E tornar poscia all'arenose piagge
 Pietro, cui non diè fede il volgo ardito.
 Vedesi ch'alla morte allor sottragge
 Quello stuol, già dolente e sbigottito:
 Come sanguigno, e quasi voto ovile
 Scampi d'assalto d'empie fere ostile.

XXI.

Poscia del pio Goffredo i giusti passi
 Tessuti il mastro avea con varj fregi;
 Com'egli i cari ostaggi or prenda, or lassi;
 Or parli, or mandi i messaggieri a' regi:
 Come vinca l'insidie a stretti passi,
 E salvi scorga i suoi guerrieri egregi.
 Parte Augusti, ed Eroi congiunge e lega;
 E i Greci avversi or vince, or placa, or piega.

XXII.

Altrove la città vedeasi intesta,
 A cui diè Costantin l'imperio e 'l nome,
 Tre fonti alzando, incoronar la testa,
 Donna di genti tributarie e dome.
 Quivi Goffredo e i duci han d'ór la vesta
 Sovra l'arme lucenti, e d'ór le chiome,
 Quai Grecia le dipinse al biondo Apollo;
 E d'oro hanno il monil, di latte il collo.

XXV.

Nel gran Tempio sorgea Sede suprema,
Dove nell'aureo manto e gemme ed ostri,
Portava Alessio al crine alto diadema,
E i Greci eran congiunti ai Duci nostri.
Par ch'ondeggi la turba intorno e frema;
Sovra l'Aquila spiega artigli e rostri:
E'n vista ventilar fa rosse piume
Nell'aura all'auro, e splende al chiaro lume.

XXVI.

Mostran poi di giurar ne' sacri altari,
La man sul libro alzando, e gli occhi in alto;
E co' Franchi i Latini, i lidi e i mari
Varcati, all'Asia dar feroce assalto.
S'appiattan fra le selve i Turchi avari,
E tinto il lago è di sanguigno smalto:
E gran città v'appar cinta d'assedio,
In cui si raffigura il rischio e'l tedio.

XXVII.

Quivi accolto parea da varie parti
L'esercito Latin, Germano, e Franco;
E degli altri, che fur divisi e sparti,
Del mar sul destro lido, o pur sul manco,
Qual contr' a' Persi in guerra, o contr' a' Parti,
Roma, o Bizanzio non ha mosso unquanco:
Poi schierato passava a stuolo a stuolo,
Tutto ingombrando polveroso il suolo.

XXVIII.

Non lunge, quai veggiam fantasmi, o larve,
Poichè nascoso è lo splendor diurno,
Tal un corrier nell'ombre oscure apparve,
Per non diritte vie cheto e notturno:
Ed ove il maggior lume occulto sparve,
Spiegan tremuli rai Giove e Saturno:
E scopre l'alta notte, in cui si cela,
Com'egli, preso, a' nostri il ver rivela.

XXVII

Quinci i Fedeli senza indugio e pronti
Stringean la gente al Re del Ciel rubella;
Le mura di Nicea, le porte, e i ponti,
In questa parte combattendo e'n quella:
Appresso discendea d'alpestri monti
L'empio Soldan, com'orrida procella:
E seguia dietro innumerabil turba
Quante l'arene son, ch' Austro perturba.

XXVIII.

Prima ogni cosa abbatte, e poscia ei langue,
Divenuto in sembiante e frale, e tardo;
Ed all'aspre percosse il vedi esangue
Là dove il crolli, e fera il gran Riccardo.
Tronche membra ei calcando, e sparso sangue,
Col suo Tancredi, e con Ruggier gagliardo,
Fea quasi laghi, ove fur prati ed erbe,
Già prese cento insegne alte e superbe.

XXIX.

Goffredo all'arme, ed all'impresa illustre,
E i sommi duci avvien ch' ivi conosca
Pugnare insin che'l Sol la terra illustre;
Poi cacciare i nemici all'aura fosca.
Qual leon torna alle lasciate lustre,
O drago alle paludi, ond'egli attosca;
Tal il Soldan fuggia sdegnoso in atto
D'uom, che rimiri il popol suo disfatto.

XXX.

Da macchine avventati, al ciel rotando
Tronchi capi ne gían, qual grave pietra;
Timido il difensor, d'alto mirando,
Obliava adoprare arco e faretra:
Chi finse il caso atroce, e'l gran Normando
Ne'colori mostrò come s'impetra,
E come orror di morte, e de'suoi scorni,
Vera imagine viva ancor ritorni.

XXXI.

Della vittoria ancora il grido, e 'l moto
Esprimer volle, varíando a' sensi,
E co' suoi Duci Imperador devoto
Nel tempio, che fumava arabi incensi,
E l' insegne e i trofei sospesi in voto,
Fra mille trombe e mille lumi accensi:
E spoglie, e doni, vincitori, e vinti,
Quai d' oro adorni, e quai di ferro avvinti.

XXXII.

Sorgeano intanto le nodose travi,
Con varie forme inverso 'l Ciel costrutte,
E gran macchine, d' arme adorne e gravi,
Onde sian l' alte mura arse e distrutte.
Vedeansi i carri trasportar le navi
Non per ondose vie, ma per asciutte:
E la città, che da più lati è scossa;
E la gran torre ruinar percossa.

XXXIII.

Di fumo ardente, e fiamma oscura e negra,
Mille torbide rote al Cielo alzarsi;
E gran donna fuggía timida ed egra,
Co' figli a lato, i crini al tergo sparsi.
Dall' altra parte il difensor rintegra
Le rotte mura, e i suoi ripari ha scarsi.
Nicea si rende; e schiva oltraggio e morte
L' errante del Soldan fida consorte.

XXXIV.

Furto, o rapina ingiusta, o forza, o froda
Non si vedea fra gli animosi fatti:
Qual di vittoria il vincitor si goda,
Che serbar volle invidíosi patti:
Ma di portarne ei solo onore e loda
Contento pare a' modi, al volto, agli atti;
Veggendo i Greci alzar l' insegne in cima,
Là 've il sangue d' Italia è sparso in prima.

XXXV.

Muove congiunta l'oste indi non lunge
Là 've un fiume le vie rapido fende:
La divide un gran ponte, e la disgiunge;
E diverso sentier diversa prende.
Ecco i sinistri (il Sol nascendo) aggiunge
Soliman, che da' monti ancor discende.
Ecco l'aspra contesa, e 'l bel Guglielmo,
Trafitto (ahi dolor grave!) usbergo ed elmo.

XXXVI.

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,
Quasi (morto il fratel) morir gli caglia:
Vedi com' in soccorso a stuol già scemo
Giunga; e gli assalitori il Duce assaglia.
Feria, fugava il cavalier supremo;
Recidea tele avvolte, piastra e maglia;
Uccideva, abbattea; le spalle e 'l viso
Calpestava, passando, al volgo ucciso.

XXXVII.

Refugio ricercar, scampo, o latebra
Sembra poi l'empia turba all'aer cieco,
E notte la copria d'alta tenebra,
E l'alto sen le apria foresta, o speco.
Di nuovo la vittoria ancor celebra,
Vota occupando la Bitinia il Greco.
Ricco di preda il vincitor le spalle
Quinci volge a'Gorgon, sanguigna valle.

XXXVIII.

Luoghi poi trapassare aridi ed ermi,
Nudi monti, assetata arsa campagna:
Ed armati languir vedeansi, e inermi,
Co' cani, e co' destrier, fida compagna.
L'onda appar, vedi il fiume, e quasi infermi
Correr all'acque, in cui si beve e bagna;
Vedi onusti i cammelli, e i vasi colmi
Sull'erba appiè de' salci, e d'alni e d'olmi.

XXXIX.

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,
Vedi fere cacciar, cacciare augelli
In lieta selva, o dove il molle dorso
Rigan d' un colle i liquidi ruscelli.
Vedi Goffredo in fera lutta, e l' orso,
Che di sua mano ha sanguinosi i velli,
E di sua mano ancor reciso e tronco
L'orribil teschio affisso al verde tronco.

XL.

Rapido Balduin s' avanza, e corre
Sin al monte sovran, ch' Asia divide:
E non resta città, castello o torre
Contra Tancredi, ove il nemico annide.
Scuotere il giogo a' nostri, e 'l giogo imporre
Vedeansi a prova a quelle genti infide;
E domar Lidi, Licaoni, Armeni,
Da' monti al mar, c' ha sì diversi seni.

XLI.

Sanguigno, e di ruine ingombro ed arso
Di Cilicia il terren fumava intorno;
Dove Tancredi il sangue, e 'l foco ha sparso,
E Riccardo di spoglie aurate adorno.
Men' alta torreggiar Mamistra e Tarso
Sembrava, e 'l Cidno andar con umil corno;
Ma 'l vessillo mutato, e i varj segni
Appena v' apparian d'ardenti sdegni.

XLII.

Era aspro intoppo al corso ardito il Tauro,
Orrido, nubiloso, ermo, silvestro;
Ch'i boschi, allo spirar d'Austro, e di Cauro,
Crolla; ma tocca il Ciel col giogo alpestro;
E d'ampj fiumi porge al mar restauro,
In cui si lava il manco lato e 'l destro;
E quanti i precipizj, ond' uom s' allenta,
Tante le morti son, di cui spaventa.

XLIII.

Coll'Eufrate facea duro contrasto,
Sotto un turbato Ciel, ch'in vista piange;
L'un fiaccate le corna, e'l fianco ha guasto;
L'altro è percosso, e ripercuote e frange.
E, vinto il vincitor, la strada al vasto
Mar non aprendo, il corso avvien ch'ei cange.
Pur ambe lor vittorie, e lor contese
Vincer parea l'ardir nell'alte imprese.

XLIV.

Veder si può ch'ambo gli ascende e varca
Fede animosa, e senza orgoglio e vanto;
E mira, adorna omai di spoglie e carca,
Umil l'Asia e soggetta, e i mari accanto,
E i popoli già vinti al gran Monarca.
Nè mai la Croce al Ciel s'alzò cotanto;
Nè trofeo sì vicino ebbe, o vessillo,
Il Sol, che d'alto miri il mar tranquillo.

XLV.

Oltr'il Tauro e l'Eufrate, oltra l'Oronte,
Altri rendeansi, altri eran presi a forza.
Spargea di tronche membra il duro ponte
Del pio Goffredo la terribil forza.
Cadea il gigante anciso; e versò il fonte,
Come a gran turbo suol, che l'onde sforza,
Parea il fiume tornar gonfio di sangue:
Per le rive giacea la gente esangue.

XLVI.

Fuor è Dafne, e Castalia, onde soleva
La voce uscir degl'Idoli bugiardi,
E Casio, a cui sì tosto il Sol si leva,
Che suol agli altri fiammeggiar sì tardi:
Con due faccie il testor finto l'aveva;
Coll'una d'esse par ch'il dì riguardi,
E la notte coll'altra; e'n bel lavoro
Compartite avea l'ombre, e i raggi d'oro.

XLVII.

Antiochia nel cerchio, in cui si spande
L'Oronte, chiudea valli e monti e piano,
Scossa delle sue verdi alte ghirlande,
E combattuta da possente mano:
Non potea circondarla (in guisa è grande)
L' esercito Latin, Franco e Germano:
Qui 'l pio Goffredo accampa, ivi Roberto;
Crolla Tancredi altrove il muro aperto.

XLVIII.

Varj assalti poi finse il mastro accorto
Agli steccati, a' muri, a' paschi, all'acque;
E con viso vi feo pallido e smorto
Le madri, a cui la vita allor dispiacque.
D'alto mirò ciascuna il figlio or morto,
Che tra nemici oppresso in terra giacque,
E'l capo affisso alla nemica lancia;
E di pianto rigò l' arida guancia.

XLIX.

Ei variò l'imagini dolenti
D'altra più vaga e più superba istoria:
Presi in battaglia fè destrier correnti,
Onde il Duce adornò lieta vittoria.
Nè la notte oscurar coll' ombre algenti
Di Boemondo può l' eterna gloria;
Chè negli alti silenzj al cielo oscuro,
Ardendo gran cometa, ascende il muro.

L.

Città presa, notturno orror, tumulto,
Ruine, incendj, e peste ancor dipinse;
E Re fugace, anciso, e non sepulto:
Poi d' aspro assedio i nostri intorno ei cinse.
E quell' alto valor non tenne occulto,
Ch'i Siri, e i Persi, e i Babiloni estinse.
Fuga, terror, lutto, e mal fido scampo
V' aggiunse; e correr feo di sangue il campo.

LI.

Di tai figure la sublime tenda,
E di rami di palme, o pur d'allori
Par ch'intorno verdeggi, e' n mezzo splenda;
Pascendo gli occhi, e i generosi cori.
Qui, pria che i messi il pio Goffredo intenda,
Dal Re mandati, e come suol gli onori;
I Duci invita, a cui tal luogo denno
Gentil sangue, valor, possanza, e senno.

LII.

Avanti la gran tenda al suolo affisse
Gran lance, e tronchi avean aurei, e dipinti;
Quai porteriano appena Ettore, Ulisse,
Ajace, Achille, e gli altri a Troja estinti.
Scudi (come l'usanza altrui descrisse)
Eran sublimi in cima all'aste avvinti;
In cui pinto è leon, od orso, o drago,
Delfino, aquila, cigno, od altra imago.

LIII.

Qui accolto è'l fior di quella etate acerba:
Altri punge i destrieri al corso e volve;
Altri nel campo aperto, e nudo d'erba,
I carri aggira nella densa polve.
Altri con vista più fiera e superba,
Si corre incontra, e l'arme rompe e solve:
E con varia fortuna in bella giostra,
Ai duo' Messaggi il suo valor dimostra.

LIV.

Ma vincitor nel periglioso arringo
Aristolfo il destrier già volve e sprona;
E d'Aristolfo il nome al ciel solingo
Vola, e fra mille trombe alto risuona.
Raimondo ad Aristolfo, e'l gran Fiamingo
Danno di nuova gloria alta corona.
Mirano i messi d'onorata parte
Il valor peregrino, i modi, e l'arte.

LV.

Ma poscia giunti anzi'l regal cospetto
Quei, che chiamaro il suo, gran Re de' Regi,
Vider Goffredo in un vestire schietto
Seder fra Duci e Cavalieri egregi;
Chè verace valor, benche negletto,
Di sè risplende, e de' suoi proprj fregi.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande e non curante.

LVI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E piegò il capo, e chinò a terra i lumi;
E qual di riverenza, e d'orror pieno,
Mostrò grave umiltà d' alti costumi:
Poi quasi sciolto alla sua lingua il freno,
Dolci versò dell' eloquenza i fiumi:
E perch' i Franchi han l' idíoma appreso
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

LVII.

O degno solo, a cui d' imperio i degni
Siano or soggetti, e le più nobili alme,
Ch' acquistár sol per te provincie e regni,
Ed ebber già per te corone e palme;
Il nome tuo, ch' oltre le mete e i segni
Passa, qual nave suol, che tutta spalme;
E quella fama, onde ha sonora tromba
Il tuo invitto valor, fra noi rimbomba.

LVIII.

E là oltra, ond' il Nil d' alto caggendo,
Al suon dell' acque i suoi vicini assorda,
E dove non vien nube il Sol coprendo,
Nè pioggia cade, o turbo in Ciel discorda;
Di te s' ascolta ancor (s' il vero intendo)
Fra gl' ignoti, e si parla, e si ricorda.
E stimo ch' ove il fiume asconde i fonti,
Della tua gloria pur si scriva e conti.

LIX.

E se l'Indo l'ascolta, e l'Etiopo,
Pur come suol gran meraviglia estrema;
Qual sarà, ch'in Pelusio, od in Canopo,
O'n Menfi, o 'n Tebe mai l'asconda e prema?
Ma 'l Re, che ti fu amico in maggior uopo
Di ciò s'allegra, onde altri ha invidia e tema.
Ama il valore; e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LX.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un sia coll'altro avvinto,
È la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perch' inteso avea che t'eri accinto
Per assalir alfin quant'ei possede;
Volse, pria ch'altro danno indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXI.

E 'l suo pensiero è tal, che sia contento
Di quel c'hai corso, e soggiogato in guerra;
Tornando in Antiochia a passo lento,
Senza turbar questa sua amica terra,
E'l Re, che sua vecchiezza, e suo spavento
Nell'alte mura anco ristringe e serra:
E se gire al Sepolcro ancor t'aggrada,
Prendi il bordone, e lascia omai la spada.

LXII.

Quanto è migliore e più securo il varco,
Ch' a' tempj venerati apre la pace:
Troppo la preda è periglioso incarco,
E'l peregrino armato è troppo audace.
Contra gl'inermi qui saetta, od arco
Mai più non s'adoprò da man rapace;
Però il tuo ferro è il tuo medesmo risco:
Perdon chiedo, Signor, s'io troppo ardisco.

LXIII.

Perchè gran cose in picciol tempo hai fatte,
Nè lunga età fia ch'oscurar le possa:
Cavalli in mar, navi per terra attratte,
L'onda ingombra, e'l terren di sangue e d'ossa:
Eserciti, città prese e disfatte;
Africa spaventata, Asia percossa:
I regni soggiogati, i Re dispersi,
Vinti Cilici, Medi, Assiri e Persi.

LXIV.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir l'incerte guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol un regno avanzi,
Nè'l tuo nome maggior perciò diviene;
Ma l'Imperio acquistato, e preso innanzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene:
Ben giuoco è di fortuna audace e stolto,
Por contra al poco e dubbio, il certo e molto.

LXV.

Ma'l consiglio di tal, cui forse or pesa
Che tu gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella brama, che s'infiamma e ferve,
E'n magnanimo cor più vive accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Far potrian vil la pace, e vile il mezzo,
Perch'onor trovi sdegno, anzi disprezzo.

LXVI.

Loderan via sublime, e via solinga,
Quasi dal Cielo al tuo valore aperta,
Perchè la spada tu non lasci, o scinga,
A cui più sempre ogni vittoria è certa;
Finchè la nostra legge e noi ristringa
Tra le Caucasee porte, o'n più deserta
E più selvaggia terra. O dolci inganni
De' miseri mortali, eterni affanni!

LXVII.

Ma se l'affetto gli occhi a voi non benda,
Nè perturbando adombra alta ragione,
Scorgerai ch'ove guerra inutil prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna ha sua rota, e sua vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
E per troppo salir si smonta; e spesso
All'erta cima il precipizio è presso.

LXVIII.

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto or muove,
D'oro, e d'arme possente, e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e'l Turco e di Cassandro il figlio;
Quai forze opporre al fero assalto; o dove
Fuga, riparo e scampo ha il tuo periglio?
T'affida forse Augusto? Augusto il Greco,
Lo qual da'sacri patti unito è teco?

LXIX.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un peccato sol tutt'altri impara;
Anzi da mille pur, se mille ha tese
Insidie a voi l'infida terra avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi fu scarso del cibo, or sarà largo
Del proprio sangue? a che parole io spargo?

LXX.

Ma forse riponesti ogni speranza
In queste schiere, onde tu cinto or siedi:
E sovra que' congiunti aver possanza,
Che sparsi già vincesti, ancor ti credi:
Sebben l'oste è già scema, e più t'avanza
D'opera e di periglio; e tu tel vedi:
E già nuovo nemico a te s'accresce,
E gl'invitti co'vinti accoglie e mesce.

LXXI.

Or se stimi del Ciel legge fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati, Signor, concesso, e siasi or tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame; a questo male
Qual refugio securo, o schermo avrai?
Vibri contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria ancor ti fingi?

LXXII.

Ogni campo è d' intorno arso e distrutto;
E vedergli potrai nudi e fumanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri è il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nudrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti adunque il viver tuo dipende?

LXXIII.

Comanda forse or tua fortuna a'venti?
Ed a sua voglia pur gli scioglie, e lega?
E'l mar, ch' a' preghi è sordo ed a' lamenti,
Mutando stile, al tuo voler si piega?
O non potranno ancor le nostre genti,
E le Perse co'Turchi unite in lega,
Tante navi, e tai legni insieme accorre,
Ch'a quel naviglio tuo si possa opporre?

LXXIV.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna;
E'n vario campo il gemino valore.
Una perdita a voi danno e vergogna,
Altrui può darne il trionfale onore.
Vinte le navi tue, che più s'agogna,
Se qui senza contesa il campo muore?
E se tu perdi qui, vano trofeo
Potran drizzare i tuoi sul mare Egeo.

LXXV.

Spoglie aggiungere a spoglie, e palma a palma,
E due trionfi unire in un sol tempo
Convienti, o qui lasciar la cara salma,
E tardi far quel, che non fai per tempo.
Ma tanto error non cade in nobil alma.
Or fa' gran senno; e'l meglio eleggi a tempo;
Perchè l'Asia di lutto omai risorga,
E pace il frutto sia, ch'a voi si porga.

LXXVI.

Nè voi, che del periglio e dell'affanno,
E della gloria a lui sete consorti;
Sì il vostro rischio amate, e'l nostro danno,
Che nuove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier, che da fallace inganno
Ridutti ha i legni a'desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXVII.

Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar gl'illustri Eroi.
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Una, e due volte, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli tenne,
Ch'appena il guardo e'l suo splendor sostenne.

LXXVIII.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti,
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito;
Ma perchè poscia minacciar volesti
La guerra a noi di mezzo il mondo unito,
Risponderò, senza temer gran turba,
Che l'uom, che spera in Dio, nulla perturba.

LXXIX.

Sappi che tanto abbiam sin or sofferto,
In mare, e 'n terra, all'aria chiara e scura,
Sol perchè fosse il dubbio calle aperto
A queste sacre e venerabil mura;
Per acquistar grazia divina, e merto,
Togliendo lor da servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita e regno.

LXXX.

Chè non ambizíosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da' nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida:
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,
Soavemente gli ammollisce, e spetra.

LXXXI.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogn' impaccio:
Questa fa piani i monti, i fiumi asciutti,
L' ardor toglie all' estate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Chiude il carcere a' venti, e stringe il laccio:
Quinci son l'alte mura aperte ed arse,
Quinci l' armate schiere uccise e sparse.

LXXXII.

Quinci ardire e speranza in tutti or nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dalle navi, e non da quante or pasce
Genti la Grecia, o da Germane e Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Non debbiamo curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXIII.

E ci giova sperar ch'a noi rivolga
Gli occhi suoi, per sua grazia, il Re superno;
E 'n veder serva la città si dolga,
Ov'ebbe a sofferir tormento e scherno:
E scuota il duro giogo, e i lacci sciolga,
Che le circonda il tenebroso Inferno;
Perchè non resti il loco in vil servaggio,
Ov'egli il mondo liberò d'oltraggio.

LXXXIV.

Ma quando ei di vittoria alfin ci privi
Per gli error nostri, o per giudicj occulti,
Chi fia ch'aver sepolcro o fugga, o schivi,
Là 've i suoi membri già lasciò sepulti?
Nè già morendo invidia avremo a' vivi;
Nè morrem senza gloria, o pur inulti;
Nè l'Asia riderà del nostro pianto:
Chè la morte ha corone e palme e canto.

LXXXV.

Ma se tanto il tuo Re la pace apprezza,
Non offra pace vergognosa e grave:
Però che tal da noi s'abborre e sprezza
Più, che la guerra non si fugge, o pave;
Comandi a gente all'ubbidire avvezza,
Ch'altro Re non conosce, altro non have;
E possedendo i proprj regni a queto,
Non faccia in santa impresa a noi divieto.

LXXXVI

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse.
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al sommo Duce, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra or s'abbia,
Chè non mancan giammai discordie e risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non cangi sentenza a' detti nostri.

LXXXVII

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso e torto:
O vincitor delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione; or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

LXXXVIII

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel fero il seno, e'l manto scosse,
Dicendo: A guerra più mortal vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

LXXXIX.

Parve aprirlo al furor sanguigno, all'onte,
Ed a Bellona, del flagel non parca;
E ch'abbia notte nell'orribil fronte,
E negli occhi le Furie, e'n man la Parca.
Tal era quel, che monte impose a monte,
O chi torre drizzò d'error sì carca:
E'n cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la destra, e minacciar le stelle.

XC.

Soggiunse allor Goffredo: or parti, e narra
Al tuo Signor che di venir s'affretti;
Nè ricerchiamo altra promessa, od arra,
Perchè la guerra entro 'l suo Nilo aspetti.
Ambo preser congedo, Argante innarra
Dura notte col Ciel, co' proprj affetti,
E col proprio voler, che sì lo sferza,
Ch' il destrier non avrà più dura sferza.

XCI.

Indi volto al compagno, è da lui ditto:
Pur ce n'andrem, come pensasti, omai;
Io a Gerusalemme, e tu in Egitto;
Tu col Sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza, o pur di scritto,
Esser non può colà, dove tu vai.
Rendi tu la risposta; io dilungarmi
Non vo'dal padre, e da' consigli ed armi.

XCII.

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva, o pur matura,
La ragion delle genti, o l' uso antico
S'offenda, o no, poco ei vi pensa, o'l cura.
Senza indugiar va col silenzio amico
Della tacita Luna, all'alte mura,
Lasciando quelle d' Emaus a tergo;
E sprezzando le piume e'l fido albergo.

XCIII.

Era la notte allor, ch'alto riposo
Han l'onde e i venti; e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei ch' il mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo;
E chi si giace in tana, o'n mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCIV.

Ma nè Franco guerrier, nè Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s' acqueta;
Tanto e tale è'l desio ch' in Ciel riluca
Omai l' Aurora rugiadosa e lieta,
Che lor mostri il camino, e lor conduca
Alla Città, ch' è quasi eccelsa meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Rischiara l' Oriente oscuro e bruno.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Lieto giunge a Sion il campo, e n'esce
Clorinda, e Guardo atterra, e i prigion scuote;
Tancredi scontra; perde l'elmo, e mesce,
Al ferro i lampi, cui sol vincer puote.
Fugge ferita, per lo stuol, che cresce:
Muor Guidon per Argante, e le devote
Mura Riccardo assal. Buglion sotterra
Il Duce; accampa; e selva antica atterra.

I.

Già l'Alba messaggiera in cielo è desta,
Quasi annunzi ai mortali: or vien l'Aurora.
Ella s'adorna intanto, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora:
Quando ogni schiera, ch'al víaggio è presta,
Lunge in voce s'udiva alta e sonora;
E tra corni e tamburi e'l suon dell'arme,
Le trombe risonár col fiero carme.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desideri lor guida e seconda;
Chè più agevol saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea, allorchè scuote il dorso
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, e move, e drizza; e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sole i campi infiamma e fiede
Con più fervidi raggi, e 'n alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco si grida omai, non si bisbiglia,
Del gran Sion la nubilosa figlia.

IV.

Così de' naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercare estranio lido,
E 'n dubbio mare, e sotto ignoto polo
Provi spesso il furor del vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta lontan con lieto grido:
E l'uno all'altro il mostra; e 'ntanto obblia
La noja e 'l mal della passata via.

V.

Col gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Riverenza e pietate insieme è mista,
Come si mesce l'un coll'altro affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto ei giacque,
Dove le membra rivestir gli piacque.

VI.

Sommessi accenti e timide parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente, ch'in un s'allegra, e dole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
Dove Austro giunga sibilando, e spiri:
O qual spezzato infra gli scogli e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi.

VII.

Premevan, nudi il piè, l'erto sentiero,
Chè l'esempio de' primi altrui commove.
Piuma, ch' alto si sparga, o pur cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
E 'nsieme del suo cor l'abito altero
Depone; e calde e pie lagrime ei piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Ver Dio parlando, ognun se stesso accusa.

VIII.

Dunque, ove tu di sanguinosi rivi
Il terreno, o Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
O mio gelido cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti rompi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX.

Di cotai voci intorno il Ciel risuona,
Ed ogni cor s'intenerisce e spetra:
E mentre oltraggi ed onte altrui perdona,
A' propj falli suoi perdono impetra.
Ma Dio co' propj detti anco ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra:
Ei, l'arme saettando, entro percuote;
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

X.

Sorgi, Gerusalem, co' raggi illustri,
Perch' il tuo lume, e l'altrui gloria or viene;
La gloria del Signore, onde t'illustri,
Nasce, e fa queste parti omai serene.
Ecco dopo tant'anni e tanti lustri,
Che l'ombre e le caligini terrene
I popoli coprir nell' Oriente,
Della gloria divina il Sol nascente.

XI.

Alza gli occhi dolenti, e 'ntorno gira.
Tutti questi per te già furo accolti,
Tutti vengon per te; fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioja avrai (s' il vero a noi s' inspira)
Quando i popoli a te vedrai rivolti,
E le genti sì fere e sì diverse,
Più che del mar l' arene, a te converse?

XII.

Quasi un diluvio allor fia che t' inonde
D' uomini e d' animai con varia salma,
Ch' i monti copriranno, e l' alte sponde,
Insin là, dove legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi fronde
Della tua oliva, e della sacra palma:
E l' imagini d' oro, e i maschi incensi
Vedransi a Dio fumar nel tempio accensi.

XIII.

Ma ora chi son questi, i quai volando
Vanno, in guisa di nube e di colomba?
Me aspettano le navi, in cui solcando
L' acqua n' andrò, ch' al suono alto ribomba,
E l' isole del mar: ma come, o quando
Raccorrò i figli sparsi a suon di tromba?
Portando oro ed argento, onde consacri
Al tuo Signore i tempj e i simolacri.

XIV.

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi;
E quando avrò di te pietade e cura,
Di servi in atto e di ministri i Regi:
E le porte aprirai tutta secura
A valorose genti, e Duci egregi:
Nè gente fia, nè Re, che si dia vanto
Di non servirti, il qual non pera intanto.

XV.

Libano a te concederà la gloria
Dell' abete, del busso, e del suo pino,
Perchè s' adorni con pietosa istoria
Il tempio sacro al tuo Signor divino.
Vedrai il superbo in chiara alta vittoria
A te venirne riverente e chino;
L' orma adorando de' tuoi piedi impressa,
E chiamarti di Dio Città promessa.

XVI.

Città deserta un tempo ed odíosa,
Non era chi per te volgesse il passo:
Or sarai terra lieta e gloríosa;
Ch' ogni regno terren vedrai più basso.
E'n guisa di Regina alta, e di sposa,
T' adornerò, lasciando il ferro e'l sasso;
E 'n quella vece in te l'argento e l'oro
Splender farò con più sottil lavoro.

XVII.

Pace avrai pur, dopo continua guerra,
E giustizia con lei dentro e d'intorno.
Più non udrassi rimbombar la terra
Delle tue colpe, e d'uno e d'altro scorno.
Non fia'l tuo lume quel, che varia ed erra,
O di Luna, o di Sol la notte e'l giorno;
Lume, che scema e cresce, e sale e scende.
Io sarò il Sol, ch'eterno in te risplende.

XVIII.

Fra gl' Infedeli intanto un uom, che guarda
Antica torre, e scopre i monti e i campi,
La già minuta polve alzar si guarda;
Onde par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni il nuvol denso, ed arda,
Come fiamme nel sen rinchiuda e lampi:
Poi lo splendòr de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

XIX.

Allor gridava: Oh! qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio, oh! come par che splenda.
Pronti correte all'arme, alla difesa,
Alle porte, alle mura: ognun v'ascenda.
Già presente è il nemico: e poi ripresa
Tal voce, ognun s'affretti, e l'arme or prenda.
Ecco, il nemico è qui: mira la polve,
Che nell'oscura nebbia il Cielo involve.

XX.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando, ingombrár l'alte Meschite.
Gli altri di corpo e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Altri alle porte, altri alle mura accorre;
E siede il Re nella più eccelsa torre.

XXI.

Scorre d'intorno Argante, e'l capo ignudo,
Dopo tanti anni, a'suoi vicini ei mostra:
Altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond'è temuto in giostra.
E dire udia: Questi a'nemici è crudo,
Pietoso a'suoi; muro, e difesa nostra.
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre,
Antivede, comanda, affretta all'opre.

XXII.

Ma già Clorinda incontra a' Franchi era ita,
Lui permettendo, alla sua schiera avante:
E in altra parte, ond'è improvvisa uscita,
Sta preparato alla riscossa Argante.
L'altera donna i suoi guerrieri invita
Co' detti, e col magnanimo sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell'Asia oggi la spene.

XXIII.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Gl' Italici condur prigioni e preda:
Ch' un loro stuolo a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti avvien che rieda.
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch' incerti son quel, che di ciò succeda.
Gardo è chiamato il Duce, uom di gran possa,
Ma non sostenne la crudel percossa.

XXIV.

Gardo a quel duro scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani:
I pastori gridár, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Addosso agli altri ella si spinge, e serra,
Scesa da' monti negli aperti piani;
Seguírla i suoi per la sanguigna strada,
Che s' apria col destriero e colla spada.

XXV.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cedendo il Cavaliero a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco:
Allor, siccome turbine si scioglie,
O dalle nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giunse,
E giorno a notte faticosa aggiunse.

XXVI.

Mentre la notte avea coll' ali sue
Fatta la terra tenebrosa e bruna,
Colla sua fida schiera intento ei fue
A liberar di man d' empia fortuna
Il loco, in cui fra l' asinello e 'l bue,
Il Re del Ciel degnò l' umil sua cuna:
Ora il valor, che più d' un chiaro lampo
Splendea nell' ombra, appar nel fero campo.

XXVII.

Ma già Clorinda ad incontrar l'assalto
Vien di Trancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi ambo negli elmi, e i tronchi in alto
Volaro; ed ella ignuda il viso resta;
Chè rotto ha l'elmo suo, quasi d'un salto,
I duri lacci; egli l'uscío di testa,
E le chiome dorate all'aria sparse,
Giovine donna in duro campo apparse.

XXVIII

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
A che pensi Tancredi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quello è il bel volto, onde t'infiammi ed ardi
Nella vittoria; e sei d'amor conquiso.
Questa è colei, che tu lavar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIX.

Ei, ch'alla fera, ed al disteso artiglio,
Non la conobbe, or lei veggendo, impetra.
Ella fa del suo scudo, in quel periglio,
Sua difesa, e l'assale; ed ei s'arretra:
E fa negli altri il ferro allor vermiglio,
Nè da lei pace, per ritrarsi, impetra,
Che minacciosa il segue: e volgi, grida,
E di due morti il Cavalier disfida.

XXX

Ma percosso da lei non ripercuote.
Ed appena fa schermo, e si difende,
Mentre i begli occhi, e le vermiglie gote
Rimira, ond'arco invano Amor non tende.
Fra sè dicea: lievi percosse, o vote
Son talor quelle, onde la destra offende;
Ma colpo mai dal bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXXI.

Pensa alfin discoprir l' interna piaga,
Per non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia, ch'uom già vinto impiaga,
Già preso, e del suo sdegno omai tremante.
E le dicea: Donna sdegnosa, e vaga
Della mia morte, e troppo in ciò costante,
Usciam di schiera, e sazia allor tue voglie,
Se brami aver di me l' ultime spoglie.

XXXII.

Così me'si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E come più dell' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa; egli seguia smarrito.
Recossi in atto di crudel battaglia
L' alta guerriera, e già l' avea colpito,
Quand' egli: ferma, disse; e siano or fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXXIII.

Ella fermossi; e lui parlando audace
Fece in quel giorno il disperato amore.
I patti sian (dicea) se tregua, o pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace,
Ch' egli meco più viva, or lieto muore;
È tuo gran tempo; e tempo è omai che trarlo
A me tu possa; e non degg' io negarlo.

XXXIV.

Ecco le braccia inchino, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma sovraggiunse impetuosa calca,
Che di quel ragionar molto diffalca.

XXXV.

Cedea cacciato, e non cedeva invano
Il Turco e 'l Siro, o timor fosse, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Vide a lei ventilar le chiome sparte;
E da tergo, in passando, alzò la mano,
Per ferir la sua bella ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che ben s' accorse)
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXXVI.

Ma pur ne' bianchi e teneri confini
L' eburneo collo il cavalier ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rigati fur delle purpuree stille,
Come l' ór, che di smalti, o di rubini,
Per man d' egregio mastro, a' rai scintille.
Disdegnando Tancredi allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXVII.

Quel si dilegua, e questo acceso d' ira
Il segue come vento, o come strale:
Sospesa ella riman, perchè gli mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitivi il piè ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXVIII.

Così tauro talor nell' ampio agone
Se volge a' cani le sue dure corna,
S' arretran quelli; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun latrando ad assalire il torna.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Lo scudo a' colpi in sulla testa adorna:
Tal ne' giuochi Africani il capo e 'l dorso
L' uom copre in fuga alterna, e 'n dubbio corso.

XXXIX.

Già questi, seguitando, e quei, fuggendo,
  Fatti veloci, avean ritroso calle,
  Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
  Ratto conversi in tenebrosa valle:
  E fecero un gran giro, e poi volgendo,
  Tentaro a' Franchi di ferir le spalle:
  E 'ncontra Argante da superba costa
  Colla gente apparia, pur dianzi ascosta.

XL.

Uscì di stuolo il Cavalier superbo,
  E del primo percosso onore agogna,
  E dice: Ad altro colpo io nol riserbo;
  Quel non ode, morendo, agra rampogna.
  Nè parve meno agli altri il tronco acerbo;
  Ma n' ebbe alcun la morte, altri vergogna:
  E poichè ruppe il sanguinoso cerro,
  Trasse contra a' nemici e strinse il ferro.

XLI.

Clorinda a prova avea d'alma e di vita
  Ardelio privo, uom già d' età matura,
  Ma di forte vecchiezza, e ben munita:
  E pur tra' figli suoi non fu secura;
  Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
  Tolse da sì pietosa e nobil cura;
  E Poliferno ancise al padre appresso
  L' istessa spada, e quasi il colpo istesso.

XLII.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge
  Quel suo, che più il cavallo avea corrente,
  Rivolge addietro, e vede incauta e lunge
  Troppo trascorsa l'animosa gente;
  Vedela circondata, e 'l destrier punge,
  Volgendo il freno, e là s' invia repente:
  Nè solo di sua aita i suoi sovvenne,
  Ch' altri il seguir, come s' avesser penne.

XLIII

Quel degli scelti Eroi nobil drappello,
Che sempre a tutti rischi ardito move;
Riccardo il più feroce, anzi il più bello,
Tutti precorre all'animose prove,
E tra gli altri parea sublime augello,
Lo qual rinfreschi aspre saette a Giove:
E disser quei, ch' in lui fissar lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XLIV

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno; e giovinetto è ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Tutta Soria già vinta e serva or fora;
E l'Africa arenosa, e i regni Australi,
E quei suggetti alla nascente Aurora:
Nè 'l capo al giogo ascosto il Nil terrebbe
In sua latebra, onde sì occulto ei crebbe.

XLV.

Così dicendo, omai vedean là sotto,
Come la strage ad or ad or s'ingrosse,
Chè Riccardo e 'l compagno il cerchio han rotto:
Benchè d'uomini denso e d'arme ei fosse:
E poi lo stuol dal Capitan condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse:
E quivi il gran Riccardo a morte diede
Belfengo, del tiranno il quarto erede.

XLVI.

E seco Raboan, Drodec, e Ronca,
Perildo, Rabael, Furospe, e Perno,
L'un sopra l'altro abbatte, ancide, e tronca.
Fidi ministri già d'empio governo;
Ch' or dove bolle la Tartarea conca
Seguono il Duce al tenebroso Inferno:
Argante in altro lato in mezzo al sangue
Cade; e, mentre egli freme, il destrier langue.

XLVII.

Come talor nell' arenose piagge
Camelo, dalla salma oppresso e carco,
O 'n parti più solinghe e più selvagge
Grand' elefante è già caduto al varco;
Così giacendo, appena il piè sottragge,
Dopo molta fatica, al grave incarco:
Indi tardo e gravoso antica sponda
Sembra al furor, che quasi a tergo inonda.

XLVIII.

Clorinda seco ascende a passi lenti,
E quello impeto frange, e sì il reprime,
Che delle sbigottite e sparse genti
Quelle secure andár, che fuggian prime.
Segue con spirti il buon Guidone ardenti
I fuggitivi; e 'l fier Tigrane opprime
Coll' urto del cavallo; e colla spada
Fa che scemo del capo a terra ei cada.

XLIX.

Nè giova ad Algazzarre il forte usbergo,
Ned a Corban robusto il fino elmetto,
Ch' in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del caro albergo
L'alma uscì d' Amurate, e di Meemetto:
E, sentendone Argante il lampo e 'l fischio,
Negli occhi aveva e negli orecchi il rischio.

L.

Onde freme in se stesso, e pur talvolta
Si ferma, e volge; e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di cotal percossa il giunge al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge; e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e i lumi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quíete preme, e ferreo sonno.

LI.

Gli aprì tre volte; e i dolci rai nel Cielo
Cercò del Sole, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi;
Si dissolvono i membri, e mortal gelo
Rigidi fatti, e di sudor gli ha sparsi;
Sovra l'estinto il Cavalier feroce
Non si fermò, ma trascorrea veloce.

LII.

Benchè seguir l'alpestra via non cessa,
Si volge a' Franchi, e dice: O cavalieri
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch'il Signor vostro disprezzò pur jeri:
Ignuda la vedrà, se mai s'appressa,
Cinto di squadre, e de' suoi duci altieri;
E perch'io pur la ripolisca e terga,
Fia che di nuovo sangue ancor s'asperga.

LIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
In se stesso, e ne' suoi più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Della superba fuga i feri detti
Tutti i Cristiani avean commossi a prova;
Ma con gli altri s'accoglie, omai securo
Sotto la guardia dell'amico muro.

LIV.

Grando e tempesta di rotonde pietre,
Folta e sonora incominciò dall'alto;
Votano i defensori archi e faretre,
Tingendo il fosso di sanguigno smalto;
E forza è pur ch'alquanto omai s'arretre
L'Italico valor dal fero assalto,
Mentre discende la sassosa pioggia
Da mura e torri in disusata foggia.

LV.

Ma i suoi conforta il gran Riccardo, e grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il Signor, ch'a noi fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
E non facciam nel barbaro omicida
Del nostro Duce estinto aspra vendetta?
Basta una scala omai, senz'altre scale,
Dove invitto valore ascende e sale.

LVI.

Non se di ferro doppio, o d'adamante
La porta, e'l muro impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il crudo Argante
S'asconderia dalle contrarie posse.
Comincian pur l'impresa: ei solo avante
A tutti gli altri a guerreggiar si mosse;
Chè nulla teme la secura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

LVII.

E, crollando la fronte, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento:
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Non si mostra al salir pensoso, o lento;
Ma tutte le difese atterra e spezza,
Che trova incontra, e vincitor disprezza.

LVIII.

E varca l'ampio fosso, e 'l pigro stagno,
E'l primo muro minaccioso in vista;
E'l seguír molti, oltra 'l fedel compagno,
Sin al secondo, ov'è chi più resista;
E forse il dì, come Alessandro il Magno,
Vittoria avea, cui largo sangue acquista;
Ma là giunto è Goffredo, onde lei scorse
L'invitto Re, cui Jaddo ornato occorse.

LIX.

E 'n sulla vetta, che si volge all' Orsa
Luminosa del Cielo, il passo ha fermo:
E dice al buon Raimondo: Or troppo è scorsa
La schiera, che non teme intoppo, o schermo.
Ivi è colui, ch' ogni mio stato inforsa,
Anzi pur nostro; e so ch' il vero affermo:
E 'ntento a perseguir nemica turba,
Tutti gli ordini nostri ei sol perturba.

LX.

Nè gli ha dimostro ancor l' etate, e 'l senno,
Vittoria, che non sia folle, e sanguigna;
E gli altri suoi, che più frenarlo or denno,
Seguono il suo valor, che non traligna:
Però non credo ch' ei fia pronto al cenno
Di nostra intenzion pura e benigna;
Ma s' io di comandare almeno ardisco,
Ei non porrà tutte le schiere a risco.

LXI.

Nè si darà l' assalto; onde ritorni
L' oste con molto danno, e poca gloria:
E di troppo ardimento alfin si scorni,
Di cui Riccardo pur si vanta e gloria.
Ma se non oggi, in diece, o in venti giorni,
Con le macchine avrem certa vittoria.
Così dicea, quando mandò Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LXII

Questo sgrida in suo nome il troppo ardire;
E 'nmantenente il ritornare impone.
Tornatene, dicea; ch' alle vostre ire
Non è opportuno il loco, e la stagione.
Goffredo il vi comanda: ardente dire
Usò Riccardo, e quasi sferza, o sprone;
Ma questo è quasi freno, o qual ritegno
De' Cavalieri all' animoso sdegno.

LXIII.

Come d'alzarsi a tempestosa guerra,
Cinte di nubi l'orgogliose fronti,
E portar seco il mare, il ciel, la terra,
Bramano i venti disdegnosi e pronti;
Ma se gli affrena in carcer tetro e serra
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i monti,
Fremono mormorando, e 'l fero orgoglio
Entro risuona al cavernoso scoglio:

LXIV.

Così questi tornár da' lor nemici
Dentro a' ripari al lor riposo ingrato:
Nè senza estremo onor di sacri uffici
Fu il nobil corpo di Guidon lasciato.
Sul funebre feretro i fidi amici
Portárlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion dall'alte cime
Il sito, e l'arte di Città sublime.

LXV.

Questa prima sedeva in verde falda,
E 'n erta riva d' un famoso colle;
Ver quella parte, donde il Sol riscalda,
Tutta inchinando, o dove più s'attolle.
Poichè non restò pietra integra o salda,
Per vendetta di lui, che morir volle;
Come pianta, che nembo, o ferro svelse,
Traslata fu sovra le cime eccelse.

LXVI.

E 'l nome, onde chiamolla il Re vetusto,
Allor mutò colla sua antica sede,
Elia chiamata da Adriano Augusto,
Che più sublime seggio ancor le diede;
Or dentro è 'l loco, onde risorse il Giusto,
Che ritolse a Pluton l'avare prede;
E quello ancora, in cui dolor soverchio
Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.

LXVII.

Gerusalem sovra duo monti è posta,
D'altezza impari, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati è la superba costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difeso
Il piano lato, e contra Borea è steso.

LXVIII.

La città dentro ha lochi, in cui riserba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra, e'ntorno, è nuda d'erba,
E non sorgono in lei fontane, o rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, ed adombrarsi a' raggi estivi,
Se non se alquanto in solitario bosco,
Che sorge non lontano, orrido e fosco.

LXIX.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del famoso Giordan le placide onde;
Dall'altro, ov'egli cade, asperge il mare
I curvi lidi, e l'arenose sponde:
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al vitel d'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, ch'il gran parto accolse in grembo.

LXX.

Poichè d'intorno il Cavalier sovrano
Ha tutto rimirato, a' suoi discende;
E perch'estima che la terra invano
S'oppugnería, dove più l'erta ascende;
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
Là 've il servo di Dio l'alta corona
Ebbe, come il suo nome anco risuona.

LXXI.

S'accampar più vicini i duo Roberti;
Tancredi dopo lor gli spazi ingombra,
Contra l'angolar torre; e i lochi aperti
A'rai del Sol con ricche tele adombra,
Sin là 've sono i più scoscesi ed erti,
E declinando il giorno accresce l'ombra;
Ma dalla valle a' più sublimi poggi
Salse Raimondo, ove sicuro alloggi.

LXXII.

Così dintorno si circonda, e stringe
Della cittate il terzo, o poco meno;
Chè tutto incoronar, quant'ella cinge,
Non ponno i Franchi l'inegual terreno:
Ma le vie tutte, ond'altri a lei si spinge,
E gli ajuti impedì Goffredo almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Per cui da lei si viene, ed a lei vassi.

LXXIII.

E'ntorno al campo con mirabil arte
Far profonda la fossa, ed alto il vallo,
Perchè nol turbi d'improvviso Marte
Impeto, o fraude pur notturna, o fallo.
Di fuor le torri, entro le vie comparte,
E di larghezza eguali, e d'intervallo:
La piazza in mezzo, e'n mezzo è l'alta reggia,
E un largo spazio innanzi a lei vaneggia.

LXXIV.

Poi colà trasse, ove gli amici ornaro
Il gran feretro, in cui Guidon si giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena gli affetti il pio Goffredo, e tace;
E poi ch'in lui pensando alquanto fisse
Tenne le luci, sospirando ei disse:

LXXV.

Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Chè se muori nel mondo in Ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia or lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano e santo,
E come tal sei morto: or cibi, e pasci
D'eterno ben te stessa, o felice alma;
Ed hai di ben oprar corona e palma.

LXXVI.

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita;
Ma se questa, ch'il volgo appella morte,
Privati ha noi della terrena aita,
Celeste ajuto ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

LXXVII.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Portare, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vedremti, o pure io spero e bramo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi omai, ch'a te porgiamo,
D'accorre, e dar soccorso a' nostri mali:
Tu la vittoria annunzia; a te devoti
Solverem, trionfando, al Tempio i voti.

LXXVIII.

Così disse Goffredo, ed egli stesso
Seguir la nera pompa armato volle.
A Guidon d'odorifero cipresso
Han fatto un gran sepolcro appiè d'un colle,
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle:
Quivi fu posto al suon di sacro carme,
E sovra, e 'ntorno alzate insegne, ed arme.

LXXIX.

Quinci, e quindi fra'rami eran sospese
Spoglie di foggia e di color diverso,
Già da lui tolte in più felici imprese
Al guerrier di Bitinia, al Siro, al Perso:
La sua propria lorica, e l'altro arnese
Il gran tronco vestì, di sangue asperso.
Quivi, fu scritto poi, giace Guidone;
Onorate l'altissimo campione.

LXXX.

Già l'alta notte, oltra l'usato oscura,
Tutti aveva del Sole i raggi spenti;
E coll'obblio d'ogni nojosa cura
Facea tregua alle lagrime, ai lamenti;
Ma'l Duce, ch'espugnar l'eccelse mura
Pensa, co'raggi della stella algenti
I fabbri invia, mentre anco il Cielo è fosco,
Per far macchine e travi, al folto bosco.

LXXXI.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
Con non usati all'alta selva oltraggi.
Caggion recisi dagli acuti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, i pini e i cerri;
L'elci frondose, e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi con gli oppi, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto alta sen poggia.

LXXXII.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovár la chioma;
E mille volte, ad ogn'incontro immote,
L'ira de'venti han rintuzzata e doma:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorata soma.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e'l nido.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Contra Goffredo, che gran moli ingegna,
L'empio Signor del tenebroso impero
Maligni spirti aduna, e loro assegna,
Che si tronchi all' impresa ogni sentiero.
Manda Idraote Armida, e pria le 'nsegna
L'arti d'usar col Franco Cavaliero.
L'usa, ed ottien, mercè ch'Eustachio impetra.
Essa a'guerrier col viso il cor penetra.

I.

Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Di cui mole più eccelsa ivi non sorse;
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambe le labra per furor si morse;
Nè mai gran tauro, ch'è scacciato in bando,
Così forte dolor versò mugghiando.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne'Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro l'Inferna soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'obblia, come fra tuoni e lampi,
Di Dio la forte destra irata avvampi.

III.

Chiama gli abitator dell' ombra eterna
Il rauco suon della tartarea tromba;
Trema la spazíosa atra caverna,
E'l aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì mai fulminar spera superna
Suol di Tifeo la cavernosa tomba;
Nè con tal suono è scossa arida terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Corron gli Dei d'Abisso in varie torme
Alle caliginose oscure porte.
Oh! come strane, oh! come orribil forme;
Quanto è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n fronte umana han chiome d'angui attorte:
E volgon dietro la pungente coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie fur giunte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
E latrar cani mostruosi, e Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Geríoni:
E'n varj mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti fur confusi e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Plutone in mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro; e scoglio in mar sonante
Via men s'innalza, o giogo, o rupe alpestra,
O pur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch' innanzi a lui parrebbe un picciol colle:
Tanto la fronte e le gran corna estolle!

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Qual sanguigna cometa, il guardo splende:
Le guance involve, e sull'irsuto petto
La nera e folta barba ispida scende:
E'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

VIII.

Come sulfureo fumo, o negra fiamma
Esce di Mongibello, e'l puzzo e'l suono,
Così la fera bocca affuma, e'nfiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremo Cerbero allor, qual lepre, o damma:
L'Idra e le Furie eran già mute al tuono;
Restò Cocito, e si crollár gli abissi;
E'n questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi miei pensieri e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge il Sole, ed ogni stella;
Noi giudicati siam turba rubella.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellanti giri,
N'ha giù rinchiusi in questo Inferno oscuro;
Nè vuol, ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio ei diede.
Quel venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne'regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e'n nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor, gemendo?
Chi non ha intesi i nostri oltraggi e l'onte?
Il carcer? le catene? e'n viso orrendo,
Mutata quella chiara antica fronte?
Di quali ingiurie a ragionar mi stendo,
Se parlo cose manifeste e conte?
Deh non vedete omai, come s'impingua
Dell'altrui sangue? e non sermone, o lingua,

XIII.

Il fido popol suo, ma'l ferro e l'asta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgombra:
E mentre a'Regi d'Asia egli sovrasta,
Appena lascia a noi la notte e l'ombra.
Non basta ancor, non basta ancor, non basta,
Se'l nome di Gesù la terra ingombra:
Ma d'altre lingue ancora i nuovi carmi
Aspetta, e nuovi ancor metalli e marmi.

XIV.

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi,
Ch'i nostri altari il mondo a lui converta,
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta:
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta;
Che manchi di tant'alme ampio tributo
Alfine, e'n voto regno alberghi Pluto?

XV

Ah non sia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra 'l celeste impero.
Fummo (nol nego) allora oppressi e vinti,
Ma non mancò virtute al gran pensiero:
E 'n questo tenebroso orror profondo,
Quasi io pareggio il Cielo, e muovo il mondo.

XVI.

Ma perchè più v'affreno, o vi ritardo?
O miei consorti, o mia potenzia, e forze.
Itene pur (che già il partirsi è tardo)
Furie, mostri, giganti; ognun si sforze.
Spargete il foco e 'l tosco, ond'io pur ardo;
Ogni altra fiamma, che la mia, s'ammorze.
Guerre e morti portate, e fame e peste,
Tenebre, orrori, e turbini e tempeste.

XVII.

Sia destin ciò, ch'io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un bello e chiaro viso.
Sia 'l ferro incontra il suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e 'n sè diviso.
Schiere e cittati e regni, e 'l mondo tutto
Arda, affonde, consumi incendio e flutto.

XVIII.

Non aspettár già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte
Come sonanti e rapide procelle,
Ch'arbori, tetti, navi, e sparse e rotte,
E perturbando il mar, il ciel, la terra,
Natura han mosso, e gli elementi in guerra.

XIX.

Tosto spiegati in varj lati i vanni,
Si fur diffusi per lo mondo e sparti;
E 'ncominciaro a fabbricare inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; e di tanta opra a noi sì lunge
Debile aura di fama a pena or giunge.

XX.

Reggea Maraclea, e le città vicine
De' Fenici, Idraote, occulto mago,
Che sin da' suoi primi anni alle indovine
Arti fu dato, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago;
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che vittoria a Baldacco, all'Occidente
Già minacciasse il Ciel ruine e morti.
Però credendo che l' amica gente
Palma di quella impresa alfin riporti,
Desia ch' il popol suo d' alta vittoria
Sia a parte, e d' alto acquisto, e d' alta gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E' va pensando con quali arti in prima
Le posse de' Fedeli affligga, e sceme;
Sì, che più agevolmente indi s' opprima
Da' popoli, e da' regni uniti insieme.
A questo suo pensier stimolo aggiunge
L'Angel maligno, e più l' instiga e punge.

XXXIX.

Tu mi scorgi davanti al sommo Duce,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: Dritto è ben, s'all'un t'adduce
L'altro fratel, che tuo campione ei sia.
Vergine bella, alta cagion t'induce;
Ma s'ei mi stima pur, come devria,
Spender tutto potrai dove t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo nome, o la mia spada.

XL.

Tace; e la guida ove tra grandi Eroi
Allor dal volgo il Capitan s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quelli affanni, e quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola;
Sicch'i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XLI.

Principe invitto, il tuo famoso nome
Ha di gloria (dicea) sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e'n guerra dome
Recansi a gloria le Provincie, e i Regi.
San tutti omai, come sia forte, e come
Giusto; come onestate onori e pregi;
Sanno la tua pietà, ch'affida, e'nvita
Sino a' nemici a ricercarti aita.

XLII.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Lunge dall'acque del tuo Reno algenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro, Signor, de'miei parenti.
E s'altri aita a'suoi congiunti or chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poich'in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLIII.

Io te chiamo, in te spero, e'n quella altezza
Puoi tu ripormi, onde sospinta i'fui;
Nè la tua destra esser de' meno avvezza
Di sollevar, che di far basso altrui:
Nè men il pregio di pietà s'apprezza,
Ch'il trionfar d'empj nemici sui:
E s'a molti hai potuto il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLIV.

Ma se la nostra fe varia ti muove
A disprezzar forse i miei preghi onesti;
La fe, c'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa or resti.
Testimonio è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perch'il tutto sappi, intento or odi
Le mie sventure, e l'altrui inique frodi.

XLV.

Figlia io son di Arbilan, ch'il regno tènne
Di Maraclea; e voi già raccolse, e i vostri;
Ma del suocero suo gli Stati ottenne
Nella Fenicia, e d'ór fu ricco e d'ostri.
Colla sua morte il nascer mio prevenne
Mia madre, ascesa agli stellanti chiostri;
Ed in un giorno sol l'empia fortuna
Lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

XLVI.

Ma'l primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il fragil velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lasciando e del suo Stato
Al frate amato con pietoso zelo;
Ma s'amore e pietate il premio merta,
Esser certo devea di fede incerta.

XLVII.

Questi, preso di me l'alto governo,
Tenero del mio onor parea cotanto,
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,
E di pietate avea la fama e'l vanto:
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol m'ebbe promessa in moglie.

XLVIII.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil'arte apprese:
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mirò in alto, o intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E'n cor superbo avare voglie accese,
Villan diletto, e di virtù dispregio,
I pregi fur del mio amatore egregio.

XLIX.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Fido consorte; e a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perch'il bramato fine indi seguisse;
Ma promessa da me non trasse mai,
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

L.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de'miei danni espresso.

LI.

E'n sogno m'apparia, come chi langue,
Pallida imago, e dolorosa in atto;
Quanto cangiata (oimè!) nel volto esangue
Da quel sì adorno, ch'io vedea ritratto.
Fuggi, figlia (dicea), fuggi dell'angue
Fuggi il tosco mortal; deh fuggi ratto:
Ciò che s'indugia è per vergogna e danno,
Anzi per morte: ah! fuggi empio tiranno.

LII.

Ma che giovava (oimè!) che del periglio
Vicino omai fusse presago il core,
Se cedea dubbia in ritrovar consiglio
La mia tenera etate al mio timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del dolce albergo fore,
Grave era sì, che fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LIII.

Temea, lassa! la morte; e non avea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la temenza ancor temea,
Per non affrettar l'ora al mio morire.
Così inquíeta e torbida traea
La vita in un continuo martire,
In guisa d'uom, che l'empio ferro attenda
Sul collo, e morto sembri anzi che scenda.

LIV.

In tale stato o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della real Corte,
Nato in Soria di genitor Latino,
Mi scoperse ch'il giorno, all'empia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
D'avvelenarmi a mensa il giorno istesso.

LV.

E mi soggiunse poi ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E perchè altronde io non sperava aita,
Pronto offría se medesmo al mio soccorso.
E confortando mi rendè sì ardita,
Che vergogna e timor lentaro il morso;
E fanciulla ed incauta osai gir seco,
La patria e'l zio fuggendo all'aer cieco.

LVI.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pur indietro alle paterne mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno,
Partendo, saziar poteami appieno.

LVII.

Fea l'istesso cammin l'occhio e'l pensiero;
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave, che improvviso e fero
Vento discioglia dall'amata riva.
La notte andammo e'l dì, che segue, intero
Per lochi, ov'orma altrui non appariva:
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Ch'oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

LVIII.

È d'Aronte il castel, ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma come me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambedue,
Tanta e sì atroce colpa in noi ritorse,
Ed ambo fece rei del fallo iniquo,
Onde'l condanna un suo pensiero antiquo.

LIX.

Disse ch' Aronte io avea co' preghi spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver (poich' egli fosse estinto)
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno,
E ch' io sciogliendo alla vergogna il cinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda.

LX.

Ch' avara fame d' oro, o sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma viepiù 'l cor mi preme
Ch' il mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che non invan sospetta e teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse
Nella città del ver dubbia e sospesa,
Che non è chi per me faccia difesa.

LXI.

Nè perchè usurpi il bel paese, e'n fronte
Già gli risplenda la real corona,
Fin però pone a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua ferità l' infiamma e sprona.
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
E dovunque io mi fugga, o mi dilegue,
Le mie sparse fortune ancor persegue.

LXII.

E dice che lavarsi omai dal volto
Sol col mio sangue la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor de' Regi antichi, a cui succede.
Ma il timor n' è cagion, ch' a lui ritolto
Non sia lo scettro, ond' egli è falso erede:
Quasi il mio precipizio alto sostegno
Sia colle sue ruine a nuovo regno.

LXIII.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che nel mio lagrimar non fiano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, onde ho questi occhi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

LXIV.

A te concede il Cielo, e dielti in fato
Poter, voler sol di giustizia amico:
Salvami dunque (e ne sarai lodato)
In caste membra l'animo pudico;
E ritogli il mio regno a quell'ingrato,
Ch'è d'onestate, e tuo, crudel nemico.
Basta, eletto fra gli altri, un fido stuolo,
Tanto estimo l'insegne e'l nome solo.

LXV.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, ch'il dritto aita;
Per le vittorie, e per quei sacri Tempi,
Ch'aspettano or da te pietosa aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi,
Salvando omai questa infelice vita.
Ma se voi la giustizia ancor non move;
Nè pianto, nè pietà, Signor, mi giove.

LXVI.

Ciò detto, tace; e la risposta attende,
Con atto, ch'in silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi:
Teme i barbari inganni; e ben comprende
Che non è fede in uom, ch'a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVII.

Mentre così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volve, e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e tacita il rimira;
E perchè tarda, oltra'l suo creder, molto
La risposta, già teme, e già sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,
Ma diè repulsa assai cortese e molle.

LXVIII.

S'al servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Volta la mia non fosse, e l'altre spade,
Potei qui fra le genti a me concesse
Aita ritrovar, non che pietade;
Ma se queste sue mura, e queste oppresse
Gregge non torniam prime in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Ch'io di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fede or prendi, e vivi in lei secura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà m'esorta, avrem poi cura;
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto i' non solvessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
(Accompagnando atti gentili al pianto):
Misera, ed a qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Chè si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi 'n me sorte e ventura!

LXXI.

Nulla speme più resta; invan mi doglio:
Non han più forza in petto umano i preghi.
Forse lece sperar ch' il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno or pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perch' il picciol soccorso a me si neghi;
Ma 'l Cielo accuso, ond' il mio mal discende,
Ch' in te pietate inesorabil rende.

LXXII.

E perchè legge d' onestate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricovro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò refugi?
Nessun sì chiuso loco è sotto il Cielo,
Ch' all' ór non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontra lei n' andrò con questa mano.

LXXIII.

Qui tacque: e parve ch' un reale sdegno
E generoso l' accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno
Tutta negli atti dispettosa e trista:
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira lo produce a dolor mista;
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol cristallo e perle.

LXXIV.

Le guance asperse di quei vivi umori,
Che rigavano il seno insin al lembo,
Parean vermigli 'nsieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aura lieti il chiuso grembo:
E l' Alba a lor somiglia, e se n' appaga,
E sen corona, ond' è più lieta e vaga.

LXXV.

Ma'l chiaro umor, che di lucenti stille
Sparge ligustri e rose, in cui discende,
Opra effetto di foco, e'n mille e mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor! che sue faville
Tragge dal pianto, e i cor nell'acque accende:
Sempre ha sovra natura alta possanza,
Ma'n virtù di costei se stesso avanza.

LXXVI.

Questo falso dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun si duol fra sè pensoso, e dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nudrice;
E'l produsse in aspra alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma,
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

LXXVII.

Ma'l fratel giovinetto, in cui la face
Di pietate, d'amore è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, o tace,
Osa scoprir quel, che nell'alma ei sente:
Troppo, giusto Signor, troppo tenace
Di quel, che già propose, è la tua mente,
S'al desío di ciascun, che brama e prega,
Fuor di suo corso or non si muove e piega.

LXXVIII.

Non che lascin lor alta e nobil cura
I Duci qui de'suoi guerrier soggetti,
Torcendo il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi cavalier d'alta ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXIX.

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende:
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando adunque all'impresa or non m'invoglie
L'utile, e 'l certo onor, ch'indi s'attende;
È debita al valor: chè meno increbbe
Morte talvolta a chi morì, s'ei debbe.

LXXX.

Ahi non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica,
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme e destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXI.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E, stimando il consiglio accorto e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto io sono,
Al concorso di tanti uniti 'nsieme.
Abbia (se parvi) il chiesto don costei,
Da' vostri sì, non da' consigli miei.

LXXXII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Così ei lor disse; e bastò lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch'ei concede, aspetti.
Or che non può di bella donna il pianto?
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da dolci labra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIII.

Eustachio la richiama, e dice: Omai
Cessa, vaga donzella, il tuo dolore,
Perchè tosto da noi soccorso avrai,
Come più si conviene al tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sua bellezza il Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXIV.

Rende lor poscia in più soavi note
Grazie per grazia di cotanta stima,
Mostrando che sarian famose e note
Ad ogni gente, e 'n ogni estranio clima;
E ciò, ch' esprimer lingua altrui non puote,
Par che muta eloquenza in atto esprima:
E tien la fraude sua nel cor secreta,
Più ch' in guisa mortale adorna e lieta.

LXXXV.

Quinci, veggendo che fortuna arriso
Al gran principio degl' inganni avea,
Prima ch' il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre alfin opra sì rea,
E maraviglie far col chiaro viso,
Più che coll' arti lor Circe e Medea;
E 'n voce di Sirena a' dolci accenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVI.

Ed usa ogni arte, onde sia preso e colto
Alla sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma varia modi, atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quelli, e 'l freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

LXXXVII

Ed ove altri da' lacci il piè ritiri,
E gli arditi pensier temendo affrene,
Apre un benigno riso, e 'n dolci giri
Volge le luci, più del Ciel serene;
E que'suoi pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
Ed infiammando l'amorosa voglia,
Sgombra ogni gel, che la paura accoglia.

LXXXVIII.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca;
E seco tema e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Ond' egli per timor nulla dispera,
E più s' invoglia, ove più sembri altera.

LXXXIX.

Stassi talvolta tacita e pensosa,
E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge,
E qualche finta lagrima amorosa
Ora tragge su gli occhi, or la rispinge,
Come chi teme, e lagrimar non osa:
Così mille alme semplicette astringe;
E 'n foco di pietà strali d' amore
Dolci contempra, indi gli avventa al core.

XC.

Poi, siccom' ella a quei pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Volge agli amanti il piede e le parole,
E di lieto color s' adorna e veste,
E lampeggiar fa, quasi un nuovo Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel viso celeste,
Sulla nebbia del duolo oscura e folta,
Che s' era d' ogn' intorno a' cori accolta.

XCI.

E mentre dolce parla, e dolce ride,
E con doppia dolcezza alletta i sensi,
Quasi dal petto l'alma e'l cor divide,
Non prima usata a que' piaceri intensi.
Ahi cieco Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e'l mel, che tu fra noi dispensi;
E col tuo fero varíar, mortali
Tu porgi altrui le medicine, e i mali.

XCII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e'n foco,
In riso e'n pianto, e fra paura e spene,
Gl'inforsa, e rota, e i lor tormenti in gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con dir tremante e fioco
Osa parlando appalesar le pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIII.

O pur le luci vergognose e chine,
E'l volto d'onestate orna e colora,
E quasi cela altrui le calde brine
Sotto le rose, ond'il bel viso infiora;
Come spargendo al Ciel l'aurato crine
Nell'Oriente appar la bella Aurora:
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Colla vergogna, e si confonde e mesce.

XCIV.

Ma se prevede, e di lontan s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola; or loco, e modo porge,
Onde ragioni, e subito il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
E stanca ogni speranza al fin gli toglie:
Egli riman, qual cacciator, ch'a sera
Perdute ha l'orme di seguita fera.

XCV.

Queste fur l' arti, onde mille alme e mille
Prender, quasi di furto, allor poteo;
Anzi pur con queste arme essa rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se'l fero Achille
D'Amor fu vinto, ed Ercole e Teseo?
Se qual più casto ancor la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi lega e distringe.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Ch'a Guidon successor Riccardo sia
Non vuol Gernando, ch'esso ancor v'aspira;
Ma quegli, che l'incarco omai sentia,
Fa col ferro vendetta, onde egli spira
L'alma nel sangue. A tal novella ria
Turbasi il Duce, e 'n bando si ritira
L'uccisor, che prigion sdegna; si parte
Co'dieci Armida, e più ne trae con arte.

I.

Mentre in tal guisa i Cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidíosa Armida;
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di seco menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo a qual commetta
La dubbia impresa più secura guida;
Che di tanti guerrier la copia, e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Nè d'onor, nè d'arbitrio alcun dispoglia;
Ma come dritto estima, a tutti impone
Ch'a suo senno si scelga, anzi a sua voglia,
Chi successor fia eletto al buon Guidone;
Così di lui non fia ch'altri si doglia,
Ch'un medesmo voler sia freno, e sprone;
Spingendo alcuno, alcun tenendo a forza;
Se pur leggi ha virtù, cui nulla sforza.

III.

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era non di negare alla donzella,
Ma di darle, in stagion matura, aita.
Di nuovo la propongo, e ben puote ella
Esser da voi, come devria, seguita;
Chè nel secol mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par tardo consiglio;
Non avverrà ch'a forza io vi ritegna;
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con tutti voi (com' esser deve)
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne, e'l girne io son contento,
Che dal vostro voler libero penda.
Ben vo'che pria facciate al Duce spento
Successor nuovo, e di voi cura ei prenda.
Ed invitto di forza e d'ardimento
I diece scelga a far del torto emenda;
Ch'in questo il sommo imperio a me riservo:
Non sia l'arbitrio suo per altro or servo.

VI.

Così disse Goffredo: e'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Com'è tua propria, o Cavalier sovrano,
Virtù, ch'in alto intende, e lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poich' il rischio è di non grave danno,
Posto in lance col pro, ch' aggrava e pesa,
Te permettente, i pochi eletti andranno,
Colle genti d' Armida a giusta impresa.
Così ragiona; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; ed altri ancor d' onore
Fingon desio quel, ch' è desio d'Amore.

VIII.

Ma 'l giovinetto Eustachio, il qual rimira
Con gelosi occhi il figlio di Lucia,
La cui virtute, invidiando, ammira,
Ch' in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde tratto il guerrier lunge, e 'n disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol'arte:

IX.

O di gran padre assai maggior figliuolo,
C' hai d' arme il pregio e di valor perfetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Guidon famoso, e primo e solo,
Per onor dell' età, vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutte altre agguaglia,
Valore a me prepone e gloria, e merto;
Nè sdegnarebbe in opra di battaglia
Cederti il mio fratel, ch' è tanto esperto:
Te dunque in Duce io bramo, ove ti caglia
Mostrar qui tua virtù nel campo aperto:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Non mancherà qui luogo, ove dispieghi
La fama tua, ch' esser ti deve a grado.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo grado.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
Sì magnanimo core, io tento il guado,
Per impetrar da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco i' stia.

XII.

Qui tacque Eustachio; e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro conobbe, e 'l dimostrò col riso:
Ma perch' in lui colpi d' Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la gonna inciso;
Nè la donzella di seguir gli calse,
Nè ricusò d' amor scuse non false.

XIII.

Ben altamente è nel pensier tenace
La morte di Guidon quasi scolpita,
E si reca a disnor ch' Argante audace
Rimanga ancor lunga stagione in vita;
E parte d' ascoltare ancor gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Al dolce suon della verace lode.

XIV.

Però così rispose: I gradi primi
Men conseguir, che meritar desio;
Nè dove me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidíar degg' io:
Ma s' all' onor m' inviti, il qual si stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi de' che sia dimostro
Sì bel segno da te del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai degli altri eletti.
Allora il lascia Eustachio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti;
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado: e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Di quel desio d' onor, ch' in lui s' indonna.

XVI.

Sceso Gernando fu da' Goti Regi,
Che di molte provincie ebber l' impero.
E le corone d' oro, e i scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj fregi,
Più che dell' opre, ch' i passati fero;
Benchè non pur là sotto 'l freddo plaustro
Fosser famose, ma dal Borea all' Austro.

XVII.

Essi ancor sin di là, 've il mar circonda
Tre regni estremi della fredda terra,
Fuor ch' una parte, che l' instabil' onda
Non cinge, e muro non circonda e serra,
Passár di Sena nell' antica sponda;
E quivi soggiogár le genti in guerra,
Possenti in arme, e gloriosi e grandi,
Detti Norvegi prima, e poi Normandi.

XVIII.

Quinci nel fortunato almo terreno
Sen venne ad onorate imprese eccelse
Già Roberto Guiscardo, e press' al seno
Del mar d' Adria sonante il lido scelse;
E 'ngombrando di là sin al Tirreno
La Puglia, e 'l Principato, albergo felse;
E 'n Pachino, e 'n Peloro, e 'n Lilibeo
Lasciò di Greche spoglie alto trofeo.

XIX.

E l'Isola del foco, e 'l monte adusto
Mirár la gloríosa antica insegna,
Sottratti al giogo pur del Greco Augusto,
Mentre il torto cammino errando ei segna:
E d'ubbidir, quasi tiranno ingiusto,
Al Vicario di Cristo il reo disdegna.
Nacquer sotto il benigno e chiaro cielo
Gli altri, dove si tempra ardore e gelo.

XX.

E com'albor traslata in nobil parte,
All'aure fresche, a' tepidi splendori,
Alza il crine, e le braccia intorno sparte,
Spiegando verdi fronde, e frutti e fiori,
Ch'il Sol gli splende amico, e Giove e Marte:
Così fra le vittorie e fra gli onori
Di peregrina stirpe i pregi accrebbe
La bella Italia, a cui tant'ella debbe.

XXI.

Ma 'l barbaro Signor, che sol misura
Quanto il proprio valor oltra si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir ch'in ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se n'adira sì, ch'all'ira ei porre
Non puote il freno; e 'l suo furor trascorre.

XXII.

Tal ch'il maligno spirito d'Averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe; ed al governo
De'suoi pensieri lusingando or siede:
E qui sempre lo sdegno, e l'odio interno,
Acceso infiamma; e 'l cor avvampa e fiede,
E quasi nube, che si squarcia e tuona,
Mesta voce nell'alma a lui risuona.

XXIII.

Teco giostra Riccardo: a te s'agguaglia
Quel, che si vanta pur degli avi suoi,
Quasi uom per corseggiare in pregio saglia,
E i ladroni del mar sian degni Eroi.
Deh! quali arti di pace e di battaglia,
Già fra gli Occidentali, e fra gli Eoi,
Da lor usate ei narra? e non si scorna,
Mentre de' suoi prede e rapine adorna?

XXIV.

Perder omai non può, chè certo vinse
Quel dì, che tuo avversario egli divenne:
Che diran poi le genti? ei non s'infinse,
Ma con Gernando in gran contesa venne.
Potea quel grado, che Guidone estinse,
A te gloria recar, perch'egli il tenne:
Ma da te il grado istesso onore attese;
Costui scemò suo pregio, allorchè 'l chiese.

XXV.

E se, poich' altri più non parla e spira,
L'opere de' mortali o vede, o sente;
Come credi ch' in Ciel di sdegno e d'ira
Il buon Duce Guidon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente:
Che seco, omai l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi e poco esperto.

XXVI.

E l'osa pur, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Ch'al tuo onore egli faccia oltraggio, o fraude,
Nol soffrir tu; nè già soffrirlo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXVII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè bastandogli il cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di temerario, o pur d' indegno
Crede in Riccardo, ei non l'asconde, e tace;
Ma pazzo il finge, e 'n quella etate acerba
Vana la gloria, e la virtù superba.

XXVIII

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso e sublime in lui risplende,
Tutto adombrando con mal'arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende.
E nel parlar l' intrepido guerriero
Nemico suo dell' onte il suono intende,
Nè però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

XXIX.

Perch' il Demon, che lui rapisce e muove
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove;
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo chiuso, a tutte prove
Da' valorosi Cavalieri eletto,
Dove oziosa la virtù non langue;
Benchè cessin talor le morti e 'l sangue.

XXX.

Or quivi allorchè v' è turba più folta,
Pur come è suo destin, Riccardo accusa:
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, e del venen d'Averno infusa.
E vicino è Riccardo, e quasi ascolta;
Ma pur l' ira tenendo in sè rinchiusa,
A lui s' appressa, e dice: A te concedo
L' alto grado, Signor, se troppo io chiedo.

XXXI.

Quel, che concedi tu, da te non voglio,
Chè non essendo tuo, non puoi tu darlo:
Rispose l'altro con maggior orgoglio,
Pur com'ei fosse il successor di Carlo:
Ma s'io son quel, ch'io era, e qual io soglio,
Perchè teco e di ciò contendo e parlo?
E chi sei tu? soggiunse il gran Riccardo,
Volgendo in lui turbato e fero sguardo.

XXXII.

Io son figlio di Re, dicea Gernando,
E gli avi miei regnár là sotto il polo,
Là donde i tuoi fuggír cacciati in bando,
E cercár d'altri lidi estranio suolo.
Prima i miei vi regnár, e poscia errando
Spiegár di mille vele ardito il volo,
Come Francone, e 'l pio figliuol d'Anchise,
Replicò il bel Riccardo; e qui sorrise.

XXXIII.

E l'altro: Antica turba, e fuggitiva
Tu lodi, e caso oscuro, e nome incerto.
Ma Riccardo riprese: Algente riva
Non biasmo, e lido sterile e deserto,
Ove la vaga fama appena arriva,
E lunga notte oscura il chiaro merto:
Perch' ivi ancor la fredda orribil'ombra
De' nostri antichi i pregi or non adombra.

XXXIV.

Ma Goffredo, e 'l fratel, quasi combusto
Mezzo l'imperio, e gran cittati accese,
Pria dimostrar, come quel regno è giusto,
Cui gran valore acquista in alte imprese:
Ch'all' un diè Frisa in dote il saggio Augusto,
Crasso, dico io; nè fece aspre contese:
Ma quella fiamma, che turbollo, e vinse,
Colle nozze d'Egidia alfin s'estinse.

XXXV.

Poscia Rollon, solcate l' onde salse,
E di Mauo lasciato il simulacro,
Idol bugiardo, e leggi ingiuste e false,
Portò sante reliquie a tempio sacro.
Carlo, il Semplice, far non volle o valse
Contrasto, e 'n puro il tenne ampio lavacro;
Genero eletto, indi Roberto il noma.
Da' nepoti Inghilterra è vinta e doma.

XXXVI.

Nè sol l'alta corona ivi risplende
Ognor più chiara al varíar de' lustri;
Ma quanto l'Oceáno i seni estende,
Son de' miei gran Normandi i merti illustri:
Lascia l'antico nome, e'l nuovo prende,
Neustria per loro, e avvien ch'indi s'illustri;
E del gran Carlo il gloríoso sangue
Misto è col nostro, in cui valor non langue.

XXXVII.

Poi di Serlone, e di Guiscardo il Duce,
E di Guglielmo dal possente braccio,
L'eterna gloria più del Sol riluce,
Là dove tosto solve il freddo ghiaccio.
Sotto un bel ciel, c'ha più serena luce,
Nacque egli, ed io, che troppo in ciò mi piaccio;
E ben puo dar quel regno ancora afflitto
A magnanime imprese il Duce invitto.

XXXVIII.

E se fu nato oltra'l nevoso monte
Quel cavalier, che ne reggea pur dianzi,
Chieder poss' io, senza arrossirmi in fronte,
All'Italia gentil quel grado: ed anzi
Amo un sepolcro, e note illustri e conte,
Ch'il barbaro valor il nostro avanzi.
Chiedi a te stesso pure, o duce egregio,
(L'altro rispose) in guerra il primo pregio.

XXXIX.

A me non già, che per usanza e stile
Cedo (rispose) a cavaliero antiquo;
Ma tu, ch' esser dovresti a' buon simile,
Or giudice di me sei troppo iniquo.
Menti, gridava, temerario e vile,
L'altro, che troppo avea l'animo obliquo.
E Riccardo gridò: Vedrai ben, s'erro;
E nudo strinse colla destra il ferro.

XL.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor acceso annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla vicina e minacciosa morte.
Pur fa sembiante d'uom, ch'in duro campo
Abbia intrepido schermo, animo forte;
E'l gran nemico attese, e'l ferro tratto,
Si dimostrò gran difensore in atto.

XLI.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Fiammeggiár, mille gridi udirsi insieme,
Chè varia turba di pietose genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme;
D'incerte voci, e di confusi accenti,
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mar, ove confonda
Il vento i suoi col mormorar dell' onda.

XLII.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l'ira;
Sprezza i gridi e gli schermi, e ciò che tenta
Chiudergli il varco: ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini, e l'arme oltra s'avventa,
E la fulminea spada intorno gira,
Sicchè le vie si sgombra, e rompe il cerchio;
E solo al suo nemico ei par soverchio.

XLIII.

E colla man, nell'ira anco maestra,
Raddoppia i feri colpi, e gli comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte;
Sicchè improvvisa e inaspettata giunge
Dove manco si teme, e fere e punge.

XLIV.

Non cessa mai, sin che nel seno immersa
Non gli ha una volta e due la fera spada:
Cade colui sulle ferite, e versa
L'alma e gli spirti fuor per ampia strada:
E lei ripon, ancor di sangue aspersa,
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma gli sdegni, e 'l furor ripone a tempo;
Perchè basta a grand'ira un picciol tempo.

XLV.

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,
Vede tumulto, orror, lutto improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Asperso e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
E chiede: In questo loco, ove men lece,
Ahi! chi osò cotanto, e tanto fece?

XLVI.

Arnalto, un de' più cari al Prence estinto,
Narra il caso, e'n narrando il fa più greve:
Che Riccardo l'uccise, e fu sospinto
Da leggiera cagion d'impeto leve;
E che quel ferro, il qual per Cristo è cinto,
Ne' Cristiani rivolto esser non deve;
E sprezzato il suo impero, e que' divieti,
Che fè pur dianzi, e che non fur secreti:

XLVII.

E ch' egli è reo di morte, e dentro al vallo
Dovrebbe, per l' editto, esser punito;
Sì perch' in se medesmo è grave il fallo,
Sì perch' in loco tale egli è seguito,
Che non merta perdon: se pur avrallo,
Fia ciascun altro col suo esempio ardito;
E che gli offesi alfin quella vendetta
Vorran pur far, che solo a lui s' aspetta.

XLVIII.

Onde per tal cagion discordie e risse
Nascer potrian fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò, che pietate, o sdegno desta,
Onde gli animi altrui quasi trafisse.
Prese Ruperto la difesa onesta.
Goffredo ascolta, e 'n rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XLIX.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Alto Signor, chi sia Riccardo e quale;
Qual per se stesso onore a lui convegna,
E dell' opere sue gloria immortale;
E qual per tutti noi. Non dee chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol la paritate è giusta a' pari.

L.

Risponde il Duce allor: Da' più sublimi
L' ubbidienza omai s' insegni a' bassi.
Mal consigli, Tancredi, e male stimi,
Se vuoi che senza pena il fallo io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a vili ed imi
Sol, Duce della plebe, io comandassi?
Indegno scettro, e vergognoso impero,
Se con tal patto ei piace, io già nol chero.

LI

Ma libero fu dato e venerando;
Nè l'onor suo, nè 'l suo timor si scemi.
E so ben io, come si deggia, e quando,
Ora diverse impor le pene, e i premj;
Or la medesma equalità serbando,
Non distinguer dagl' infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a' detti sui.

LII.

Raimondo imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arte (dicea) chi bene impera,
Si rende venerabile a' soggetti;
Perchè zoppa è la legge e non intera,
Ov' altri d'ogni error perdono aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
Sostegno di timor folle clemenza.

LIII.

Così dicean fra lor, quando comparve
Riccardo in quel magnanimo sembiante;
Però che senza colpa aver gli parve
Il suo medesmo onor difeso avante.
Ogni ardimento al suo apparir disparve
Da' suoi nemici. E 'l cavalier costante
Dicea, senza timore e senza duolo,
Tacendo tutti al ragionar d'un solo:

LIV.

Signor, la sua follia Gernando estinse,
Non colpa mia, che che l'uom pensi, o parli
Me 'l suo furor, me l'onor mio costrinse;
Nè quel, ch'egli cercò, potei negarli.
S'altri poi la menzogna ornando finse,
Nè déi tu fede alcuna o speme darli;
Ch'io sosterrò, ch'è mentitor fallace,
In questo campo, ove colui si giace.

LV.

Così disse egli; e 'l Capitan turbato
Rispose a quell' intrepido guerriero:
Non vo' che mostri tu nel campo armato,
Ma ristretto in prigion, se dici il vero;
Ch'assai del sangue nostro hai già versato
Altrove, e qui; nè questo è'l dì primiero.
Qui giudice son io dell'altrui morte,
Nè i miei giudicj usurperà la sorte.

LVI.

Ma, più di lui turbato, allor Riccardo,
Con faccia irata, e, come notte, oscura,
Gli rispondeva, e con feroce sguardo
Da spaventare ogni anima secura:
Non hai, Goffredo, a' merti miei riguardo,
Nè del mio buon servir giusta misura;
Nè grato d' opre sei d'alto coraggio:
Ma tua somma giustizia è sommo oltraggio.

LVII.

Io già soffrir non voglio oltraggi ed onte
Di gente vile, al tuo rigor ministra.
Così parlò, crollando altera fronte;
E su 'l pugnale avea la man sinistra.
Molti membrár qual già parea su 'l ponte,
Quando da' Franchi ei difendea Murmistra:
E 'ngombrato di corpi al fiume il fondo,
Il fè correr più tardo al mar profondo.

LVIII.

E dicean: Parve questi al dubbio varco
Orazio sol contra Toscana tutta,
Senza colpo temer di lancia e d' arco:
E forse quella gente avria destrutta;
Se del corsier non era il grave incarco
Caduto, ove la riva è meno asciutta.
Così dicean, quando chetò il bisbiglio
Del vecchissimo Duce il buon consiglio.

LIX.

E disse: O Dio, gran dolor certo avranno,
 Italia e Francia, e i regni fidi a Cristo;
 Gioia all'incontro il Barbaro Tiranno,
 E i figli, e 'l volgo pauroso e tristo,
 Gioia del nostro error, del nostro danno;
 E fia impedito il glorioso acquisto,
 Ove ascoltin di noi più forti e saggi,
 Sdegni e contese, e 'ngiuriosi oltraggi.

LX.

Ma, udite i miei consigli, e i miei conforti;
 Chè degli egri mortali oggi il più antico
 Son io; che vissi con gli Eroi più forti,
 Che me non disprezzár, giovine amico:
 Nè vedrò mai, qual'io già in guerra ho scorti
 Carlo, Orlando, Egerardo, Anselmo, Enrico,
 E Regi, e Duci, tributari, e tanti,
 Simili a Marte, Cavalieri erranti.

LXI.

De' fortissimi già contesa e guerra,
 E tra' Sassoni io vidi, e tra' Lombardi,
 Che fortissimi allor l'antica terra
 Produsse i corpi, or son più frali e tardi;
 Pur il nostro parer, ch'or più non erra,
 Udivan que' possenti, e que' gagliardi.
 Però, s'a voi d'udirmi ancora aggrada,
 Ceda a grave consiglio acuta spada.

LXII.

Tu, che d'onor sei primo e di possanza,
 E varie affreni invitte e stranie genti,
 Quanto la dignità tutte altre avanza,
 Tanto più la clemenza usar convienti.
 E tu, che pien di giovenil baldanza,
 Troppo hai pronta la mano e l'ire ardenti,
 Non contender con lui, che scettro, o regno
 Non ebbe Re giammai più giusto o degno.

LXIII.

E se la forza tua niun pareggia
Degli altri, che passaro il mare e i monti,
È dritto pur che tu ubbidire il deggia,
Chè gli altri Duci ad ubbidir son pronti.
E níuna virtù di chi guerreggia
Fa che più l'altrui gloria al Ciel sormonti;
L'ubbídienza a' primi gradi estolle
Nel campo il buon guerrier, non l'ira folle.

LXIV.

Tacque: e rivolto a lui, dicea Goffredo:
O d'etate, o d'onore a tutti padre,
Che tu abbi detto il vero a te concedo;
Ma questo vago sol d'opre leggiadre
Tinto del sangue pio con gli occhi or vedo,
E'l vidi spesso conturbar le squadre:
Or la prigion ricusa, anzi il perdono;
E gloria delle colpe aspetta, e dono.

LXV.

Così disse ei; nè'l suo parlar sofferse
Più lungamente il Cavalier feroce.
E chi sì pronto (soggiungea) s'offerse
Al cenno suo, senz'aspettar la voce,
Incontra genti Lidie, Assire, o Perse,
E'n ogni parte, ove spiegò la Croce?
Di ciò m'accusa, e più d'altro si sdegna,
Nè par che mia buona opra a lui sovvegna.

LXVI.

Ma se guerra apparecchia, o guerra move
A Sion, all'Egitto, al Perso, al Mauro,
Comandi; io corro alle animose prove,
Senza premio sperar di regni, o d'auro,
O qui si pugni, o si guerreggi altrove.
Non voglio io di prigione ampio restauro,
Nè del mio travagliar questo riposo,
Perch'altri ei faccia grande, altri famoso.

LXVII.

Dunque non sia guerrier, ned uom, ch'ardisca
Stendere in me l'ingiuríosa mano,
Perch' i suoi detti io tema, o riverisca,
O correrà di sangue intorno il piano:
Ma la sua nuova gloria, e l'età prisca,
Con gli altri esalti il cavalier soprano.
Così diceva; e si partia guardando,
Se v'è chi pensi vendicar Gernando.

LXVIII.

Ma perchè le sentenze, e i detti accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Che spronando un destrier subito ei volse
In guisa tal, che parve aver le penne;
Riccardo, poich' irato indi si tolse,
Pensoso e tardo al caro albergo venne,
Qui Tancredi trovollo, e qui solingo
Di molte cose (ei dice) un fascio io stringo.

LXIX.

Sarà lo sdegno, e sarà l'ira eterna,
S'a te perdon si nega, altrui la pace.
Ma bench'in parte troppo ascosa e'nterna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermare (a quel ch'io scerna)
Il Duce pio, che non s'infinge, o tace
La sua somma giustizia, or te soggetto,
Non morto vuole, e'n sua prigion ristretto.

LXX.

Sorrise allor Riccardo; e con un volto,
In cui tra l'ira lampeggiò lo sdegno:
Dunque sarò (disse) io ne'lacci involto?
Resta la mia prigione, o'l mio ritegno.
Un'altra volta io porgerò, disciolto,
La destra disarmata al nodo indegno;
E chiuso mi vedran, quasi rubello,
L'un dopo l'altro vincitor fratello?

LXXI.

Io, che non ebbi tema, o danno unquanco
Di schiere armate, anzi le ruppi e sparsi,
Io, che teco Cilicia al Duce Franco
Die' vinta, e sei città distrussi, ed arsi,
Senza elmo in testa, e senza spada al fianco,
Or mi vivrò, qual già fanciullo apparsi?
Se tutte l'arme mie fosser di vetro,
Non dovrebbe chiamarmi al carcer tetro.

LXXII.

Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole omai legarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
All' indegna prigion deluso trarme:
Venga egli, o mande; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor trastullo, alle nemiche genti.

LXXIII.

Ciò detto, l'arme chiede, e'l capo e'l busto
Di finissimo acciajo adorno ei rende;
E'n sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, riluce e splende;
Nè grave di quel peso, o 'n parte onusto,
La sua fatale spada al fianco appende;
Quella, ond'apriva il genitor Guglielmo
Dal forte braccio, ogni lorica ed elmo.

LXXIV.

Grave talor degli altri arnesi e carco,
Ruperto ebbe, e'l fratello il petto e'l dorso;
Ma di questa ei sol volge il grave incarco,
Che diè vittoria a'suoi, non pur soccorso:
Ed armato n'andria leggiero e scarco,
Come l'uom nudo, o pur destriero al corso;
E sembraria pardo, o leone al salto,
Dando a' feri nemici il fero assalto.

LXXV.

Tancredi intanto il suo acerbo despitto,
E 'l suo disdegno mitigar procura :
Io so ch' al tuo valor, giovine invitto,
Piana sarebbe ogni erta impresa e dura;
E che fra l' armi d' Asia, o pur d' Egitto,
La tua virtù n' andrebbe ancor secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

LXXVI.

Deh vorrai forse d'innocente sangue
La valorosa mano oggi macchiarte?
E colle piaghe del suo volgo esangue
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Gloria vana ed onor, ch' imbruna, e langue,
E come onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più che l' amore, e 'l zelo
Di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

LXXVII.

Ah non per Dio. Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, s' alto desio d' onor t' invoglia,
Ch' in Ciel palma, e corona a te si serba;
E se pur degno, ond' altri esempio toglia,
Me giudicasti in quella età più acerba,
Rammenta ch' io sprezzai sotto quel freno
Di modesta fortuna, oro e terreno.

LXXVIII.

Ch' avendo noi presa Cilicia e doma,
E l' insegne spiegate in lei di Cristo,
E scossa a' fidi suoi l' indegna soma,
Baldovin usurpò quel nuovo acquisto,
E privò delle spoglie Italia, e Roma;
Ch' io prima del pensier non m' era avvisto:
Poi non volli impedir l' alta vittoria;
Sicch' egli il regno s' ebbe, e noi la gloria.

LXXIX.

Ma se nuova prigion tu pur ricusi,
E del severo imperio il grave pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per legge d' onore approva il mondo,
Io sarò quel, che te difenda e scusi:
Tu lontano ricovra a Boemondo;
Ch'ivi secura ancor d' ingrato oltraggio
Splenderà tua virtù con vivo raggio.

LXXX.

Ben tosto fia, se qui pur contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro Re Pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valor supremo
N'apparirà, mentr' egli fia lontano;
Senza cui debol fora il duce e scemo,
Quasi capo, a cui tronco è braccio, o mano.
Qui giunge ancora Eustachio, e i detti approva:
E vuol che senza indugio indi si mova.

LXXXI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'ardito garzon si volge e piega,
Tal che cedendo di partir repente
Lunge dal campo a' fidi suoi non nega.
Molta intanto vi tragge amica gente,
E seco andarne ognun procura, e prega:
Ei Ruperto, e'l fratel ricusa ancora,
E'n disparte con lor si lagna e plora.

LXXXII.

O fratello e compagno, amato e caro,
Me lunge porterà cavallo, o barca
Da questo campo, ov' il mio duce avaro,
Anzi il mio fato, ha man severa e parca:
Nè forse avrò più dì sereno e chiaro,
Nè bianco fil per me l'invida Parca,
Dove il tuo si recida; e son vicine
L'ore del pianto, e'l troppo acerbo fine.

LXXXIII.

Ma restar non m'è dato, e non mi lice
Di condur meco voi nel grave esiglio;
E prego che reggiate ambo in mia vice
Le genti, che Lucia promette al figlio;
E 'n più nobile impresa e più felice
Vittoria abbiate: io cerco altro periglio;
Nè so quel ch' avverrà di rischio in rischio,
O se fortuna pur m' attende al vischio.

LXXXIV.

Ma se mi fia contraria aspra ventura,
O se m'aggiunge inaspettata morte,
Consolatemi lei, che sì secura
Passando il mare, ebbe dubbiosa sorte;
E mostrò qual Geltruda, o qual Gutura,
Seguendo i figli, alma pudica e forte.
Così dice egli; e con turbata faccia,
Gli bácia lagrimando, e 'nsieme abbraccia.

LXXXV.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
E pensa di trionfi e di corone;
E tra feri nemici o morte, o palma
Per la fede acquistar d'aspra tenzone;
Veder le porte Caspie, e gli aspri monti
Del Caucaso, e del Nil l'ascose fonti.

LXXXVI.

Poichè partendo il Cavalier feroce
Da' cari amici suoi prese congedo,
Non indugia Ruperto, anzi veloce
Va dove estima ritrovar Goffredo;
Lo qual, come lui vide, alza la voce:
Signor (dicendo) appunto or te richiedo;
E mandato pur dianzi a ricercarti
Aveva i nostri araldi in varie parti.

LXXXVII.

Poi fa ritrarre ogni altro, e 'n basse note
Gli ragiona così: Troppo mi spiace,
Che di Guiscardo invitto il fier nepote
La guerra allunghi, e turbi a noi la pace;
E mal (s'io dritto estimo) addursi or puote
Vera e giusta cagion del fatto audace;
E più mi spiacerà ch' arroge al danno,
Ma tutti duce egual Goffredo avranno.

LXXXVIII.

S'inchini dunque a me; libero vegna:
Questo, ch' io posso, a' merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, o se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna
Ch' ei non costringa uom mansueto e lento
Ad esser del suo editto e del suo impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LXXXIX.

Così disse; e Ruperto a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Ascoltar le parole ingiuríose,
E non farne repulsa ove l'udiva.
E se 'l duro avversario a morte ei pose,
Chi è, che 'l segno a giusta ira prescriva?
Chi conta i colpi? o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

XC.

Ma ch' egli venga a te, Duce sovrano,
Che dal dritto camino ira non torse,
Duolmi ch'esser non può: ratto, e lontano,
Il tuo sdegno temendo, armossi, e corse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
E s'altri v' è, ch' abbia maggior coraggio,
Ch' ei punì giustamente ingiusto oltraggio.

XCI.

A ragion, dico, le superbe corna
Fiaccò del folle e temerario orgoglio;
Tal ch'ogni suo nemico or se ne scorna:
Ma se'l bando obliò, di ciò mi doglio.
Vada (disse Goffredo) e se non torna,
Ei fa gran senno, ed erri: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh sian gli sdegni vostri anco forniti.

XCII.

Di procurar frattanto il suo soccorso
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
Ch' umilíato avrebbe il cor d'un orso,
Tanto l'ingegno, e la beltà potea.
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso
La notte, che 'l gran carro in Ciel volgea,
Ella ebbe tregua de'sospir col Sole,
Qual donna, ch'onestate onora e cole.

XCIII.

E benchè sia mastra d'inganni; e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, ch'il Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Onde i più scelti e i più famosi eroi
Del suo piacer già presi avea sì forte,
Che tutti vanno indietro altri diletti:
Non addivien che'l pio Goffredo alletti.

XCIV.

Invan tenta invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
E come sazio augel non piega l'ali,
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, schivo del mondo, i piacer frali
Fugge, e sen poggia al Ciel per via romita;
E quante insidie tende al suo bel volo
L'infido Amor, sublime ei sprezza, e solo.

XCV.

Tentò ella mille arti; e'n varia forma,
Quasi Proteo novel gli apparve avanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorma,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma di se fanno una perpetua norma
Nell'alto cor saggi pensieri e santi:
Però (grazie divine) ogni sua prova
Qui perderebbe; e ritentar non giova.

XCVI.

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
O come perde or l'alterezza e'l fasto?
E qual ha di cio sdegno, e maraviglia?
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual duce accorto inespugnabil terra
Stanco abbandona, e porta altrove guerra.

XCVII.

Ma contra sue lusinghe invitto almeno
Tancredi or fu, ch'arse già a dramma a dramma;
Però ch'altro desio gli accende il seno,
Tal che di nuovo incendio or non l'infiamma;
E come guarda l'un d'altro veneno,
Tal antica d'Amor da nuova fiamma.
Questi soli non vinse o nulla, o poco;
Avampò ciascun altro al dolce foco.

XCVIII.

Ella, sebben si duol che non succeda,
Come vorrebbe, il falso inganno e l'arti;
Pur fatto avendo quasi occulta preda,
Va raccogliendo i suoi pensieri sparti;
E pria che di sua frode altri s'avveda,
Pensa condurla in più secure parti,
Ove stringa i guerrier d'altre catene,
Che non son quelle, ond'or gli prende e tiene.

XCIX.

E sendo giunto il dì, che già prefisse
Il sommo Duce a darle alcuno ajuto,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il promesso giorno è omai venuto.
E se del mio refugio il vero udisse,
E de' miei preghi, il reo tiranno astuto
Preparerìa gran forze a far difesa;
Nè fora agevol poi la giusta impresa.

C.

Dunque prima ch' a lui novella apporti
Romor di fama incerta, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco ora gl' invia;
Chè se non mira il Ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
Non fia ch' egli m' ancida, o mi costringa
D' andar la state e 'l verno anco raminga.

CI.

Così diceva; e l' alto Duce a' detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Ma dove il suo partir la donna affretti,
Vuol che si serbi la promessa fede:
E nel numero ognun de' pochi eletti
Andar seco vorrebbe, e 'l brama, e 'l chiede;
E quel desio, ch' in lor si desta a prova,
Cresce per la contesa, e si rinnova.

CII.

Ella, ch' in lor rimira aperto il core
Alle sue voglie, a' suoi servigi intento,
Sovra il lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per sferza e per tormento;
Sapendo ben che tosto invecchia Amore
Senza queste arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o lui precorra.

CIII.

Piacque ch' il nome di ciascun si scriva;
E 'n breve urna gittati, e scossi foro:
E tratti a sorte, il primo fuori usciva
Ferrante, ricco assai d' argento e d' oro.
Legger poi di Gherardo il nome udiva;
Gentonio si leggea dopo costoro,
Gentonio, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

CIV.

O come il viso han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
I tre primieri, i cu' amorosi sdegni
La fortuna in amor destra seconda.
Fanno di gelosia turbati segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:
E pendon dalla bocca di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

CV.

Gasto fuor quarto venne; a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo il forte Enrico;
Poscia Conano, e poi Conon si lesse,
E poi Tranquillo, a' dolci studj amico.
Ramberto ultimo fu, che farsi elesse
De' suoi consorti, anzi del ver nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi escluse
La speranza degli altri, e l' urna ei chiuse.

CVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice or sia.
Ma perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Voglion poi molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il Cielo imbruna.

CVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella colle dolcissime parole,
Co' sospir, co' sembianti a ciò gl' invita;
Parte, si lagna, e del partir si duole
Senza colui, che devria far partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Prendeano i diece Cavalier congedo.

CVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole all'aura sparte,
Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
Ma co' seguaci suoi l' empia donzella
Non aspetta al partir l'Alba novella.

CIX.

Parte la vincitrice; e que' rivali,
Qual prigionieri al suo trionfo avanti,
Seco n'adduce; e tra speranze e mali,
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma quando uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i levi sogni erranti;
Secretamente, come Amor gl' informa,
Molti seguír d' Armida i passi e l' orma.

CX.

Segue Eustachio il primiero; e potè appena
Aspettar l' ombra, che la notte adduce.
Vassene senza indugio ove lui mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

CXI.

Nel primo occorso alla famosa insegna
Tosto Ramberto il riconosce, e grida:
Che ricerchi tra loro, e perchè vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida,
Ned ella avrà da me (se non la sdegna)
Men pronta aita, o compagnia men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunse: Amore.

CXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto fue?
Disse Ramberto. Ciò nulla ti vale;
Ritorna al campo omai per l'orme tue,
Perchè seguir la Vergine reale
Non déi, nè puoi contra le voglie sue,
E contra la tua sorte: E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

CXIII.

Io tel difenderò (colui rispose)
E feglisi all'incontro, e cessò 'l dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La Regina dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me guerrier s'accresca.

CXIV.

S'ami che salva sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nuova aita?
Dice all'altro: Opportuno e caro arrivi,
Difensor della fama e della vita:
Nè dritto è già, nè sarà mai, ch'io schivi
Compagnia sì gentile e sì gradita.
Così parlando ad or ad or tra via
Alcun guerrier novello a lei venia.

CXV.

Giunsero alfine al loco, in cui discese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto innonda e gira,
Compressa è l'aria, e grave odor vi spira.

CXVI.

Di quel fetido umor giammai non beve
L'affaticato peregrino e lasso,
Non greggia, non armento: e cosa greve
(Benchè sia grave pur qual ferro o sasso)
Sornuota, quasi abete, od orno leve:
L' uom non s'attuffa mai, nè giunge al basso;
E se mai pianta in quelle rive alligna,
Sente d'avverso Ciel l' aura maligna.

CXVII.

Se dall'arida terra alto germoglia
Arbor talvolta in sventurati campi,
Maturi pomi infra la verde foglia
Son quasi tocchi da fulminei lampi,
Che non guastando la purpurea spoglia,
Avvien che quel di dentro arda ed avampi:
E dall' ira del Ciel così distrutto,
Cenere nell'aprir simiglia il frutto.

CXVIII.

Dintorno all'acque tepide ed immonde
Dell'orribil palude, ovunque allaghi,
Abitan l'infelici antiche sponde
(Siccome è vecchia fama) e maghe, e maghi.
Altri nelle spelonche ivi s'asconde,
Pur come siano orsi, leoni e draghi:
Altri occulti palagi alza dintorno:
Fè in mezzo Armida il suo edificio adorno.

CXIX.

Quivi discende un rio, non lunge al ponte,
Dall' un de' cinque fonti, anzi dal primo,
Chè cinque son, pur come gradi in monte,
Per cui s' ascende al sommo insin dall' imo.
L'altro rio si rivolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre all' alto, e questo al fondo.
O sacra meraviglia ignota al mondo!

CXX.

Ma l' uno e l' altro pur torce, e deriva,
Misero error fra l'opere terrene;
In quel che cade all' infeconda riva,
E bagna le sulfuree aduste arene,
Tempraro i cavalier la sete estiva,
Nè gustaro acqua di più dolci vene:
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Dove risplende il magistero e l'arte.

CXXI.

V'è l'aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pura e dolce l'onda:
Dov' antri e seggi ombrosi; e bei mirteti
Il vago fiumicel parte e circonda.
Piovono in grembo all' erba i sonni queti
Con un soave mormorio di fronda:
Scherzan augei canori in verdi rami;
Amor le reti asconde, e 'l visco e gli ami.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Qual più de'Franchi in sua virtù si fida,
E 'l quarto, e 'l quinto, finchè 'l Sol si vede,
Argante a singolar certame sfida.
Ivon è 'l primo, e vinto a lui succede
Tancredi, e 'l Pagan fere, ma si grida
Tregua, perch'è già notte, e si dan fede
Di tornar. Esce, qual Clorinda, fuore
Nicea notturna, e vanne al suo signore.

I.

Ma d'altra parte le rinchiuse genti
Sperano in stato dubbio e mal securo;
Ch'oltra il raccolto cibo, integri armenti
Son lor dentro condotti al Cielo oscuro:
E di macchine, e d'arme, e fochi ardenti
Munito fia verso Aquilone il muro:
E là, onde già maggior fatica alzollo,
Non mostra di temer percossa, o crollo.

II.

E'l Re pur sempre e queste parti, e quelle
Gli fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E'n far per sì gran rischio arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui sen venne, e ragionolli Argante:

III.

E'nsino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io strider incudi; e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e que'ladroni
Scorron per tutto omai senza spavento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV

A que' non son turbati i prandi e rotti,
Nè quelle cene mai superbe e liete,
Anzi i dì lunghi, e le serene notti
Traggon securi in placida quiete:
Voi da' disagi e dalla fame indotti
A render l'arme a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando l'oste d'Egitto anco ritardi.

V.

Io non consento già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vo ch'al nuovo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e'nvendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor nostro usato
Fosse rimasto in noi scintilla o seme,
Non di morir laggiù nel campo armato,
Ma di vittoria avrei più certa speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Lasciane tutti andar congiunti insieme,
Perch'assai spesso, ove fu gran periglio,
Parve il più ardito assai miglior consiglio.

VII

Ma se nel troppo osar tu poco speri,
Cinto di squadre, e d'alte mura intorno;
Tenta ch'ogni tenzon per duo guerrieri
Or sia fornita, e destinato il giorno:
Ch'accetteran l'invito i Franchi alteri,
Cui più superbi rende il primo scorno:
E benchè scelgan l'arme, invitta destra
Non teme d'arte, o di virtù maestra.

VIII.

E se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch'ardita e fera,
Io non avrò di lui temenza alcuna,
Ed avverrà ch'alfin sia vinto, o pera.
Darà in vece di fato, o di fortuna,
Questa mia spada a noi vittoria intera:
Confida al proprio figlio il proprio regno,
E sia la sua virtù securo pegno.

IX.

Rispose il Re: La tua virtute ardente
Non sdegni il fren di questa età senile,
Perch'al ferro io non ho le man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Ma spesso per indugio altri s'avanza,
Perch'il tempo conferma ògni possanza.

X.

Ma quel, ch'altrui si tien celato ad arte,
Essere al figlio dee chiaro e palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le gravi e 'ndegne offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha già sin dall'arene accese;
E spera di portar, quasi nel corso,
Danno a' feri nemici, a noi soccorso.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
 Afflitte son le turbe estranie, o serve,
 Non ce ne caglia; altrui sia'l duolo e'l pianto,
 Pur che la nobil reggia io mi conserve.
 Tu questo ardire, e questo ardore alquanto
 Tempra, figliuol, ch' in te soverchio ei ferve:
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Turbossi alquanto il cavalier audace,
 Chè tra 'l Soldano e lui fu sdegno antico,
 E contesa di gloria; or non gli piace,
 Ch' ei tanto si dimostri al padre amico.
 A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
 Farai, Signor; nulla di ciò più dico:
 S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
 E chi perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane pur, quasi celeste messo,
 Liberator del popolo Pagano;
 Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vo libertà da questa mano.
 Or nel riposo altrui mi sia concesso
 Ch' io giù discenda a guerreggiar nel piano;
 Privato cavalier, non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Figlio (a lui dice il Re) gloria e fortezza
 Della Corona e della stanca etade,
 Alla tremante e debole vecchiezza,
 Che ruinosa omai vacilla e cade,
 Serba te stesso pur; chè più s' apprezza
 La tua, di mille peregrine spade.
 Non voler ch' ogni rischio al vecchio padre
 Perturbi 'l volto, ed all' afflitta madre;

XV.

Ed alla tua moglier dolente e trista,
Che per te spesso si lamenta e piange.
Padre (ei risponde pur turbato in vista)
Sì poco noto io sono al Nilo, al Gange,
Sì poca fede il mio parlare acquista,
Ch'ogni periglio ti spaventa ed ange?
Deh lascia lagrimar fanciulli e donne,
E rimanga il timor fra molli gonne.

XVI.

E si conceda a me ch'omai dimostri
Il mio valor, che non dee star rinchiuso.
Vinto il Re cede ch'ei combatta e giostri:
E nulla (dice) o figlio, a te ricuso;
Ma 'l Ciel secondi i tuoi pensieri e i nostri.
Segue Argante di guerra il nobil uso,
E manda giù Pindoro araldo ardito,
Che faccia al duce Franco il fero invito.

XVII.

E d'appiattarsi un cavaliero in questo
Cinto di mura (ei dica) a sdegno prende,
Onde vuol far coll'armi or manifesto,
Quanto il valore in campo oltra si stende.
E già alla prova di venirne è presto
Nel pian, ch'è tra le mura e l'ampie tende:
E sinch'il Sol tramonti ivi disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

XVIII.

E da brama d'onor verrà sospinto,
Non pur contra uno o due di schiera ostile,
Ma lor vincendo, il quarto invita, e'l quinto,
O sia di regia stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, securtate; e resti il vinto
Col vincitor, come di guerra è stile;
O gli conceda almen le spoglie e l'armi,
Perche ne siano adorni i bianchi marmi.

XIX.

Prendasi queste pur, ch' indosso io porto,
S' io muojo; ed alla madre il corpo torni:
Ma spero anzi veder ch' ei preso, o morto
Faccia delle sue insegne i tempj adorni:
E'l suo sepolcro in qualche riva, o porto,
Sia mostro poi là negli estremi giorni,
Per nostro onor, dal peregrin passando.
Così gli disse; e quel partì spronando.

XX.

E giunto al Duce, all' alta sua presenza
Disse: Il soverchio ardir mi si perdoni,
Ed al buon messaggier si dia licenza
Ch' egli liberamente a voi ragioni.
Diasi (rispose il pio Goffredo), e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:
Ch' ascoltar fido messo avvien di rado.
E quegli; Or sì parrà, s'io parlo in grado.

XXI.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrár sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il Capitan rispose:
Di faticosa impresa il vanto chere
Il tuo Signore, e perch' a lui n' incresca,
Uopo forse non fia ch' il quinto n' esca.

XXII.

Ma venga in prova pur; chè d' ogni oltraggio
Io gli offro il campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei guerrieri; e così giuro.
Tacque; e torno il re d' arme al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il suo veloce passo,
Sicch' entro alla gran torre ei fu già lasso.

XXIII

Armati (dice) alto Signor; che tardi?
Contra i superbi cavalier Cristiani;
Chè d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non ch'i guerrier soprani:
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille pronte al ferro armate mani.
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme egli richiede.

XXIV.

E di lor tutte adorno appar repente;
E dell'indugio sol si turba e lagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Com'esser può ch'ei vada, e tu rimagna?
Mille adunque di nostra inclita gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXV.

Tacque, ciò detto; e poichè furo armati,
Baldacco, e gli altri usciro al campo aperto.
Argante innanzi degli arnesi usati
Sovra un alto destrier sen gía coperto.
Loco fu tra le mura e i verdi prati,
Ove s'adegua il diseguale e l'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli sia teatro al fero Marte.

XXVI.

Ivi solo discese; ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo, anzi terribile al sembiante,
Qual nell'Africa Anteo, ch'Alcide scosse,
O in ima valle il Filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Chè quanto egli sia forte ancor non sanno.

XXVII.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti;
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E 'l dichiarò fra quei miglior perfetto
Manifesto favor di mille volti:
E s' udia non oscuro ivi il bisbiglio,
Ch' egli sia più che pari al gran periglio.

XXVIII.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Del sommo Duce era il voler mirando:
Vanne a lui (disse), a te l' uscir non vieto,
Gloria d' Italia, e del valor Normando.
Ei tutto in vista baldanzoso e lieto,
Per sì alto giudicio, Iddio lodando,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
Poi da molti seguito uscia del vallo.

XXIX.

Ed a quel verde pian molto vicino,
Dove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera;
Bianche, via più di candido armellino,
Le sopravveste avea con pompa altera;
Sull' elmo d' aureo fior quasi corona;
Al fianco di fin or gemmata zona.

XXX.

Parte scopría del volto a chi più basso
Rimira, quale e quanta al Ciel s' estolle.
Move Tancredi, e così passo passo
Gli occhi rivolge, ov' è colei sul colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro ei bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante ei fa che poco omai gli caglia.

XXXI.

Argante, che non vede alcuno in atto,
Che mostri di voler battaglia, o giostra:
Da bel desio d' onore io qui fui tratto,
(Grida); or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro, siccome a lui non tocchi il fatto,
O di ciò nulla intende, o nol dimostra.
Spinse allor suo cavallo Ivon solingo,
Talchè primiero entrò nel voto arringo.

XXXII.

Questi un fu di color, che dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che seguirlo, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Brama il primo tentar fra mille lance,
Come sorte e valor s' appenda in lance.

XXXIII.

E veloce così, ch' in selva il pardo,
O tigre segue il cacciator men presta,
Corre a ferire il Cavalier gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi dal sonno alfin si desta,
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ivone è già trascorso avanti.

XXXIV.

Ma 'l canuto Soldan nell' ampia torre,
U' di Borea si rompe ogni procella,
Co' più vecchi venia, che quivi accorre
Solea, mirando or questa parte, or quella,
E 'l figlio suo, che quasi novo Ettorre,
I suoi nemici alla battaglia appella,
E quei, ch' usciano a schiera, e 'l campo tutto,
Che mar simiglia, allorch' inalza il flutto.

XXXV.

Assagurro, Aladin, Orcan famoso
Sedean, canuti il crin, severo il ciglio,
Con altri, che dall' arme avean riposo;
Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,
E cicale pareano in tronco ombroso
D' antichissima selva, al gran bisbiglio,
Quando intorno del canto a' giorni estivi,
Suonano i boschi più frondosi, e i rivi.

XXXVI.

Qui Nicea, che si lagna e si querela
D' empia fortuna, il Re chiamar facea;
E la trovar, che doppia e larga tela
D' aureo e serico stame ella tessea.
Subito a quel chiamar si veste, e vela,
Qual Ninfa in vista, o qual terrena Dea,
Lasciando l' opre, in cui le guerre antiche
E de' Turchi ha conteste aspre fatiche.

XXXVII.

Sol con quattro donzelle apparve fora,
E lagrime spargea da' suoi begli occhi,
Come candida rosa in sull' Aurora,
In cui la pioggia, e 'l Sol risplenda, e fiocchi.
E veramente il duol, che sì l' accora,
Materia è da coturni, e non da socchi;
Chè dal suo regno in Grecia andò cattiva,
Vergine, prima errante e fuggitiva.

XXXVIII.

Pria vide ancise e rotte amiche squadre,
E 'l paese nativo arso e combusto;
Fuggir piagato Solimano il padre;
Sè venduta da' suoi con prezzo ingiusto:
Poi col fratello, e coll' afflitta madre
Prigioniera restò del Greco Augusto,
Che donolla a Tancredi; ed ei la rese,
E qui fu castità l' esser cortese.

XXXIX.

Ma come giunta fu, levando il velo
Dagli occhi sparsi d'amorose stille,
Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo,
E dentro vi destò dolci faville.
Tutti dicean: Maggior bellezze il Cielo
Non vide; e dura vita (oimè!) sortille.
Quando ebber mai gli antichi imperj e i regni
D'Amor sì cari e preziosi pegni?

XL.

Il Re volgendo in lei pietose ciglia,
Ch' ad un de' figli suoi sposarla estima:
Qui (disse) meco siedi, o cara figlia,
E 'nsieme rimiriam dall' alta cima
Quei, che d'Ascanio già l'onda vermiglia
Tu far vedesti, i quai conosci in prima;
Chè di lunga prigion, di lungo assedio
Hai sofferto due volte il grave tedio.

XLI.

Chi è dunque colui, se ti sovviene,
Lo qual leggiadro in vista, e fero è tanto?
A quella, in vece di risposta, or viene
Sulle labra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che non lor mostri alquanto,
Che gli occhi tinse un bel purpureo giro,
E mezzo fuori uscío roco sospiro.

XLII.

Pur come può s'infinge, e 'n sè nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè, ben il conosco, ed ho ben donde;
Fra mille riconoscerlo degg' io,
Perchè níun più spesso i campi e l'onde
Già del sangue spargea del popol mio.
Ahi quanto è fero nel ferire; a piaga,
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XLIII.

Egli è Tancredi; e prigioniero un giorno
Solo il vorrei, e nol vorrei già morto,
Perch' egli fosse al mio sì grave scorno
Dolce vendetta, o pur dolce conforto.
Così da sue parole il vero adorno
Da chi l' udiva in altro senso è torto,
E fuor venia colle parole estreme
Un gran sospir, ch' invano asconde e preme.

XLIV.

Ei soggiungeva: Oltre i guerrieri egregi
Mira schierati; e quel senz'elmo avante,
C' ha purpureo l'ammanto, ed aurei i fregi,
È grande assai, ma pur non è gigante;
Ma nel volto simiglia Augusti, e Regi,
Così bello e magnanimo ha 'l sembiante,
E tanta maestate in lui riluce.
È (rispose Nicea) Goffredo il Duce.

XLV.

Ei sembra nato a più sublime impero,
Così di guerra sa gli ordini e l'arti.
Non so, se miglior Duce o Cavaliero
Del gemino valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio, o miglior saprei mostrarti.
Tal risuona di lui pubblica voce;
Ma che giova lodar, chi tanto noce?

XLVI.

Ei soggiungea: Ben ho di lui contezza,
E 'l vidi, ove Sangario inonda i campi:
Era io fra gente a raggirare avvezza
Carri, cavalli e in brevi cerchi, e 'n ampi.
Pria seppi allor ch' i vinti egli non sprezza,
E prima seppi ancor, come s' accampi;
Poichè lasciando noi col fiume a tergo,
Si fece il vallo, e non volse altro albergo.

XLVII.

Poi riguardando il suo gentil fratello,
Pur a dito il dimostra, e pur le chiede:
Chi è colui, che nel purpureo vello
D'ór non riluce, e seco a par si vede,
Che men robusto par, ma dritto e snello
Gli altri col capo, e colle spalle eccede?
È Baldovin (risponde); e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, non pur nell'opre.

XLVIII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Giovanni, il qual per fama io lodo
Di senno e di sapere, uom veglio, e stanco.
Raimondo è presso, e meglio inganno o frodo
Tesser di lui non sa Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo,

XLIX.

È Guelfo seco; e l'uno ancor la guancia
Di peli non copria, se mi rimembra.
L'altro, che tien sì grossa e grave lancia,
E sì alto destrier, sì forte membra,
Per cui non ha la Magna invidia a Francia,
D'anni è maturo, e sì robusto ei sembra.
I due vestiti a brun son due Ruberti,
Chiari per sangue illustre, e 'n guerra esperti.

L.

Quel ch'è maggior fra' più membruti ed alti,
Ed ha conforme a lui scudo e cavallo,
È il gran Fiammingo, e ne' feroci assalti
È quasi muro a tutto il campo e vallo.
L'altro minor par che valore esalti
Sovra i Normandi, e mai non corre in fallo;
Ma tutti sempre indrizza al segno i colpi,
Perchè natura in lui nulla s'incolpi.

LI.

Ma con gli occhi io ricerco, e pur non veggio
O 'l forte Boemondo, o 'l gran nepote,
Ch' amar non posso, e forse odiar i' deggio,
Benchè mi dia la libertate in dote.
Ben veggio l' altro, ond' io nel duol vaneggio.
Così dice; e pur bagna umide gote,
E col vago dolor, mentre s' infinge,
Seco tutt' altri a lagrimar costringe.

LII.

Tancredi intanto d' ira infiamma il petto;
E per vergogna pur, qual fiamma, è rosso,
Perch' ad onta si reca ed a dispetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Argante nel fin elmo, a prova eletto,
A mezzo il corso è già da Ivon percosso.
Egli all' incontro a lui rompe lo scudo,
Poscia l' usbergo; in guisa il colpo è crudo.

LIII.

Cade il guerriero, e per dolore acerbo
Par ch' il gran colpo dall' arcion lo svella:
E 'l Pagan disse: A morte or ti riserbo,
S' aspetti l' altro, o se ritorni in sella.
Indi con dispettoso atto superbo,
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che raccontar potrai con chi pugnasti.

LIV.

Non (gli risponde Ivon), fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa,
Argante freme; e par che rabbia ei spire:
Conosci or (dice) il mio valore a prova;
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

LV.

Spinge il destriero in quella; e tutta obblia
Quanto di cavalier virtù richieda.
Fugge Ivon quello scontro, e si disvia,
E, perchè il suo destrier ferirgli ei creda,
Fere la gamba, e la percossa è ria,
Bench'il ferro tornar lucente ei veda;
Ma non fa piaga il colpo al vincitore,
Nè toglie forza, e giunge ira e furore,

LVI.

Argante il buon destrier nel corso affrena,
E'ndietro il volge, e sì veloce è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e'ndebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e'mpallidire il volto
Gli fece il grand'incontro, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

LVII.

Nell'ira Argante arrabbia, e fera strada
Sovra il corpo del vinto al destrier face:
E così (dice) ogni Cristiano or vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che quella crudeltà troppo gli spiace;
E vuol ch'il suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

LVIII.

Fassi innanzi, gridando: Anima vile,
Ancor nelle vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto e gentile,
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va coll'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

LIX.

Tacque; e'l nemico al sofferir poco uso,
Rodesi dentro, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma n'esce il suon confuso,
Siccome strido d'animal, che rugge:
E com'apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
O come spirto da sulfurea tomba:
Così dal petto acceso il tuon rimbomba.

LX.

Ma poich'in ambo il minacciar feroce
Quinci e quindi infiammò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce
Del campo prende, e subito si gira.
Musa, or mi dà canora ed alta voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sicchè non sia dell'opra indegno il carme,
Ma s'agguagli il mio canto al suon dell'arme.

LXI.

Posero in resta, e gir drizzando in alto
I duo guerrier le due gravose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè forza, o furia eguale al fero assalto,
Quando Argante e Tancredi in giostra venne.
Rupper l'aste negli elmi, e volár mille
E tronchi e scheggie, e lucide faville.

LXII.

Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risuonaro i monti;
Ma l'impeto di gravi aspre percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Lasciár le staffe, e i piè fermaro in terra,
Cominciando i guerrier spietata guerra.

LXIII.

Questo e quel con molta arte a'colpi move
La destra, a'guardi l'occhio, a'passi il piede:
Si reca in atti varj, e'n guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte;
E tenta di schernir l'arte coll'arte.

LXIV.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Tenta allor di ferirlo Argante il crudo;
Ma discopre frattanto il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro ignudo
Del nimico ribatte, e lui fere anco;
Nè poi lento s'arretra, o più ritarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

LXV.

Il fero Argante, che sè stesso or mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di sdegno e di furor turbato e folle:
E portato dall'impeto e dall'ira,
Colla voce la spada insieme estolle,
Tornando per ferir; ma fera punta
Il piaga, ove la spalla al braccio è giunta.

LXVI.

Qual orsa alpestra, che s'avvalli, e senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il feroce cavalier diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E l'alma in guisa è di vendetta ingorda,
Che sprezza schermi e rischi, o pur gli scorda.

LXVII

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e'nfaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro aggire,
Che ne trema la terra, e'l Ciel balena.
Tancredi onde si copra, onde respire,
Non ha pur tempo, e si difende appena;
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa
Da rabbia ostile, e da contraria possa.

LXVIII.

Tancredi, in sè raccolto, aspetta invano,
Che de'colpi tempesta orrida passi.
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co'giri, e con veloci passi.
Ma poichè non s'allenta Argante insano,
È forza alfin ch'ei trasportar si lassi;
E con veloci rote intorno volga
La fera spada, onde il Pagan si dolga.

LXIX.

Vinta dall'ira è la ragion e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce;
Sempre che scende il ferro o fora, o parte
O piastra, o maglia, e'nvan colpo non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce.
Al romor tuono, al fiammeggiare un lampo
Sembra la spada, e fulminato il campo.

LXX.

Questo esercito e quello incerto pende
Da sì crudele assalto e sì feroce;
E fra tema e speranza il fine attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
E non si vede pur, nè pur s'intende
Mover piè, batter occhio, o spirar voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non che trema il cor nel dubbio moto.

LXXI.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose ancor vicine:
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro alfine.
L'uno Evardo il Trojan, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LXXII.

I pacifici scettri osár costoro
Fra le spade interpor fere e pungenti,
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Cessi col dì la pugna, e non sian rotte
Le care tregue dell' amica notte.

LXXIII.

Tempo è da travagliar mentre egli dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me per notte oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LXXIV.

Soggiunge allor Tancredi: E tu prometti,
E rendi, senza indugio il tuo prigione
Perocchè senza lui non fia ch' aspetti,
Per contesa crudel, lunga stagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriver il giorno alla tenzone,
Alle sanguigne piaghe ebber riguardo,
Bench' il tempo lor paja e lungo e tardo.

LXXV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' feri Turchi e de' Fedeli impressa
Un'alta maraviglia, un novo orrore,
Che ripensando in lor punto non cessa.
Si parla sol del raro alto valore
De' gran guerrieri, e della fe promessa;
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in sè discorre.

LXXVI.

E sta sospeso in aspettando il male,
Della crudel tenzone al fine intento,
O s'il furore alla virtù prevale,
O se cede la rabbia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
Nicea n'ebbe pensiero, anzi tormento,
Perchè dall'un, dopo l'alta ruina
Del regno, ella ebbe onor d'alta Regina.

LXXVII.

L'onorò, la servì; di libertate
Accrebbe il dono il cavaliero egregio;
E tutte da lui furo a lei lasciate
Le gemme e l'oro, e ciò che vale il pregio:
Ella veggendo in giovenile etate,
E'n leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde l'avvinse.

LXXVIII.

Così, s'il corpo libertà riebbe,
Fu l'alma in dura servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma la regia onestà, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi; e coll'antica
Madre ricoverossi in terra amica.

LXXIX.

In Elia venne; e qui Niceá raccolta
Dal gran tiranno fu del regno Ebreo;
Ma della madre sua, ch'ancisa e tolta
Le fu da morte, pianse il caso reo:
Nè'l dolersi per lei, ch' era sepolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
Spenger favilla in lei di tanta fiamma,
Ond'ella si consuma a dramma a dramma.

LXXX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza;
Ma di nuovo destò la dolce speme,
Quando vide i nemici accolti insieme.

LXXXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Genti nemiche, e sì diverse e fere;
Sereno ella il torbido sembiante,
E lieta rimirò le squadre altere:
E con bramosi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, e'l vide spesso:
Eccolo, disse; e'l riconobbe espresso.

LXXXII.

E dalla torre, che sublime sorge
Tra'l Borea e'l Cauro in sull'antiche mura,
Mirar le genti suol, ch'indi si scorge,
Vaga di morte, e del suo mal secura:
Quivi, da che'l suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e i suoi begli occhi al campo gira;
E co'pensieri suoi parla e sospira.

LXXXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Come s' egli dicesse: il tuo diletto
Corre periglio d' immatura morte.
Così d' affanno piena e di sospetto
Mirò del cavalier la dubbia sorte:
E del nemico il ferro ella sentia
Nell'alma, e i duri colpi, onde languia.

LXXXIV.

Ma poich' il vero intese, e 'ntese ancora
Ch' essi vorran di nuovo anco provarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi:
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei sospiri sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e l' orror v' avea ritratto.

LXXXV.

Con dolorosa imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E viepiù, che la morte il sonno è fiero,
Sì strane larve il sogno le appresenta:
Parle veder l' amato cavaliero
Piagato e sanguinoso, e par che senta,
Ch' egli aita le chieda, o morte almeno,
E, desta, umidi trova i lumi e'l seno.

LXXXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Il sospiroso cor le affigge e scote;
Ma delle piaghe sue più grave affanno
È cagion che quetar l'alma non puote:
E la fama talor con falso inganno
Le cose accresce incognite e remote;
Pur com'egli vicino all' ora estrema
Languido giaccia, e si lamenti, e gema.

LXXXVII.

Ella, che ben conosce in quel paese
Qual più secreta sia virtù nell'erba,
E con qual succo nelle membra offese
La doglia delle piaghe è meno acerba;
Arte gentil, che dalla madre apprese,
Di cui memoria, ed uso anco riserba,
Vorria di sua man propria alle ferute
Di chi il cor le ferìo, recar salute.

LXXXVIII.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo spargere in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man cortese e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen ch'in uso tal sia vota
Di sua virtute ogni erba ed ogni nota.

LXXXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita;
E visto guerre e morti avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per uso la feminea mente
Sovra il corso mortal divenne ardita,
Nè tosto si perturba, o tosto pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

XC.

E crederebbe al Cielo oscuro e fosco
(In guisa ogni temenza Amor disgombre)
Errar secura; e'n mar turbato, e'n bosco
Ardita disprezzar tempesta, ed ombra,
E di belve Africane artigli e tosco;
Ma duolsi poi che chiara fama adombra;
E fan dubbia contesa in gentil core
Due possenti nemici, Onore e Amore.

XCI.

Vergine (dice l'un), d'Amor rubella,
Che le mie leggi insin ad or serbasti;
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionia serbasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

XCII.

Dunque il titolo omai d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra gente a' tuoi nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e 'n un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare esempio altrui d'ignobil preda.

XCIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Dolce l'alletta, e dolce ancor lusinga.
Già tu nata non sei d'orsa rapace,
O di scoglio, che 'l mar percuota e cinga:
Perchè sprezzi d'Amor l'arco e la face?
E lunge fuggi il tuo piacer solinga?
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'essere amante.

XCIV.

Vattene omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia?
E si turbi al tuo pianto, alle querele?
Crudel sei tu nella feminea spoglia,
Che dar nieghi salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura or siedi.

XCV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli oblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però che non t'annoi
Questo officio crudel per dura sorte?
E non basta la noja e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

XCVI.

Deh ben fora all'incontro officio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
Nè ti saria di sua bellezza avaro,
O d'altro don, che sia gradito e caro.

XCVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre di lui alte e famose;
E lieta ei ti faria di baci onesti,
E di nozze (o ch'io spero) al volgo ascose.
Poi gloriosa ed onorata andresti
Tra le più liete e più felici spose,
Là nella bella Italia, ov'alta sede
Ha'l valor vero, e la più vera fede.

XCVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicità finge e figura;
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Vanno dintorno alle guardate mura,
Sin che si mostra il dì nell'Orizzonte;
Nè mai s'apre la porta, o cala il ponte,

XCIX.

Costei soleva in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente,
Seco la vide la novella Aurora:
E quando son del dì le fiamme spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E nullo altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

C.

Questo Nicea sol tiene a lei secreto;
E s'avvien che talor si dolga e lagne,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e più s'infinge, ov'ella piagne.
In tale stato a lei senza divieto
Spesso venia, lasciando altre compagne.
Nè uscio al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in Consiglio, o'n guerra.

CI.

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa;
Pur tra sè rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste; e ne sospira.

CII.

E tra se dice, sospirando: O quanto
Felice è la fortissima donzella!
Quanto io l'invidio; e non le invidio il vanto,
E'l pregio feminil dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'arme; e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

CIII.

Ahi, perchè forti a me Natura e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra e'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e'l velo
Cangiar in gran corazza, e'n fino elmetto;
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Nè turbo, o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
O fra compagni, o sola, armata in campo.

CIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Tu fatto guerra al mio Signor primiero,
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante;
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria della nemica amante
Giogo di servitù dolce e severo;
E già per li suoi nodi, i nodi miei
Fatti soavi e più leggeri avrei.

CV

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Sanato almen così nel lato manco
Colpo di ferro avria piaghe d'Amore.
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
Avrian riposo, e col riposo onore;
Ch'ei forse avrebbe il mio cenere e l'ossa
Onorate di lagrime e di fossa.

XVI.

Ma, lassa, i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensieri invan m'avvolgo:
Io mi starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo.
Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
Perch'una volta anch'io l'arme non tolgo?
Perchè per breve spazio or non potrolle
Sostener, benchè sia tenera e molle?

CVII.

Sì potrò ben; chè mi farà possente
A sostenere il peso Amor tiranno,
Da cui sospinti ancor s' arman sovente
D'ardir timidi cervi, e guerra fanno.
Io, se non guerra alla nemica gente,
Farò coll'arme un ingegnoso inganno.
Finger mi vo Clorinda; e ricoperta
Sotto l' imagin sua d' uscir son certa.

CVIII.

Non temerò più guardie, ovver custodi,
Ch'a lei non si farebbe ingiuria alcuna;
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favoreggi l' innocenti frodi
Con Amor, che l'inspira, alta Fortuna.
Che temerò nella dubbiosa luce,
Se Fortuna è compagna, Amore è duce?

CIX.

Così ragiona; e stimolata omai
Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
Ma raffrenando i suoi dogliosi lai,
L'arme involate di vestir s'affretta.
E farlo puote, e n'avrà tempo assai,
Perch' ivi dianzi si restò soletta;
E la notte i suoi furti allor copría,
Ch'a' ladri amica ed agli amanti uscía.

CX.

Essa veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Precipita gl'indugi, e'nsieme appella
Con bassa voce un suo fedel scudiero,
Ed una cara sua diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre la fuga, e la colora; e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

CXI.

Pronto il fanciullo, e la donzella è presta,
E l'uno e l'altro al suo parlar dà fede.
Nicea si spoglia la feminea vesta,
Che dagli omeri scende insino al piede:
E con vestire schietto ancora onesta,
E bella è sì, ch'ogni credenza eccede;
Simile a chi già corse a' pomi d'oro,
Ed a lei, che diè nome al verde alloro.

CXII.

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e inusitata soma:
Così tutta di ferro omai risplende,
E 'n atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e così ride,
Com'allorch' egli avvolse in gonna Alcide.

CXIII.

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e muove lenti i passi,
Ed alla cara compagnia s'attiene,
Di cui guida ed appoggio insieme fassi;
Ma rinforzan gli spirti Amore, e spene,
E crescon il vigor de' membri lassi;
Sin ch'insieme a' destrier gravaro il dorso,
Che presti sono al passo, e presti al corso.

CXIV.

Con le mentite insegne occulta, ascosa,
E per secreta via con lor si parte:
Pur in molti s'avvien, e l'aria ombrosa
Splender di ferro vede in qualche parte;
Ma impedir quel viaggio altri non osa,
Cui la fortuna sua mena in disparte:
E la notte gli affida; o pur la Tigre
Temuta insegna è fra le genti impigre.

CXV.

Nicea, benchè 'l suo dubbio alquanto sceme,
Non va per quelle vie molto secura;
Chè d'esser conosciuta alla fin teme,
E dal suo troppò ardir nasce paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura.
Io son Clorinda (disse); apri la porta,
Ch' il Re m'invia dove l'andare importa.

CXVI.

La voce feminil sembiante a quella
Della guerriera agevolò l' inganno.
Chi crederia vedere armata in sella
Una dell' altre, ch'arme oprar non sanno?
Sicch' il portier tosto ubbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo, che seco or vanno.
E per lor securezza entr' una valle
Discendon per obliquo e lungo calle.

CXVII.

Poichè la donna in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto i passi allenta,
Ch' i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Pericoloso più, che pria non parve,
L'entrar nel campo in sì mentite larve.

CXVIII.

Esser mio messaggiero a te conviene,
(Dice ella al servo suo pronto e sagace):
Vattene al campo, e con secura spene
Trova Tancredi, ove languendo ei giace,
A cui dirai che donna a lui sen viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
E benigna accoglienza e fida aita;
Perchè l'una sia salva, e l'altra vita.

CXIX.

E ch'in lui solo ha certa e viva fede;
Nè teme in suo potere onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo, e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo; e affretta il tuo ritorno:
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e'l fido servo
Veloce se n'andò qual damma, o cervo.

CXX.

E'n guisa oprar sapea, che senza indugio
Entro a'chiusi ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al suo dolce refugio,
Che'l messaggiero udìo con lieto volto.
Poi dicendo: Signor, più non indugio;
Verso la donna sua si fu rivolto;
E riportava a lei dolce risposta,
Che fida scorta avria d'entrarvi ascosta.

CXXI.

Ma ella intanto desíosa, a cui
Ogni dimora par nojosa e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra al ritornar colui,
Men ch'egli non solea, spedito e leve.
Spingesi alfine avanti, e'n parte ascende,
Da cui comincia a discoprir le tende.

CXXII.

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fa i muti campi, e quel silenzio amico.

CXXIII.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine;
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur ch' io m' avvicine:
Così a mia vita faticosa e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco; e solo or parme
Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

CXXIV.

Raccogliete me dunque, e 'n voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Coll' armi vostre il mio reale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CXXV.

Così parla costei, che non prevede
Della fortuna sua nove tempeste.
Ella era in parte, ove risplende, e fiede
L' arme lucenti il bel raggio celeste,
Sicchè da lunge lo splendor si vede,
E 'l bel candor, che le circonda e veste;
E l' empia fera in fino argento impressa
Riluce sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

CXXVI.

Ma come volle la sua dura sorte,
I duo fratei qui tesi avean gli aguati,
Di cui pose Clorinda il padre a morte;
Ed ora difendean quel passo armati;
Là 've menar solean notturne scorte
Armenti, e gregge dagli erbosi prati:
E se l' altro passò, fu perch' ei torse
Lunge il cavallo, e subito trascorse.

CXXVII.

Al più giovin fratello, a cui fu il padre
Co' duo germani da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso:
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
Come l'ira volea subita e folle,
Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CXXVIII.

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar d'un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
S'incontra i cani, allorch' il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Si rivolge fuggendo; e sua paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura.

CXXIX.

Così costei, che l'amorosa sete,
Onde l'infermo core arde e sfavilla,
Temprar nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e far la mente in lor tranquilla;
Or che contra lei vien chi gliel diviete,
(Quasi obliando chi primier rapilla)
Se stessa, e'l suo desir quivi abbandona;
E'l veloce destrier timida sprona.

XXX.

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,
E la donzella sua paurosa e mesta,
D'augello in guisa, a cui del dolce nido
Preciso è'l calle; e quel seguir non resta.
Ecco già dalle tende il servo fido
Con la tarda novella aggiunge in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

CXXXI.

Tancredi, a cui pur dianzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Com'egli era magnanimo e cortese,
Dall'altrui rischio, e dal suo amore è desto:
Onde vestito del suo grave arnese,
Monta a cavallo; e tacito esce e presto:
E seguendo gl'indicj e l'orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il move.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tancredi, che, Nicea cercata invano,
Tornava al campo, nel castel d'Armida
Si chiude incauto. Sceso giù nel piano
Argante, il suo nemico, od altri sfida.
Ver lui muove Raimondo, a cui sovrano
Angiol assiste, e 'l Pagan forse ancida;
Ma Belzebù, rotti a' Cristiani i patti,
Guerra e procella mesce, onde gli abbatti.

I.

Nicea, fuggendo tra l'ombrose piante
D'antica selva, dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par trà viva, e morta;
Per tante strade si raggira e tante
Il buon destrier, ch'in sua balia la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ond'è soverchio omai ch'altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornano stanchi ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosta in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia,
Riedon già lassi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che'l proprio pianto, e le dolenti strida;
Ma nell'ora, ch'il Sol dal carro adorno
Sciogliei corsieri, e'n grembo al mar gli annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque;
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Distese sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr' ella dorme.

V.

Non si destò sin che garrir gli augelli
Non udìo lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E spirar l'aura fra l'erbette e i fiori.
Apre i languidi lumi, e mira in quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E le par voce udir fra l'acque e i rami,
Ch' a' sospiri, ed al pianto la richiami.

VI.

Piange, e sospira; e quando i caldi raggi
Fuggon le gregge, alla dolce ombra assise,
Nella scorza de' pini, o pur de' faggi
Segnò l'amato nome in mille guise:
E della sua fortuna i gravi oltraggi,
E i varj casi in dura scorza incise:
E'n rileggendo poi le proprie note
Spargea di pianto le vermiglie gote.

VI.

E dicea lagrimando: In voi serbate
La fera istoria mia, piante frondose;
Perchè se fugge mai l'arida state
Fedele amante in queste rive ombrose,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Di tante mie sventure e sì nojose;
E dica: Ahi troppo ingiusta empia mercede
Ebbe sì vero amor, sì pura fede.

VII.

Forse avverrà (s'il Ciel benigno ascolta
Gli umani preghi, e se di noi gli cale)
Che venga in queste selve ancor talvolta,
Qual prima il vidi, il nostro adorno male:
E i begli occhi volgendo ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
D'amare lagrimette e di sospiri.

VIII.

Onde s'in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, che godere a lei non lice.
Così ragiona a'sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da'begli occhi elice.
Tancredi intanto ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

IX.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Lunge sen gì dalla città vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse,
Nera e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e dubbio oltra camina;
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestío, se romor d'arme ei sente.

XI.

E dove pur notturna aura percota
Tenera fronda mai d'olmo o di faggio,
O pur fera, ed augello un ramo scota,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin d'alta selva, e per ignota
Strada il conduce della Luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond'egli usciva.

XII.

Giunse dove perpetue e rapide onde
Con larga vena uscian d'un vivo sasso,
E facean cinque fonti ampie e profonde,
Dall'imo al sommo, o pur dall'alto al basso.
Fea la prima due rivi; e l'un s'asconde,
Nel suo principio ritorcendo il passo:
L'altro queto scendea coll'acque chiare,
Sin ch'egli si moria nel morto mare.

XIII.

L'Aurora intanto candida e vermiglia,
Lieta apparía nel lucido Orizzonte,
E discopría l'antica maraviglia,
Come si faccia l'un dall'altro fonte.
Il primo, ch'il suo occulto, e 'l ver simiglia,
Ha per sostegno un uom che pare un monte,
Lo qual gli omeri incurva, e quasi stanco
China al peso lucente il capo e 'l fianco.

XIV.

Pajon quell'acque liquidi zafiri,
Non turbate da' nembi, o da procelle;
E luminosi raggi in lor rimiri
Percossi lampeggiar dell'auree stelle.
E i torti lor viaggi, e i torti giri
Da quelle a queste, o pur da queste a quelle,
E con ogni altra più serena imago,
L'errante Luna, e 'l Sole errante e vago.

XV.

Ma nel secondo pur, qual cervo, o damma,
L' uom correría per ammorzar la sete,
Bench' egli tutto al nuovo dì s' infiamma
Co' rai, che sembran quasi accese mete.
Il fonte è del color di viva fiamma,
In cui spiegan il crin varie comete;
E d' ardenti sembianze auree faville
Or turbate vi scorgi, ed or tranquille.

XVI.

Il terzo fonte par ch' al Sol s' indori,
Come suol nelle nubi arco dipinto,
E dispiega sue forme e suoi colori,
Onde fè Delia la corona e 'l cinto.
E verghe e spegli in luminosi orrori,
Da cui lo stil d' Apelle ancora è vinto.
Ne formeria l' algente ed umida ombra,
Ch' a' rai s' alluma, e 'l lume in lei s' adombra.

XVII.

Quasi gran mar fremendo il quarto ondeggia
Nell' ampio vaso, e 'n sulla molle arena;
E scopre la squamosa orrida greggia,
E come isola in mezzo orca, o balena,
E 'l corallo, e la perla; e quel rosseggia;
Questa è nel suo candor tutta serena:
E l' onda vaga col suo moto alterno
Simiglia della Luna il corso eterno.

XVIII.

La quinta fonte è del color dell' erba,
Ma pur di gemme ella riluce e d' oro;
E di quanti metalli in sen riserba
L' antica madre, abbonda il bel tesoro:
E con fiorita vista e con superba
Frondeggia intorno a lei palma ed alloro,
Che coronata di sue verdi selve
Nel grembo accoglie armenti, e gregge, e belve.

XIX.

Tancredi in guisa d' uom ch'ad altro intenda,
Di vano amore acceso e del suo zelo,
Appena rimirò, come discenda
Dal primo il fonte che somiglia il cielo;
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda ora di foco, ed or di gelo;
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio che le sue fiamme accrebbe.

XX.

Però cruccioso incontra Amor si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
E se la donna sua d' ingiuria indegna
Offesa fia, farne vendetta ei giura.
Di rivolgersi al campo alfin s' ingegna
Per la più breve strada e più secura;
Perocchè già vicino è 'l dì prescritto,
Che pugnar dee col messaggier d' Egitto.

XXI.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Sente un corso appressar che più s' avanza,
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza:
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXII.

Quegli italico parla: Or là m' invio,
Ove m' ha Boemondo in fretta spinto;
Tancredi il segue, e del sermon natio
Conosce il suono, e crede al parlar finto.
Giungono al fin dove nel lago il rio
Già s' impaluda, ed un castel n' è cinto;
Nella stagion ch' il Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

XXIII.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Qui, se Latin sei tu, puoi far soggiorno,
Or ch'il Sol cade, insin ch'egli sormonte,
Chè questo loco (e non è il terzo giorno)
Acquistò, dice, de' Carnuti il Conte.
Mira il loco il guerrier che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXIV.

Dubita alfin ch'entro magion sì forte
Inganno e violenza occulta or giaccia;
Ma come usato a disprezzar la morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia;
Pur l'obligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nuova impresa or non gli caglia:

XXV.

Alfin là, dove nell' erboso prato
Il curvo ponte si congiunge e posa,
Ritiene il passo, e par quasi turbato;
Nè segue la sua scorta insidiosa:
Ma dal castello un Cavaliero armato
Già con sembianza uscía fera e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
Parlava in atto minaccioso e crudo.

XXVI.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno fuggire: or l'arme spoglia
Fra verdi mirti e pallidette olive,
Ed entra pur nella guardata soglia,
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Senza contrasto ella qui impera e regge,
Sol liberando chi servirla elegge.

XXVII.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Iniquo ed empio,
Quel Tancredi son io, ch'il ferro cinse
Per Cristo, e feo de' Turchi orrido scempio,
E 'n sua virtute i suoi ribelli vinse,
Com'or dimostrerò con chiaro esempio;
Chè dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa man di giusta e pia vendetta.

XXVIII.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: Or come
Vieni al contrasto, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E 'l tuo capo superbo oggi reciso,
Se non t'inchini a lei, che scioglie e lega,
Come, e chi vuol; nè pace, o grazia nega.

XXIX.

Così dicea l'ignoto; e perch' il giorno
Spento era omai, sicchè vedeasi appena,
Tante faci apparir sospese intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra superbe pompe altera scena,
Con marmorei giganti, e mostri eburni,
Che mille alzano al Ciel lumi notturni.

XXX.

L'intrepido guerriero infiamma e desta
Alla battaglia e l'ardimento e l'ire;
Nè sul debol cavallo assiso ei resta,
Quando il nemico a piede ha tanto ardire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il Cavalier feroce
Con occhi ardenti e con terribil voce.

XXXI.

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'arme, e i colpi accenna e finge.
Questi, perch'abbia i membri infermi e lassi,
Và sempre avanti, e gli s'appressa, e stringe:
E là, donde il nemico addietro fassi,
Calcando l'orme sue s'avanza e spinge,
E drizza il ferro fulminando agli occhi,
E i colpi addoppia, e par che tuoni, o fiocchi.

XXXII.

E più ch'altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura;
Giungendo i gridi alle percosse altere,
Sprezzando ogn'arme, ch'è più forte e dura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra a'colpi il fellon sottragge, e fura,
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Ch'il nemico furore indarno cada.

XXXIII.

Ma d'intrepido schermo altrove il vanto
Dar si potea; qui teme all'aspre offese;
Rotto il suo scudo mira, e l'elmo intanto,
E l'usbergo sanguigno, e'l buono arnese:
E colpo alcun de'suoi che tanto, o quanto
Impiagasse Tancredi, ancor non scese;
E teme, e gli rimorde e punge il core
Sdegno, vergogna, coscíenza, Amore.

XXXIV.

Ma pensa alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch'è di sangue ancor digiuna:
E del nemico anciso, o spinto a terra,
Vendetta vuole, e non vuol pace alcuna;
Contra lui dunque ogni sua forza accampa,
E tutte l'ire, onde il suo core avvampa.

XXXV.

E 'l percuote sull' elmo, e 'l ripercote
Sin ch' egli ne rimbomba in suon di squilla;
E se fender nol può, lui preme e scote,
Ch' inchina il capo, e già col piè vacilla:
E tutto acceso di rossor le gote,
Negli occhi disdegnosi arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e 'nsieme i minacciosi accenti.

XXXVI.

Il perfido guerrier già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e 'n fra le vene
Già gli sembra d'averlo, e 'n mezzo al petto:
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove è un marmoreo simolacro eretto;
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XXXVII.

Onde fugge veloce a tutto corso,
E nella fuga pon l' ultima speme;
Ma Tancredi il persegue, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparír le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte in campo
Sotto povero ciel facella, o lampo.

XXXVIII.

Fra l' ombre della notte, e degl' incanti,
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E muove dubbio e mal securo il piede:
E sull' entrar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede:
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e 'l serra in luogo oscuro e tetro.

XXXIX.

Qual dove ad umil turba e mezzo ignuda
Stagna in placidi seni il nostro mare,
Fugge dalla tempesta, e s' impaluda
Il pesce, e vive pur nell' acque amare:
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrare aperto, all' uscir chiuso.

XL.

Tale il guerrier allor (qual che si fosse
Della strana prigion l' ordigno e l' arte)
Entrò da sè, chè troppo ardire il mosse;
E fu rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta ei scosse,
Ma fur le sue fatiche invano sparte:
E voce intanto udì, che indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLI.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i mesi e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i dolorosi affanni:
E fra sè stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole.

XLII.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
E troppo (dice) al mio dover mancai;
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi, e scherna:
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna.

XLIII.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel fero petto odio di pace,
Desio di sangue ostile, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l nuovo dì porti l'Aurora.

XLIV.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi ch'ancora è il Ciel sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Portami, grida, l'arme, al suo scudiero,
E quello aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste; e prezíoso è il dono.

XLV.

Lieto più che mai fosse allor le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta;
E l'acuta sua spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con sanguigna chioma orrida splende
La cometa crudel per l'aria adusta,
Ch'i regni muta, e fieri morbi adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce.

XLVI.

Tal nell'arme ei fiammeggia; e bieche e torte
Volge le luci, ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ov'un sol guardo ei gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote;
E invocando i suoi Dei, l'ombre percuote.

XLVII.

Fate, dicea, che'l predator Romano,
Lo qual spogliati ha i vostri regni ed arsi,
Io atterri vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E veggia ei vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
E cerchi a me co'suoi dolenti preghi,
Ch'in pasto a'cani le sue membra io nieghi.

XLVIII.

Così gran tauro se'l percuote e strugge
Geloso amor co'stimoli pungenti,
Gli armenti e i paschi solitario ei fugge
Sin che le forze accoglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza a' tronchi, e orribil mugge,
E co'fallaci colpi invita i venti;
E battendo col piè l'arida terra,
Sparge l'arena, e sfida a fera guerra.

XLIX.

Tronca Argante gl'indugi al fero suono
Del corno, onde quel monte e'l pian rimbomba;
Come al romor di spaventoso tuono
E fugge al nido il corvo, e la colomba.
Già i Principi fedeli accolti sono
Nella gran tenda al chiaro suon di tromba.
Qui le disfide rinnovò l'araldo,
Trovando in pochi il cor sì fermo e saldo.

L.

Goffredo intanto gli occhi gravi e tardi
Volge, con mente allor dubbia e sospesa;
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Sa chi debba anteporre all'alta impresa.
Vi mancano i più forti, e più gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
Ed erra in lungo esiglio, e i rischi sprezza,
Quel nuovo fior di gloria e di bellezza.

LI.

Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
Molti de' più feroci, e più famosi
Seguír d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Ma de' Roberti il più sublime e forte
V'è col men alto; e non avvien ch' egli osi
Chieder il rischio di battaglia incerta,
Bench' all' onor abbia la vita offerta.

LII.

E tace ogni altro più onorato e degno:
E di lor dubbio il pio Signor s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
Ponendo al suo fratel freno e ritegno,
Che spesso per onore a morte corse:
Nè vita, disse, più nè imperio or merto,
Se gli oltraggi e l'indugio ho invan sofferto.

LIII.

Or sieda ogni altro in pace, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su, su, datemi l'arme; e l'armatura
Gli fu recata ad un girar di ciglio.
L'antichissimo Franco, a cui non fura
La quarta etade il senno, e'l buon consiglio,
La fronte allora alzò dall'ampio seggio,
E disse: Il meglio in questo rischio è il peggio.

LIV.

E, volto a lui, soggiunse: Ahi non sia vero
Che nel capo d'un sol s'arrischi il tutto.
Duce sei tu, non pur sommo guerriero;
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s'appoggia e'l nostro impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu molto il senno, e poco il ferro adopra;
Ponga altri poi l'ardire e l'arme in opra.

LV.

Così pur far solea l'invitto Carlo,
Ch'io già seguii contra Sansogna in guerra,
E contra Desidero; e se narrarlo
Altri presume, invan ragiona, ed erra.
Quel mio famoso Augusto, ond'or ti parlo,
Liberò questa sacra e nobil terra:
Ed io qui prima (e ben di ciò m'esalto)
Fui con Orlando al periglioso assalto.

LVI.

Da questo sacro e mal guardato nido
Cacciammo empj ladroni un'altra volta;
Gloria ed onor portando al nostro lido,
Più caro d'auree spoglie, o preda accolta.
Però, se voi talor rampogno e sgrido,
Facciol per troppo amor di chi m'ascolta;
Ch'altre arme, altre contese, altri perigli,
E i migliori di voi conobbi, o figli.

LVII.

Taccio di Carlo, a cui agguagliate indarno
Que'duo, che fece vincitor Farsaglia;
Ei ristorò Fiorenza in riva all'Arno,
Dove spada mi cinse, e piastra e maglia.
Io che sono or sì curvo, e sì mi scarno,
Ebbi di giostra il pregio, e di battaglia:
Sallo Pavia, che di troncate membra
Vide sparti i suoi campi; or sen rimembra.

LVIII.

Guerra faceano i Longobardi e i Franchi
Presso le mura, e lungo antica sponda;
E gli uni e gli altri eran già afflitti e stanchi,
E per fortuna avversa, e per seconda:
Il fiero Astolfo, allorchè spada a'fianchi
Non si cingea, tinse que'campi, e l'onda:
Fatte mirabil cose in poca piazza,
Col ferro no, ma con nodosa mazza.

LIX.

La mazza, che girò Ferondo il Grosso,
Ch'in angusto sentier morìo trafitto,
Portò secondo, e l'auree spoglie indosso,
Sin a quel giorno in ogni guerra invitto.
Ma da me, giovinetto allor, percosso
Cadde; e 'n terra il lasciai languendo afflitto.
Qual foss' io poi nell'Oriente estremo,
Seppelo il fido Aaro, il Re supremo.

LX.

S'or fusse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento;
Ma qualunque mi sia, non però langue
Questo cor, nè sì veglio ancor pavento.
E s'io restassi pur nel campo esangue,
Di tal morte sarei forse contento.
A me nel comun rischio i corsi lustri,
La vecchia fama, e'l nuovo onore illustri.

LXI.

D'antichissimo veglio i sproni acuti
Pajon tai detti, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima vergognosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Non v'è chi la tenzone omai rifiuti,
Ma la battaglia molti a prova han chiesta:
Davalo, Balduin co'duo Roberti,
Guelfo, e Camillo, in gran contesa esperti.

LXII.

Non teme il fido Otton l'empio tiranno;
Non Aristolfo al rischio appar secondo,
Non Ettorre: ed innanzi ancor si fanno
Guglielmo, ed Oliviero, e'l pio Rosmondo:
Un d'Irlanda, un di Scozia, ed un Britanno;
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
Così la fresca etate, e la matura
Della dubbia tenzon gloria procura.

LXIII.

Ma di tutti il più saggio, e quasi vecchio,
Or sen dimostra cupido ed ardente;
Raimondo io dico; e manca all'apparecchio
Degli altri arnesi sol l'elmo lucente.
Dice al primo Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nuova gente
Miri, e virtù n'apprenda: è quasi un raggio
Del tuo saper quale è più grave e saggio.

LXIV.

Non ha pari valor l'etate acerba;
Ma se diece di senno al tuo simile
Avess'io, spererei, Menfi superba
Vincendo, soggiogar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego; e te medesmo serba
A maggiori opre, e di virtù senile.
Ponghansi i nomi poi tutti in un vaso,
Com'è l'usanza; e sia giudice il caso.

LXV.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e'l Fato.
Ma non avvien però che l'arme spoglie
Raimondo, in gran perigli in guerra usato.
Nell'elmo suo Goffredo i nomi accoglie,
E da questo lo scosse, e da quel lato;
E nel breve minor, ch'indi traesse,
Del Conte di Tolosa il nome ei lesse.

LXVI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor maturo volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch'in nuove spoglie involto
D'oro fiammeggi, e contra il Sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il pio Signor gli applaude,
E gli annunzia vittoria, onore e laude.

LXVII.

E la spada gli diè, la cara spada,
Ch'egli sempre portò sospesa al fianco
Dal dì, ch' in campo ei fu tenuto a bada,
Rotta la sua sovra avversario stanco:
Ma in guisa d'uom, cui sol vittoria aggrada,
Volse seguir la sua contesa; ed anco
Vinse con forte destra, e quasi inerme:
Tanto l'invitto cor le forze ha ferme.

LXVIII.

Ma gli donò quest'altra il quarto Enrico,
Il giorno, che gli diede il gran vessillo
Contra quel di Sansogna aspro nemico;
A così alta gloria il Ciel sortillo:
Nè l'aquila spiegò nel tempo antico
Con maggior laude o Cesare, o Camillo;
Nè la spada adoprò: ma questa or prendi,
(Dice a Raimondo); e 'l nostro onor difendi.

LXIX.

I loro indugi intanto il Turco altero
Soffrir non puote, e gli minaccia e sgrida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo or vi disfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto confida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altra volta a lui soccorse.

LXX.

Venga altri, s'egli langue; a stuolo a stuolo,
Venite insieme, o cavalieri, o fanti,
Se di meco pugnare a solo a solo
Non è fra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXI.

Con tali scherni il cavaliero atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onta più soffrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilin, ch' al volo agguaglia il corso.

LXXII.

Questi sul Tago nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXIII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti,
A destra ed a sinistra, angusti giri:
Sovra corsier sì bello il Conte assiso
Move all' assalto; e volge al Cielo il viso.

LXXIV.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golía l' arme inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto:
Tu fa' ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon, da me percosso e vinto;
E un vecchio stanco or la superbia opprima,
Come un debol fanciul l' oppresse in prima

LXXV.

Così pregava; e l'umili preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzár volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
Il Re le accolse; e fra l'alate schiere
Scelse a così pietosa e nobil cura
Un che 'l difenda; e salvo e vincitore
Contra l'ostile il faccia empio furore.

LXXVI.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin nel mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo:
Sen vola all'alta reggia, ov' ei raccoglie
Divine torme, arme celesti e spoglie.

LXXVII.

Qui mille egli ritrova, e mille e mille
Destrier veloci più di cervo, o damma,
Più d'augel, che trapassa aure tranquille,
Più di turbo, ch'al fulmine s'infiamma:
Qui son rote di foco e di faville,
E carri alati di color di fiamma;
Seggi, verghe, securi, e scudi e lance,
E da pesare altrui divine lance.

LXXVIII.

Vasi diversi ancor, per cui si fondi
Santo edificio, quasi in salda pietra,
Ond' ebbe i suoi principj alti e profondi
Roma da fabbro eterno e geometra.
Fiume di foco par che in giro inondi
La sacra reggia; e se fumante e tetra
La fiamma hanno laggiù Tartarei fiumi,
Questa risplende di celesti lumi.

LXXIX.

L'asta in mezzo fiammeggia, ond'il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei non visti dalla cieca gente
Portar orride pesti ed altri mali:
E qui sospeso in alto è il gran tridente,
Grave terror de' miseri mortali,
Quando scossa la terra il suol rimbomba,
E mille e mille intorno ad una tromba.

LXXX.

Ma sovra l'arme, onde scacciato e vinto
Fu dal regno del Ciel l'orribil angue,
Quella rosseggia, ond'il gran duce estinto
Doppio fiume versò, già quasi esangue.
E 'l trofeo della Croce ancor dipinto,
In cui stelle parean stille di sangue,
E la corona con più raggi illustre
Di quella, onde la terra (o Sole) illustre.

LXXXI.

Si vedea lampeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante:
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante:
Questo prende in quell'arme, e'n quel tesauro
L'Angelo, armato pria d'elettro e d'auro.

LXXXII.

A cui la zona i fianchi intorno cinge,
La zona, che di gemme è tutta adorna;
Poi come vento, che dirada, e spinge
Le nubi, e sceso a terra, al Ciel ritorna:
Spiega l'ali, ch'al Sol dora e dipinge
Là dove il fido cavalier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio,
Perch'offeso ei non sia da fero artiglio.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e'l barbaro tiranno
Sta sulla torre; e molte schiere instrutte
Fermate a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Fedeli squadre a rimirar si stanno;
E largamente a duo guerrieri il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi innanzi 'l Conte; e quel, che chiedi,
È (disse a lui), per tua ventura, altrove;
Non superbir però, ch'un altro or vedi
Armato, e pronto alle seconde prove:
E son quell'io, che di guerrier sì degno
La vece in campo e l'onor suo sostegno.

LXXXV.

Sorride quel superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il Ciel coll'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne'suoi ritrosi passi.
Ma chiudasi nel centro, e'n mezzo l'onde,
Che non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir ch'ei fugga,
Benchè tu d'ira e di furor ti strugga.

LXXXVI.

Freme l'empio guerriero, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'aspetto:
E tosto e'si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
L'uno drizzava all'elmo, e l'altro al petto.
E'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,
Ma non sì, che lui mova o scossa, o crollo.

LXXXVII.

Dall'altro lato il gran guerrier trascorse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Ch'il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier Cristiano.
Le labbra il fero per furor si morse,
E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro incontro al buon Raimondo,
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Lascia Raimondo il colpo al lato dritto,
Piegando al manco; e 'l fere in fronte, e passa:
Torna di nuovo il cavalier d'Egitto;
Ma questi pur di nuovo a destra il lassa.
E pur sull'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce guerrier, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra:
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Qui cede; ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o 'n alto monte,
Mille passi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
Nè potendo spezzar quell'arme, o sciorre
Al petto, o intorno alla superba fronte,
L'altre percuote, ed all'acuta spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti, o 'n tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte
Dall' impeto crudel d'aspre percosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E sparge al vento pur l'ire e le posse;
Nè si stanca però; ma raddoppiando
Va i gravi colpi, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il fier destino
Coglica il guerrier canuto, e quasi al varco,
Ch' al rischio il velocissimo Aquilino
Non l'avria tolto, e giacea anciso, o scarco:
Ma l'Angel col suo ajuto era vicino,
Ch' all' invisibil destra è leve incarco.
Stese egli il braccio, e tolse il ferro ignudo
Sovra il diaspro del celeste scudo.

XCIII.

Fragile è il ferro allor; chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad arme incorruttibili ed immiste;
E ne risplende la sanguigna arena.
L'empio Scita, ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Che l'armi il suo nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso;
Nè 'l buon Raimondo ancor di ciò s' avvede,
Perchè non sa chi sia dal Ciel disceso.
Ma poichè disarmata e stanca vede
La man nemica, ei si riman sospeso;
Così quella pareva a nobil alma
Poco onorata spoglia, e 'ndegna palma.

XCV.

Prendi (voleva dirgli) un'altra spada,
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di gloria comune è difensore:
Renditi, grida, e tal vittoria aggrada;
Nè porre in rischio vuol publico onore.
Mentre egli in dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'elsa alla sinistra guancia.

XCVI.

E'n quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venirne a lotta oltra si caccia:
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al pio guerrier la faccia;
Ma nulla sbigottisce; e ratto, e lunge
Sprona Aquilin dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fiera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E raggirasi a questa indi da quella;
E sempre dove riede, e donde parte,
Fere colui d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno sol d'Argante or tutto aduna,
E non teme di fato, o di fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme e di valore armato
A'gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
Che pur tessuto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor; nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, al rischio tuo, ch'allor tal'era,
(Dio permettente) empio Demon s'oppóse.
Questi di cava nube ombra leggiera,
(Mirabil mostro!) informa d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme adorne e luminose.
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto,
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo
(Com'a te piace) hai le quadrella affisse;
Ah gran danno saria s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno.

CI.

Qui fa' prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vo che n'aspette
Premio al gran fatto egual, dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto, ch'il suon d'alta promessa intese;
Dalla grave faretra il quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco ei tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride,
Ed a percuoter va dove del cinto
Giunte son l'auree fibie, e le divide:
Passa l'usbergo, e'n sangue appena tinto
Ivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo ei tolse.

CIII.

Riman sdegnoso, più ch'afflitto, il Conte,
Che fuor purpureo uscirne il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al fellon la rotta fede.
L'alto Signor, che non torcea la fronte
Dall'onorato amico, allor s'avvede
Del violato patto; e perchè grave
La piaga estima, ne sospira e pave.

CIV.

E colla fronte le sue genti altere,
E colla lingua a vendicarlo ei desta.
Vedi tosto inchinar l'alte visiere,
Lentar i freni, e por le lance in resta:
E prima impetuose ardite schiere
Muover da quella parte, e poi da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con dense rote al Ciel s'innalza e volve.

CV.

Goffredo accorre all'onorato amico,
E dice lui con sospirosa voce:
Error fu certo grave al gran nemico,
Che più d'ogni altro è forte e più feroce,
Esporre uom d'anni, e più, di fede antico,
Cui sol ingiusto inganno, e fraude or noce;
E meglio era per noi ch'avessi offerto
Il mio petto medesmo al rischio incerto.

CVI.

Ma gloria non n'avrà l'iniquo e l'empio,
Nè fia che d'altrui mal trionfi e goda;
E se, com'io pur bramo, or non adempio
Giusta vendetta di maligna froda,
Tempo verrà che doloroso scempio
Farò di lui, che del tradir si loda:
E di morti, e di fiamme, e di ruine
Fia la sacra città coperta al fine.

CVII.

Sarà di corpi, e d'empio sangue ingombra,
Per vendetta del pio, che sparso or veggio:
E 'l Re, che folgorando il Cielo adombra,
In lor fulminerà dall' alto seggio:
E se di tanti vizj or non la sgombra,
Aspetta che 'l secondo error sia peggio.
Ma senza te qual fia sperata gloria?
O qual corona cara, o qual vittoria?

CVIII.

Qual avrò nel dolor pace o conforto?
Ove in questo si dica, o 'n altro clima:
Regna Goffredo, e 'l pio Raimondo è morto,
Della cui vita ei fè non grande estima.
Rispose sorridendo il veglio accorto:
Non fia che di tal colpo il mal m' opprima;
Ma guarrò tosto; e mentre a lui ragiona
Lor fanno gli altri Eroi larga corona.

CIX.

Giunto il medico Aron dall' ampio vallo,
Lo scinge, tragge il ferro, unge la piaga,
Seda il sangue, e 'l dolore; e 'nganno, o fallo
Non fa l' arte, miglior che l'arte maga.
Curato lui, sospinge il gran cavallo
Fra le schiere Goffredo, e scorre e vaga.
E 'n gloriosa guerra ei non assonna
Contra 'l Gigante, e la feroce Donna.

CX.

Ma i Duci appella, e più e più s' affretta,
E gli ordini de' suoi rivede e guarda:
E 'nvita alla vittoria, alla vendetta
Chi più nel guerreggiar s' adagia e tarda.
Qual (grida) indugio è questo? e che s'aspetta?
Forse ch' ira del Cielo infiammi ed arda
Questo empio seme disleale, infido,
Con quel di tradimenti infame nido?

CXI.

D'arme percosse, e d'aste al Ciel volanti,
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira;
E de' corsier, senza il suo peso, erranti,
E de' caduti ingombro il pian si mira:
Altri languidi sono, altri spiranti;
Altri geme, altri freme, altri s'adira.
Quanto la pugna più si stringe e mesce,
Tanto s'inaspra combattendo e cresce.

CXII.

Spinge Argante nel mezzo a freno sciolto
Il suo destrier, presa ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e'n lui sol volto
Ha'l ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E quasi ingordo lupo ei par che brame
Pascer del sangue altrui rabbiosa fame.

CXIII.

Ma duro gl'impedì l'aspro sentiero,
E fero intoppo, acciò 'l suo corso ei tardi:
Trova incontra Pagano, Ugon, Gerniero,
Curzio, Unfredo, duo Guidi, e duo Gherardi.
Non cessa, e non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da' più gagliardi:
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

CXIV.

Curzio ancide ed Unfredo, e i Guidi atterra;
Piaga Gernier, ch'indi sen va languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
Cerchio d'uomini e d'arme aspro e pungente.
Mentre in tal guisa la spietata guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il pio Duce sovran chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

CXV.

E là, dove battaglia è più mortale,
Percoti impetuoso il lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò de' suoi nemici il fianco,
Che parve il popol d'Asia inerme e frale,
Nè potè sostener l'impeto franco;
Chè gli ordini disperde, ov' ei combatte,
E 'nsegne atterra, e cavalieri abbatte.

CXVI.

Egli Orospo e Dragone a terra steso
Manda colla sua lancia, Oran coll' urto,
Che non sostenne del cavallo il peso,
E sospirò morendo il viver curto.
Poi colla spada uccide Ircano, Aleso,
Tigran, Linceo, Pardino, avvezzi al furto,
Anzi alla preda or d' uomo, ed or di belva,
Che pur dianzi lasciár spelonca e selva.

CXVII.

Era venuto insin dall' onde Caspe
A questa guerra il giovinetto Erilo;
Ed ora avvien che fera Parca inaspe
Per troncar di sua vita il breve filo;
Chè Baldovin l' atterra, e poi Nilaspe,
Cui produsse Assagor non lunge al Nilo,
D' ignobil madre; e Bajazeno alato
Accusa nel morir l' istesso fato.

CXVIII.

Dall' impeto medesmo il destro corno
È rotto, e fugge; e non è più chi faccia
Difesa; ed impedisce il suo ritorno
La tema vil, che gli disperde e caccia,
Precipitando; e 'n quel sì fero scorno
Cento mani movendo, e cento braccia,
Con tanti scudi al Ciel, con spade tante:
Tal fora appena Briareo gigante.

CXIX.

Dardi, quadrella, spade, e mazze ed aste,
E 'ncontri di cavalli aspri sostenta
Argante, e solo par ch' a tutti ei baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta:
Ma così l' urta il denso stuolo, e calca,
Ch' alfin lo svolve, e 'l porta in quella calca.

CXX.

Volge il tergo alla morte, ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e sforza:
Ma non già d' uom che fugga ha i passi, e 'l core;
Se pur è fuga quel ritrarsi a forza;
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
Serba la destra sua l' usata forza,
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla or giova.

CXXI.

Già non può far con alto esempio almeno
L' altrui fuga più tarda, o più raccolta,
Chè non ha la paura arte, nè freno;
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il Duce pio, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E 'nvia novello al vincitor soccorso.

CXXII.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Questo era forse il dì, ch'il Duce invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma diè vita il Demonio al volgo afflitto,
Il cui regno in quel dì cader vedea;
E, sendogli permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXXIII.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e'l Sole, e par ch' avvampi,
Negro via più ch' orror d'Inferno, il Cielo,
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Scorrono i tuoni, e pioggia accolta in gelo,
E turbo i paschi abbatte, e inonda i campi;
E schianta e rami e piante a'feri crolli;
E quasi scote ancor le rocche e i colli.

CXXIV.

L'acqua in un tempo e'l verno, e la tempesta
Negli occhi a' Franchi impetuosa fere;
E l'improvisa violenza arresta
Con un terror, quasi fatal, le schiere:
La minor parte allor s'accoglie, e resta
Sotto l'insegne, non rimase intere:
Ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge,
Allora il suo cavallo affretta e punge.

CXXV.

Ella gridava a' suoi: Per noi guerreggia
La fortuna, o compagni, e'l Cielo istesso;
Pur come trombe di celeste reggia
Mille tuoni odo, e veggio i lampi appresso:
E quale al vento impaurita greggia,
Lo stuol nemico è da tempesta oppresso,
Scosso dall'arme omai, privo di luce:
Andianne, andianne pur, ch' il fato è duce.

CXXVI.

Così spinge le genti; e già sentendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E le percosse lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante ancor volgendo,
Fa de'già vincitori aspro governo.
Carlo, Milon, Crustano, Albin, Dionigi
Morti lascia; e di morte alti vestigi.

CXXVII.

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,
Nato là, dove il mar si frange e spuma;
Ed Etna accesa per ardente zolfo
Sfavillando la notte, il giorno fuma:
E trafigge nel petto il fiero Astolfo,
Ch' indurò i membri alla più algente bruma
Nel freddo Reno; e nella spalla Egisto,
Tanto uno stuolo e l'altro allor fu misto.

CXXVIII.

Manfredi appresso Alfonso ivi cadeo,
Che dolce umor già bebbe in acque salse,
Là 've cerca Aretusa il Greco Alfeo;
E per arte di guerra in pregio salse.
E quasi da Efialte, o da Tifeo,
Tutti fuggian; tanto timor gli assalse.
Fuggia Clotareo, Irpino, Ugon, Navarro:
Ma Giovanni impedito è in ampio carro.

CXXIX.

Al carro, che portò l' antiche membra,
Cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco,
Suoi fedeli nipoti: ei non rimembra
Rischio maggior; ma come in lungo solco
Stanco bue talor cade, onde rassembra
Impedito nell' opra il suo bifolco;
Tal per la piaga d' un destrier caduto,
Bisogno il vecchio ha di pietoso ajuto.

CXXX.

Questi avea poco andar ad esser morto,
Che teme più di morte il vil servaggio.
E se cadea non saria più risorto,
E già veniva Argante a fargli oltraggio;
Ma 'l gran Roberto è del suo rischio accorto;
E siccome guerrier d'alto coraggio,
Con spaventosa voce i suoi rampogna,
E ben due volte o tre gridò: Vergogna,

CXXXI.

Vergogna, o cavalieri, a' vinti il tergo
Volgete, e'l vecchio Duce è dato in preda,
E senza lui tornate al fido albergo.
Or chi fia, che là corra? e se n'avveda?
Tornate, ove di sangue ancor m'aspergo,
Perchè la pioggia bagni, e'l vento fieda.
Così dicendo pur reprime, e fiede
Gli empi, e dintorno ognun s'arretra e cede.

CXXXII.

Quinci dice a Giovanni: O saggio veglio,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
Ubbidire a natura in tutto è meglio,
Perocchè incontra lei forza ne manca.
Ora fra'miei destrier questo, ch'io sceglio,
Prendi securo, e l'animo rinfranca:
Questo fia, che t'adagi, e ti conservi;
Ch'i tuoi son tardi, e i tuoi guerrieri, e i servi.

CXXXIII.

Quegli ubbidisce, e'l Conte allor discaccia
Gli empj, mal grado pur d'empj Demoni.
E contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di tempeste, di turbini, e di tuoni,
Volge Goffredo la secura faccia,
Gridando: Al fuggitor non si perdoni.
E fermo anzi le porte il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

CXXXIV.

E ben due volte il suo destrier sospinse
Contra'l feroce Argante, e lui ripresse,
Ed altrettante il ferro in sangue tinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Argante co'fratelli alfin si strinse,
E, ritornando, il campo altrui concesse:
E poco lieti di vittoria, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXXV.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schifar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
L'intere tende, e lunge indi le gira:
La pioggia a' gridi, a' venti, a' tuoni accorda
Orribile armonia, che'l mondo assorda.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Il valore, e la morte di Sueno
Narra a Goffredo un messo, onde a Riccardo
Ne porta il brando; ma ch'ei spento appieno
Sia crede il campo, a segno empio e bugiardo.
Dunque Argilan di furor colmo il seno
Fa che tumulti l'Italian stendardo.
Queta l'armi il Buglion co'detti suoi,
E 'mprigiona l'autor dell'armi poi.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
E l'Alba uscia della magion celeste,
Colla fronte di rose, e co'piè d'oro:
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Facean di nuovi inganni altro lavoro:
Onde l'un d'essi ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venir dall'ermo lito,
(Nè fermarlo possiam) forte guerriero,
Che dalla man sanguigna è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo Duce ardito,
E de'compagni a'Franchi il caso fero,
Forse avverrà, che faccia alfin concordi
Gli animi alteri e di vendetta ingordi.

III.

Sai quanto ciò rilievi, e si convene
A gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi adunque tra' Franchi, ov' ei sen vene,
E ciò, che dice a pro, rivolgi in danno,
Empi di tosco tu l'occulte vene
Del Latin, del Tedesco, e del Britanno.
Muovi l'ire, e i tumulti, e fa tal'opra
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te, tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè muova all' impresa il fero mostro.
Giunto alle tende, e quivi fermo, intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro,
Chiede chi gli sia scorta, e lui conduca,
Per mercede e per grazia, al sommo Duca.

V.

Molti il guidaro al cavalier soprano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciare, onde tremò Babelle.
Signor (dicea) coll' ultimo Oceano
Termina la tua fama e colle stelle;
Ma venirne vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso.

VI.

Suen, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Tra que' fu, che seguendo alto consiglio
Cinto han per Cristo l'onorate spade.
Nè timor di fatica, nè periglio,
Nè vaghezza di regno, nè pietade
Del vecchio padre, sì fervente affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Riccardo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più il commosse ardente e vivo zelo,
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò gl'indugi, e seco tolse
Stuol di fidi compagni assai robusto,
E dritto ver la Tracia ei si rivolse.
E prima che passasse il varco angusto,
Lui 'l Greco Imperador cortese accolse
Nella città, dove è il gran seggio augusto.
Quivi giunse in tuo nome un tuo messaggio,
Perch'al Ciel più si sforzi alto coraggio.

IX.

Ei le fatiche, e i sanguinosi assalti
Di gente pia, che sol per te non érra,
E tinto Ascanio di sanguigni smalti,
E 'ncendj, e rischi di nemica terra,
E i trofei gli narrò sublimi ed alti,
Più del gran Tauro soggiogato in guerra,
E palme, e spoglie di giá vinti Regi,
Tuoi primi, e di Riccardo alteri pregi.

X.

Soggiunse alfin, come già il duce Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte,
E invitò lui, ch'i tuoi non vide unquanco
A seguitar la tua seconda sorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fier Sueno è stimolo sì forte,
Che teco brama insanguinar la destra,
E mar più nol ritiene, o rupe alpestra.

XI.

Sente l'indugio suo rimproverarsi
Nell'altrui gloria, e se ne affligge e rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che non trovarsi
A parte di gran rischio, e d'alta lode.
Questo gli sembra sol periglio grave,
Degli altri o nulla intende, o nulla ei pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Perocch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce:
E per miglior la via più breve eletta
(Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce)
Passa dove Ellesponto appresso Abido
Mareggia, e lascia l'arenoso lido.

XIII

Guida forte drappello, e leve e scarco,
Selve passando, e valli ime, e pendici;
Nè teme dubbia via, nè dubbio varco
Fra Bitini, e Pisidi, o fra Cilici:
Sperando di fugar al suon dell'arco
I domi e stanchi e timidi nemici;
E 'n guisa superar l'accolte insidie,
Ch'il bel preso cammin nulla gl'invidie.

XIV.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e più audaci i fortunati,
Quando al sorger dell'ombra inculta ed erma
Terra stanza ci die' capace e ferma.

XV

Quivi da' precursori a noi fu detto
Che lunge romor d'arme avean udito,
E visto e'nsegne, e segni, ond'han sospetto
D'esercito maggiore, anzi infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il mio Signor ardito,
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingano di pallor la fronte e'l viso.

XVI.

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Palma di nobil morte, o di vittoria.
L'una spero io ben più, ma non ben bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia consacrato ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVII.

Qui solo non chied'io verde corona,
O d'ostro nel trionfo andar vermiglio;
Ma quei, ch'a noi promette il Cielo, e dona,
Eterni pregi di mortal periglio.
Nè qui le fere strette, o Maratona,
Ma gli avi, e'padri a voi rammento io figlio
Di Danò invitto; a voi la Croce e'l Sangue
Sparso dal Re sul fero monte esangue.

XVIII.

Così disse; e le guardie allor dispose,
E compartì gli offici, e la fatica:
Fece armati giacerne, e non depose
Ei medesmo la forte aurea lorica.
Già la notte copria l'umane cose,
Dell'alto sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al Cielo, e negli abissi.

XIX.

Si grida: All'arme, all'arme; e Sueno involto
Nell'arme sue lucenti oltra si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di non usato ardire infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e cinge,
E'ntorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XX.

Nella pugna inegual (che diece, o venti
Fur quelli assalitori incontra ad uno)
Altri piagati, altri conquisi e spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma 'l numero degli egri, e de' cadenti,
Fra l'ombre oscure, non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute anco ricopre.

XXI.

Ma fra gli altri Sueno alzò la fronte,
Ch'agevol cosa è, ch'ei veder si possa
Far cose in orrida ombra illustri e conte,
Ardir mostrando, ed incredibil possa.
Di sangue un rio, di morti corpi un monte
D'ogn'intorno gli fanno e muro e fossa;
E par ch'ove si volga ei seco apporte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XXII.

Tal guerra fu sin ch'al bramato albore
Del lucido Oriente il Ciel s'aperse;
Ma poichè scosso è quel notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè coperse;
La desiata luce a noi terrore
Portò con fere immagini e diverse;
Perchè vedemmo il nostro vallo a terra,
Pieno di morti in lagrimosa guerra.

XXIII.

Seimila fummo; e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
La fera vista il perturbò mirando,
E fece noi del proprio danno accorti.
Ei già nol mostra, anzi la voce alzando
Seguiam (ne grida) que'compagni forti,
Che al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXIV.

Disse; e lieto di morte, omai vicina,
Nel magnanimo core e nel sembiante,
Incontra la barbarica ruina
Ne porta il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe eletta e fina,
Benchè fosse di lucido diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo vermiglia piaga.

XXV.

La vita no, ma la virtù sostenta
Il cavaliero indomito e feroce:
Ripercote, percosso; e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco pien di rabbia a lui s'avventa
Uom smisurato e di sembianza atroce,
Con molti insieme, onde reciso e tronco,
Come da ferro fu sublime tronco.

XXVI.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa;
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai coll'opra.

XXVII.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè forse vivo è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

XXVIII.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quel ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto,
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto il freddo cielo.

XXIX.

E più e più s' avvicinava intanto
Quel lume, e 'nsieme un tacito bisbiglio,
Sin ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene.

XXX.

In tal guisa parlava; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E susurrava in suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi (poi disse), e sarai forte e sano;
E colla destra la mia destra ei prese:
O pietà vera, o fede! allor mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXXI.

Maraviglioso i' guardo; e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e 'l vero:
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede
Perchè tanto vacilla il tuo pensiero?
Verace corpo è quel ch' in noi si vede:
Servi siam di Gesù, ch' il lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in seggio erto e romito.

XXXII.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che solo eterno règna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non disdegna:
Nè men vorrà così lasciar negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

XXXIII.

Dico quel di Sueno, a cui vedremo
Alzar, quando che sia, marmorea tomba
In questa parte, o'n altro lido estremo,
Ove la gloria di Gesù rimbomba.
Ma solleva omai gli occhi al Ciel supremo,
A cui l'alma volò, quasi colomba;
E mira quella chiara e ardente luce,
Che mostra il corpo del tuo nobil Duce.

XXXIV.

Allor vegg'io che dall'eterna face,
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui col suo splendor vivace
Le piaghe illustra, e l'aria intorno accende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXV.

Giacea, converso a terra avendo il volto,
Pien di santa umiltà, l'invitto Sire,
Ch'ebbe vivendo il cor al Ciel rivolto,
In guisa d'uom, ch'a gloria eterna aspire:
Chiusa la destra, e'l ferro avea raccolto,
Com'il pugno stringesse, anzi'l morire;
E coll'altra lo scudo ancor teneva:
Nè l'arme agli empj a Dio, l'alma rendeva.

XXXVI.

Nel modo istesso i suoi fidi seguaci
Volto alla terra avean il petto e'l viso,
Quasi dando alla madre estremi baci,
Quando lo spirto fu da lor diviso.
Ma con faccia crudel di que'rapaci
Tutto giacea supino il volgo anciso:
Così dal guerrier pio distinto è l'empio,
Un destinato a'corvi, e l'altro al Tempio.

XXXVII.

Le calde piaghe al mio Signor col pianto
Lavo; nè sfogo il duol, che l'alma accora.
Parve la fredda mano aprire intanto;
E la spada mi diè, ch'Europa onora:
Quella, che sparso avea sangue cotanto,
Onde i segni veder potresti ancora:
Ch'è di tempra perfetta, e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

XXXVIII.

Non è chi meglio fenda, e meglio punga;
Nè dura squamma, o duro cuojo, o cerro
Far potrebbe difesa, ov'ella aggiunga;
E taglierebbe ancor l'acciajo e'l ferro:
Ma, grave oltra misura, e larga e lunga,
Pari in terra non ha, s'io pur non erro;
Se non s'è quella, che portò in esiglio
Di forte padre assai più forte il figlio.

XXXIX.

La pres'io ben; ma dissi: Altrui si serba,
Ch'abbia pari valor, più lieta sorte;
E con lei vendicar la troppo acerba,
E troppo iniqua possa, e dura morte.
Io non ho contra il vero alma superba,
Nè mi do vanto d'aver man sì forte,
Che raggirar la possa: altrui s'aspetta
Dunque del mio Signor l'aspra vendetta.

XL.

Disse il Romito allor: L'empio Soldano
Ha il tuo Signor co'tuoi compagni anciso:
Vattene dunque al Cavalier soprano,
Che sarà intorno all'alte mura assiso;
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo ancor preciso;
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra del Ciel, che là t'invia.

XLI.

Quivi egli vuol che dalla chiara voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme, con tal esempio, altri si desti;
Ed ora, e dopo cento e cento lustri,
Infiammati ne siano i Duci illustri.

XLII.

Frattanto appresso i fidi e cari amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre l'anime amando in Ciel felici
Godon perpetuo onore e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi offici
Pagati hai loro; e tempo è di riposo:
E meco albergo avrai, sin ch'al viaggio
Far non possa stanchezza, o piaga oltraggio.

XLIII.

Così diceva; ed ecco oscura e negra
Nube di corvi, e d'avvoltoi volanti
Scendere al campo, in cui vittoria allegra
Non ebbe il gran nemico, onde si vanti:
Nè lasciar faccia con gli artigli integra,
O pur col rostro, de' seguaci erranti;
E tutti sazi di quel fero pasto
Non fer viso de' nostri orrido e guasto.

XLIV.

Un'aquila vid' io con penne d'oro
Tra le vermiglie piume al vento sparse,
Ch'un Angelo parea del sommo Coro,
Così repente fiammeggiando apparse:
E 'ntorno al corpo, ond' io mi lagno e ploro,
Pur come a guardia la vedea girarse;
E 'l veglio mi dicea: Questi anco il guarda.
Ma segui me; chè la partita è tarda.

XLV

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, ond' a gran pena il fianco trassi;
Poi, dove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; ivi, fra gli orsi e i lupi
Col suo compagno egli securo stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLVI.

Silvestre cibo e duro letto porse
Restauro alfine, e posa al languir nostro.
Ma poich' accesi in Oriente scorse
I primi rai dell' Alba orati, e d' ostro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'un e l'altro eremita in verde chiostro:
E ricercar, finchè tra loro i' fui,
A me salute, e sepoltura altrui.

XLVII.

Sepolti il nobil Duce e' suoi compagni
In umil loco sono, e 'n parte oscura;
Ch' è ben alta cagione, ond' io mi lagni
E del mondo, e di mia forte ventura:
E brami trasportarli, ov' il mar bagni
Di porto, o di città famose mura,
In qualche riva d' Asia, ovver più lunge,
Dove stanca la fama a pena aggiunge.

XLVIII.

Perchè di peregrini e bianchi marmi
Gli alzi sublime tomba il vecchio padre,
E la sua gloria scriva in brevi carmi,
Dov'egli pianga, e la sua antica madre:
E vi sospenda intorno insegne ed armi,
Temute già nelle famose squadre:
E l' immagine armata in cima aggiunga,
Ch'il possente destrier affreni e punga.

XLIX.

Indi passando il navigante audace
Dell' inospite mar l' arene algenti,
Ivi Suen, dirà, si posa, e giace,
Ch' in Asia ucciso fu dall' empie genti,
Mentre andava al Sepolcro: eterna pace
Conceda all' ossa il cielo, il mare e i venti;
E non turbi Aquilon, quando più verna,
Del suo onore immortal la face eterna.

L.

Qui tacque il messaggiero: e gli rispose
Il sommo Duce: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose,
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte;
E in guisa d' un balen lucente apparve
Il Signor vostro in Asia, e poi disparve.

LI.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie, e d'auro:
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso lauro.
Egli del Cielo in luminoso tempio
Trionfa il mondo, non pur l'Indo, o'l Mauro:
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

LII.

Ma tu, ch'alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Di lor gloria t'allegra, e lieto il ciglio
Mostra, e quanto conviene il cor giocondo:
Chè non sol qui del gran Guglielmo il figlio
Può sostener di quella spada il pondo.
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

LIII.

Questo parlar nell'animosa mente
Di Riccardo l'amor desta e rinnova:
E v'è chi dice: Ahi fra nemica gente
Il giovinetto errante si ritrova:
E non v'è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova,
Le cittadi espugnate, e i vinti regni,
La prigione, e gli antichi e i novi sdegni.

LIV.

Or quando del guerrier l'alta possanza
Avea gli animi accesi, e'nteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran dintorno a depredar usciti;
E scorsi con insolita baldanza,
E gregge conduceano, e buoi rapiti;
O ciò, che può saziar l'umane brame,
O pascer de'cavalli ingorda fame.

LV.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, ch'in apparenza è certo,
Rotta del bel Riccardo e sanguinosa
La sopravvesta, e'l forte arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata ?) un romor vario e'ncerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme; e vuol vedelle.

LVI.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grand'usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'arme tutte, ov'è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

LVII.

E narra il portator: Quinci lontano
Quanto in un giorno un messaggiero andria,
Verso i confini d'Arce un picciol piano,
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:
E'n lui d'alto deriva or presto or piano
Famoso fiume, e verso'l mar s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

LVIII.

Trascorre il fiume qui da fonte ignota,
E per sei dì non si riposa o stanca;
Ma con alto rimbombo i sassi ei rota,
E'n sulla destra sponda, e'n sulla manca:
Nel dì settimo poi si scema e vota
L'urna al suo corso, onde languisce e manca;
Pur come di riposo alfin sia vago,
È dell'eternità corrente imago.

LIX.

Qui greggia, o armento cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E'n sull'erbe miriam di sangue rosse
Gacer un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed all'insegne ogni uom si mosse,
Che furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

LX.

Mancava ancor la destra; e'l corpo grande
Intero aveva il tergo, intero il petto;
L'elmo, in cui l'ale il sacro augello spande,
Giacea del prato nell'erboso letto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Ch'indietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

LXI.

Ma nella fuga sua veloce e presta
Fu preso; e dimandato, alfin rispose:
Che'l giorno avanti uscir d'alta foresta
Vide molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual le parve, in rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

LXII.

E ch'il guerriero istesso indi l'avvolse
In una tela dall'arcion pendente.
Questo, ed altro da lui non si raccolse,
Fuor ch'egli lo stimò di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LXIII.

Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè non avea cosa più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il tronco busto
Conoscer vuole, e'l micidiale ingiusto.

LXIV.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del Ciel i campi immensi,
E'l sonno, ozio dell'alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi:
Tu sol, punto, Argilan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cosa, e pensi:
Nè l'agitato seno, o gli occhi ponno
La quíete raccorre, o'l molle sonno.

LXV.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque del Tronto in riva, e fu nodrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.

LXVI.

Alfin questi sull'alba i lumi chiuse,
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono l'interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo ancor, non have;
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LXVII.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien colla manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argilan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende, e 'l dispietato Duce.

LXVIII.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol, come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a vera lode
Aspira, e'n sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXIX.

Io sarò teco, ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gl'inspira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia e di veneno:
E come armato egli è, con importuna
Voce i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXX.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Riccardo; e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divolga, e disacerba:
Dunque un popol sì barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ór satollo,
Ci terrà il freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXXI.

Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, e d' indegno
Sette anni omai sotto l'iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mille anni Italia, e Roma.
Taccio che fu dall'arme, e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco sol l'ingombra e gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

LXXII.

Taccio che ov' il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier alto, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace,
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXXIII.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne poteano parer sì fatte offese;
Come lievi or le passo, e come vane:
Chè maggior ferità nell'alte imprese
È duro intoppo; e colle leggi umane
Son le divine leggi insieme offese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXXIV.

Riccardo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto.
Inulto giace, e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, compagni, essere occulto?
Chi de'Franchi non sa l'invidia e l'arti?
E i cori enfiati, e lor veneni sparti?

LXXV.

Ma pur cerco argomenti: il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allorchè si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il vidi ed infelice,
Del suo macchiato e di quel sangue impuro.
Deh quai cose racconta, e quai predice?
Io'l vidi, e non fu sogno; e ovunque miri,
Par che dinanzi agli occhi ancor s'aggiri.

LXXVI.

Ora, che farem noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Oronte inonda?
Dove a timide genti in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXXVII.

Andianne: e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il più bel fior di nostra invitta gente,
Daria colla sua morte, e col suo scempio
Agli altri di memoria eterna esempio.

LXXVIII.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto volere osasse,
Che per questa mia man nell' empio core,
Nido di tradimento, il ferro entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme, arme freme il forsennato; e 'nsieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXIX.

Rota fra lor la destra armata Aletto,
E col foco il velen ne' petti mesce.
L'ira cieca, il furor, l'empio sospetto,
E la sete del sangue avanza e cresce:
E serpe quella peste, e 'l volgo infetto
Lascia, e lunge da lor si spande, ed esce:
E passando fra' Duci, ivi s'apprende;
Tanto ciascuno alla partenza intende.

LXXX.

Nè sol le strane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran publico danno;
Ma le cagioni antiche all' ira nova
Materia insieme e nutrimento or danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E 'n superbe minacce esce diffuso
L'odio che non può starne omai più chiuso.

LXXXI.

S'aggiunge agli altri sdegni il nuovo scorno
Fatto da' Franchi alle Latine genti,
A cui rapír, mentre scorreano intorno,
La fatta preda, e i già rapiti armenti:
E riportár, quasi in trionfo adorno,
Del famoso guerrier l'arme lucenti,
Che fur sospese, ove i trofei dispiega
L'invitto Duce, cui timor non piega.

LXXXII.

Così nel cavo rame umor che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in sè stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Nè bastano a frenare il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
Tra quai Ruperto fu; ma tutto inteso
A racquistar dell' arme il nobil peso.

LXXXIII.

Perocchè Baldovin, a cui n' increbbe,
Come di cosa, ch' è creduta appena;
L' arme chiese al fratel, e pur non l' ebbe,
Nè quel primo disdetto ancor l' affrena;
Ma quel lucente acciar vestir vorrebbe,
E la spada impugnar, d' aurea catena
Pendente, ei brama; e pria ch' indi le mova,
Ruperto d' Ansa ancor le chiede a prova.

LXXXIV.

E dice al pio Goffredo: O vere, o false,
Che sian le voci che fallaci estimo;
L' arme di quel, che più, ch' il mondo valse,
E vale ancor (nè solo il ver sublimo)
Chiedo, Signor, che troppo a me ne calse;
Al chieder tardo, all' amar lui son primo:
Nè v' è chi mi precorra, e 'n ciò m' adegua
Solo il fratel Ramusio, ov' ei mi segua.

LXXXV.

Chiedole, e 'l suo fratello il mi concede.
Se vive, com' io spero, a lui le serbo:
Se di lui fatte dolorose prede
Ha l' empia morte, e 'l suo destin superbo:
Men giustamente ogni altro or le richiede,
Per consolare il suo dolor acerbo;
E per memoria di sì nobil pegno,
O per vendetta far con pio disdegno.

LXXXVI.

Così disse quel d' Ansa; e fu risposto
Dal pio Goffredo in parlar saggio e breve:
Non m' è il tuo merto e 'l tuo valore ascosto,
E qual premio d' onore a te si deve;
Benchè amassi colui, che troppo opposto
Ebbe al nostro voler l' animo leve,
E troppo superbì; ma certo duolmi,
Che tanti nostri affanni accresca, e colmi.

LXXXVII.

Ma non posso donar l'arme sanguigne,
Bench' il suo le richieda, o 'l mio fratello,
O tu, che le parole hai sì benigne,
In esaltando il mio quasi ribello;
Mentre del suo morir voci maligne
Sparge con nostro biasmo il volgo fello.
Qui dunque si staranno infin ch' è dubbio,
Chi la fallace tela avvolga al subbio.

LXXXVIII.

Mentre ei così ragiona, irati all' arme
Corrono in altra parte i più feroci;
E già s'odon cantar guerriero carme
Cento canore trombe in fere voci.
Gridano intanto al Duce pio, che s'arme,
Molti di qua di là messi veloci.
E Baldovin dinanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

LXXXIX.

Egli, ch' ode l' accuse, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal Latin sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, ch'a voi di sopra
È nota, al mondo cieco ancor si scopra.

XC.

Tacque; e dal Cielo infuso intra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che fuor si sparge, e 'l fa più ardito e baldo;
E da' suoi cinto ad incontrar sen viene
Chi mal nell' alte imprese è fermo e saldo:
Nè perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

XCI.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Sopra l'adorna, com'è suo costume;
Nudo è le mani e'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un vivo lume:
Scuote il divino scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume:
E mentre ei tal si mostra, e tal ragiona,
Più ch'in guisa mortal riluce e suona:

XCII.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commove?
Così qui riverito, e'n questo modo
Noto son io, dopo sì lunghe prove?
Che v'è pur chi sospetti, e d'empio frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga i preghi?

XCIII.

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra, piena del mio nome, intenda.
Me questo imperio, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
Ed ora la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra lei la pena scenda.
A'vostri merti il vostro error perdono,
Ed al vostro Riccardo ancor vi dono.

XCIV.

Ma come verga, o scettro al verde tronco,
Svelto, e polito con sottil lavoro,
Per arte del suo fabro, or ch'egli è tronco,
Più non può germogliar dal lucido oro;
Tal s'a questa perfidia il capo io tronco;
Vostra vita serbando, e mio decoro,
Non fia nudrita qui negli ampi chiostri,
Quasi un'idra, peggior di tutti i mostri.

XCV.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Quel, che principio fu d'ogni furore:
E mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti ha gli altri nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
(Mentr'ei parlò) di maestà, d'onore;
Talch'il fero Argilan, muto e conquiso,
Vinto è dall'ira d'un turbato viso.

XCVI.

E 'l volgo, ch'anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte,
Quasi le mani all'arme, ed alla face,
(Non ch'i piedi al partir) fosser già pronte:
Non osa (e i gravi detti ascolta, e tace)
Fra vergogna e timore alzar la fronte,
E sostien, ch'Argilano, armato e cinto
Dall'arme lor, sia da' ministri avvinto.

XCVII.

Così Leon, ch'anzi l'orribil coma
Con ruggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il suo mastro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir la grave soma,
E teme le minaccie, e l'aspro impero:
Nè i gran velli. e i gran denti, e l'unghie, c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

XCVIII.

Parte videro alcuni in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
L'Angel lui circondar col chiaro scudo
Di veritate opposto al volgo errante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue appariva anco stillante;
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocár del Cielo i tardi sdegni.

CXIX.

Così cheto il tumulto, ognun si spoglia
L' arme più gravi, ed ogni sdegno è spento:
E torna il Duce con placata voglia,
A varie cose, ad alta impresa intento;
Che d' assalir più la città s' invoglia,
Quanto alcuno de' suoi scorge più lento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Soliman, perchè al bujo i Franchi assaglia,
In sembianza d'Araspe, Aletto il muove:
Ducalto indi n'avvisa, e la battaglia
Co'suoi rinforza Argante. Manda Giove
Angiol, che scacci l'infernal canaglia,
Soccorso de'Pagan. Qui giungon, dove
Stragi fan quei, che nel fatato albergo
Fur chiusi, e volgon gl'Infedeli il tergo.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Quei già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contro 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil mente:
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d'altre furie ancora, e d'altri danni
Ministro, a nuova impresa affretta i vanni.

II.

Egli, che fatto aveva il volgo insano,
Sa, che per arte ancor d'empj consorti,
Il figliuol di Guglielmo errò lontano,
Tancredi, ed altri assai famosi e forti.
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
D'esercito discorde, e'n parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove le squadre erranti
(Fattosen Duce) il fier Soldano accrebbe;
A cui par non avesti, e non ten vanti,
Scizia superba, e l' Asia allor non l' ebbe:
Nè se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, ancor l' avrebbe.
Questi a' nostri s' oppose, e quasi al varco,
Spaventando la Grecia al suon dell' arco.

IV.

Ma ritentata avendo invan la sorte,
Scacciato dal nativo almo paese;
Vide le Caspie, e le Caucasee porte,
E degl' Indi cercò le piagge accese;
Sotto le vie del Sol lunghe e distorte,
Muovendo i Regi estrani all' alte imprese,
Sol per vietare a' cavalier di Cristo
Di Palestina il glorioso acquisto.

V.

E raccolto da' Regi argento ed auro,
Perturbò Cidno, Eufrate, Oronte, Arasse,
Varcando i gioghi del famoso Tauro;
E fra gli Arabi alfine ei si ritrasse;
E mentre d' Asia, e del paese Mauro
Muovon pigre le genti, ei tenne, e trasse
Volgo venale, a depredare avvezzo,
Che vende il sangue, anzi la fuga a prezzo.

VI.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sicch' il venire è chiuso e 'l far ritorno
Alle piagge del mare a lei vicine:
E rimembrando ognora il primo scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso ei volve;
Ma non ben s' assicura, e si risolve.

VII.

Viene Aletto a costui dal sonno sciolto,
Con sembianza d' un uom d'antica etade;
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
L' omero pur dalla faretra è stanco,
E l' arco ha in mano, e torta spada al fianco.

VIII.

Noi (gli dice ella) trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte;
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha colle torri aperte:
E già vedrem (s'ancor si tarda alquanto)
Della città le fiamme, e udremo il pianto.

IX.

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci ardisci: entro a' ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

X.

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi, ignudi invero e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi;
Ma feri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XI.

Grida il guerrier, levando al Ciel la destra:
O tu, che furor tanto entro m'accendi,
Ned uom già sei, che fiammeggiando a destra,
Quasi folgore, a me ti mostri e splendi:
Scorgimi per via piana, o per alpestra,
Te seguo, e farò monti, ove tu ascendi;
Monti di strage, e fiumi ampi di sangue:
Tu rinforza la man, se pigra or langue.

XII.

Tace e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile, e'l lento:
E coll'ardor delle sue stesse voglie
Ciascun si mostra a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento:
Muove l'Oste veloce, anzi sì corre,
Che 'l volo della fama ancor precorre.

XIII.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D'uom, che porti novelle, abito, e viso:
E nell'ora, che par, ch'il mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e fra le meste
Turbe, a Ducalto reca il nuovo avviso
Dell'ajuto, che giunge al proprio regno,
E del notturno assalto e l'ora, e'l segno.

XIV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rosso vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo.
S'odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XV.

Per sì profondo orror l' eccelse tende
D' assalir l'empio; e d' infiammar destina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, ond' ella poi rapida inchina,
Per breve spazio, ove riposo or prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui si cibar le genti: E poscia ei, d'alto
Parlando, le conforta al duro assalto.

XVI.

Vedete là di furti ingombro e pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte;
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVII.

Nè questa è già la turba, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta,
Perch'in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, è tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme scinta:
Tosto s'opprime chi di sonno è carco,
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XVIII.

Su su venite; io primo aprir la strada
Vo su i corpi languenti entro a' ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il regno cada,
Oggi sarete voi famosi, e chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Taciti poi tutti gl' indrizza, e muove.

XIX.

Ecco intanto fra via le guardie ei vede,
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) pote improvviso il sommo duce.
Volgon quelli gridando indietro il piede,
Visto che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
E com'può meglio a guerreggiar s'appresta.

XX.

Dan fiato allora a' barbari metalli
Gli Arabi avari, oltra l'usanza arditi:
Van gridi orridi al Cielo; e de' cavalli
Col suon del calpestio varj nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a' lor muggiti.
Aletto il segno diede a quei del monte;
E la face innalzò di Flegetonte.

XXI.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e sbigottita guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda;
Fiume, ch'arbori, e case in un divella,
Folgor, che l'alte torri abbatta, ed arda,
Spirito assembra, ond'il terren profondo
È scosso; e di ruine ingombro il mondo.

XXII.

Non china il ferro mai, ch'appien non colga,
Nè coglie mai, che piaga ancor non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga,
E più direi; ma'l ver di falso ha faccia:
E par, ch'egli o non curi, o non sen dolga,
O non senta il ferir di cento braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

XXIII.

Or quando ei solo quasi in fuga ha volto
Quel primo stuol delle nemiche genti;
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Da mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono allora i Franchi a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra'fuggenti,
E con loro entra; e nell'orribil'ombra
Di ruine, e d'orrore il tutto ingombra.

XXIV.

Porta il Soldan sull'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga, e il collo snoda;
Su gli artigli s'innalza, e l'ali spande,
E piega, e inarca la forcuta coda;
Par che vibri tre lingue, e che fuor mande
Livida spuma, e che'l suo fischio or s'oda:
E mentre arde la guerra anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXV.

E si mostra in quel lume a'riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombre i naviganti
Tra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i pie tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed, occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVI.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome avean l'invitte posse:
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando, onde van sempre avvolti,
Le membra ancor crescenti, e i molli volti.

XXVII.

E mossi a prova dal paterno esempio,
Pronti moveano insieme il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell'empio
Mostra di sangue uman tanto desire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXVIII.

Così fero leon gli orridi figli,
Cui sul tergo la coma ancor non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena seco alla preda, ed a' perigli,
E coll'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXIX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De'cinque, e Solimano assale e cinge,
E 'n un sol punto un sol volere, e un solo
Spirito, quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe,
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il buon destrier morto gli cada.

XXX.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da'flutti al mar sovraste,
Sostien, fermo in se stesso, i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste.
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontra il ferro, e 'ncontra l'aste;
Ed al primier, tra mille spade e lance,
Divide ambe le ciglia, ambe le guance.

XXXI.

Sabino al suo fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lui sostiene;
Vana pietà, che nell'altrui ruina
Precipitosa in terra a cader viene;
Che'l Soldan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi gli si attiene:
Caggion entrambi, e l'un coll'altro or langue,
Mescolando i sospiri estremi e'l sangue.

XXXII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Ond'il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il manda, indi il calpesta:
Dal giovinetto corpo uscì divisa
L'alma a forza, e lasciò dolente e mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIII.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Simil coppia d'un parto, e d'un amore,
Caro al padre, alla madre ancor sovente
Inganno dilettoso, e dolce errore;
Ma colla spada del Soldan pungente
Diversi assai gli fa l'ostil furore:
Fiera varietà, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXIV.

Il padre, ahi non più padre, ahi fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face,
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, ch'estinta giace:
Nè so, come vecchiezza abbia sí forte
Nell'atroce miseria e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' suoi figli uccisi.

XXXV.

E di sì acerbo lutto agli occhi ascoso
Parte l'amiche tenebre celaro;
Ma nulla in duol sì fero e sì gravoso,
Senza il perder se stesso, ha il vincer caro.
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,
Cupidamente è d'altrui morte avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Più s'avanzi, il dar morte, o qui morire.

XXXVI.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano? e 'n guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Di colpo intanto il fiede aspro e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, ond' il sangue tepido si spande.

XXXVII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui ben tre volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro micidial nel ventre immerse.
L'infelice Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXVIII.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che di Borea sprezzò l'orrida guerra,
Se turbo impetuoso alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s'afferra;
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XXXIX.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
I Turchi fan de' nostri aspro governo,
Quai lupi della greggia, ancisi i cani.
Fulvio, e Serran, nati sul lago Averno,
Son da Corcut estinti, indi lontani.
Dragut ancide Mario, e Muzio e Silla,
Di là venuti, ove albergò Sibilla.

XL

Alfagar non poteva arco e saette
Molto adoprar nella sanguigna mischia;
Ma colla fiera lancia a terra mette
Licante, e Palinor che più s' arrischia:
Ch' elmo egli non avea, ned armi elette;
Ma quasi inerme diè gran fama ad Ischia,
Là 've prima solea dal salso flutto
Portar l' umide prede al lido asciutto.

XLI.

Draginar gitta al piano; il fero Casca,
Che lungo il Liri già guardò le torme.
Or nessun meglio sa dove le pasca
Siria, e ne spia predando i passi e l' orme;
Seco aspettando pur che l' alba nasca,
Cade Roncone, e lungo sonno ei dorme:
E Fario, ed Alifan caduto è seco,
Orbo fatto d' un tronco all' aer cieco.

XLII.

Albazar con gran lancia abbatte Argesto,
Muore sotto Algazelle Alfeo di spada.
Ma chi narrar potria quel modo e questo
Di morte? e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi era già desto
Goffredo, e non istava intanto a bada:
Aristolfo, Camillo, Ottone, Ettorre
Grande stuolo con lui faceano accorre.

XLIII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
S'appose al ver; perchè non gli era occulto,
Che gían scorrendo gli Arabi ladroni:
E da' solcati colli al lido inculto
Molto intorno facean prede e prigioni:
Ma pria non estimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIV.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Rimbombar di barbarico ululato:
Argante è questi; e la richiusa gente
Guida all'assalto, ed ha i fratelli allato.
Al nobil Guelfo allor si volge e dice:
E quinci arriva ancor chi guerra indice.

XLV.

Odi, qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene;
D'uopo là fia, ch'il tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene:
Vanne tu dunque, e là provedi e parte
Io me n'andrò là 've sì mal sostiene
L'Italico guerrier l'errante turba,
Che 'l notturno riposo a noi perturba.

XLVI.

Così fra lor conchiuso; ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna:
E Guelfo al colle, e il pio guerrier va dove
Il Turco è vincitor nell'aria bruna.
Ma questi andando acquista forze; e nuove
Genti di passo in passo ognor'aduna:
Talchè già fatto poderoso aggiunge
Dove il fero Soldan appar da lunge.

XLVII.

Come, scendendo dall' alpestre monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
E sulle sponde la superba fronte
Di tauro innalza, e vincitore inonda,
Con più corna spingendo il mar da terra;
Nè par tributo dar, ma fera guerra.

XLVIII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e lor minaccia:
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi vi percuote e caccia:
Vi caccia un vile stuol, ch' aspre ferite
Mai non riceve, e mai non segna in faccia:
E se 'l vedranno incontra sè rivolto.
Temeran l' arme lor del vostro volto.

XLIX.

Quinci punge il cavallo, e dritto il volve
Là 've di Soliman gl' incendj ha scorti,
Per mezzo d' atro sangue, e d' atra polve,
Tra ferri ed aste, e dispietate morti:
Con la spada, e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
Nè 'l potria ritener squadra, o falange:
Ma percuote, scompiglia, atterra e frange,

L.

Quanto rincontra; e fa cader sossopra
Cavalieri, cavalli armati, ed armi:
Nè ferro è, che da lui difenda, o copra;
Ma tagliarebbe i monti e i duri marmi.
Qual vide mai così terribil' opra
O Tebe, o Troja celebrata in carmi?
O 'l gran campo latino, onde rimbomba
Il suono ancor di più sonora tromba?

LI.

Passa i confusi monti a salto a salto
De' corpi estinti, e più del campo avanza.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Rimira, e la magnanima sembianza,
Nol fugge, ma levando il ferro in alto,
Cerca di mostrar qui l'alta possanza.
O qual coppia d'eroi fortuna affronta
Dagli estremi del mondo; e fa sì pronta.

LII.

Virtù contra furore or qui combatte
D'Asia, in un breve cerchio, il grande impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
E quante opre animose a prova fatte
Furon, che ricoprì quell'aer nero?
Passo qui cose gloriose e grandi,
Degne de' raggi, o Sol, ch'intorno spandi.

LIII.

L'esercito fedel, d'ardita guida
Ardir nuovo prendendo, oltra si spinge;
E 'l meglio armato stuolo all'omicida
Soldano intorno si raccoglie e stringe:
Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa, che quella, il campo or tinge;
Ma gli uni e gli altri or vincitori, or vinti,
Dansi morte a vicenda, e sono estinti.

LIV.

Come han pari l'ardir, con pari forza,
Austro piovoso, e 'l suo nemico asciutto,
Nè l'un l'altro, nè 'l Cielo il mare sforza;
Ma nube a nube oppone, e flutto a flutto:
Così nè qua, nè là concede a forza
Valor costante, ivi a morir condutto;
S'incontra insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LV.

Nè meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi;
Mille nuvoli e più d' Angeli Stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
Dando forza a' Pagani; e i suoi vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LVI.

Egli ancora le guardie in fuga mosse,
E su' ripari feo mirabil salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, e diede un fero assalto:
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le travi acute di sanguigno smalto:
E se non che lor tolse Iddio la mente,
Le macchine accendean con face ardente.

LVII.

Perchè fuggía il Tedesco, allorchè quivi
Giunse Guelfo, e Ruberto, e 'l suo drappello;
E volger fè la fronte a' fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così guerra faceasi; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e 'n quello;
Quando dall' alto gli occhi a' suoi rivolse
Il Re del Ciel, cui dar vittoria ei volse.

LVIII.

Siede colà, dond' egli e buono e giusto
Crea, muove, e forma, e 'l tutto adorno rende
Sovra 'l basso confin del mondo angusto,
Ove nè senso, ne ragione ascende:
E dell' eternità nel trono augusto,
Con tre lumi in un lume Iddio risplende:
E non v' ha luogo il luogo, o tempo il tempo,
Nè la Natura, che produce a tempo.

LIX.

Nè 'l fato, o quella, che qual fumo, o polve,
La gloria, e l'oro di quaggiuso, e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
E quando meno in suo splendor s'involve,
Ivi abbaglian la vista anco i più degni.
Dintorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LX.

Al gran concento del felice carme
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michel, ch'in lucide arme
Di fin'oro e d'elettro arde, e fiammeggia,
E dice lui: Non vedi or, come s'arme
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Inferno? e'n sin dal fondo
Delle sue morti a turbar venga il mondo?

LXI.

Dille, che lasci omai l'usate cure
Della guerra a'guerrier, cui più convene;
Nè colle sue sembianze orride impure
Turbi l'aure del Ciel liete e serene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Ivi se stessa, e l'alme in cieco abisso
Tormenti: io così voglio, e così ho fisso.

LXII.

Qui tacque; e 'l Duce de'guerrieri alati
Riverente, ed umil s'inchina al piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia mira il cristallo, e 'l cerchio adorno,
Che d'auree stelle è sparso, e gira intorno.

LXIII

Quinci d' opre diversi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Giove;
E gli altri poi, ch' esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e muove.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona, e piove,
Dove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nella guerra sua muore, e rinasce.

LXIV.

Venia scuotendo coll' eterne piume
La caligine densa, e i folti orrori;
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cadere alla gran madre in seno.

LXV.

Ma giunto incontra a quel furor terrestro,
Ch' ebbe dal chiaro lume eterno il bando,
Sovra l' ale si ferma accorto e destro,
E ragiona così, l' asta vibrando:
Sapete pur, come dal lato destro
Il Re del Ciel soglia ferir tonando,
O nel disprezzo, o ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria ancor superbi.

LXVI.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quelli, a voi dovuti chiostri
La vostra guerra, e i fier trionfi vostri.

LXVII.

Là incrudelite sol, spirti nocenti,
Tutte adoprando le spietate posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Colla gran lancia sua spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Piagge, che 'l Cielo illustra e l' auree stelle.

LXVIII.

E dispiegar verso l' Inferno il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando a' Soli più tepidi s' accoglie:
Non tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXIX.

Ma non però nel disdegnoso petto
D' Argante vien la rabbia o 'l furor manco,
Benchè il suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco:
Rota il ferro crudele, ove più stretto
Sovra i ripari è il buon Germano, e 'l Franco:
Miete i vili e i possenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXX.

Ma lui con l' asta bassa il gran Roberto
In mezzo all' ampio scudo ebbe percosso,
Sicch' il lucente acciar rimase aperto,
Ch' era di dentro, e fuor il candid' osso:
Argante non aveva ancor sofferto
Colpo maggiore, e vacillando è scosso:
Onde il ferir della nodosa lancia
Più non aspetta; e pur tra' suoi si lancia.

LXXI

Gli altri, ch'erano ascesi in cima al vallo,
Guelfo precipitò, non pur sospinse,
Col gran guerrier, che non fe colpo in fallo,
Ma quanti ne tirò, tanti n'estinse:
Poi tra nemici uscì sul gran cavallo,
Che tutto è nero; ed egli in rosso il tinse,
E molti n'atterrò, quasi in un fascio,
Che nel confuso orror sepolti io lascio.

LXXII

Ma con reale insegna, aurata, e verde
Allor si vide Saladino appresso,
Ch'ad un suo colpo il ferro e 'l braccio perde
E cade a terra, e non risorge, oppresso.
Come più non germoglia, o non rinverde,
Tronco dalla secure, alto cipresso,
Che verdeggiò, quasi frondosa meta;
L'alta selva facendo ombrosa, e lieta.

LXXIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada ad Olivier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a ferirlo andò sì pieno,
Che fuori uscì da sanguinose terga:
Poi fere Amon là 've primier s'apprende
Nostro alimento; e 'l viso a Pirro fende.

LXXIV.

La destra di Selvaggio, onde ferita
Ella pria fu, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Ichilde, e 'l ferro abbassa.

LXXV.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader l'orribil testa:
E pria bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco, il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero dal fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

LXXVI.

Vuol poi ferir Roberto, e lui non coglie,
Che passa a caso il Palestino Osmida,
E la piaga non sua nell' elmo toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida:
Molta intorno al gran Conte allor s'accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida;
Talch' ella col suo stuolo indi s' arretra
Là 've a' nostri cavalli il passo impetra.

LXXVII.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E s'era in que' tumulti omai disciolto
Il feroce Argilan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso accolto,
Quali 'l caso gli offerse o triste o buone;
Già ne venia per far del fallo emenda
E perchè sua virtù più chiara splenda.

LXXVIII.

Qual il destrier, che dalle regie stalle,
Dove all'uso dell' arme ei si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi;
Tutti d'un nitrir lieto empiendo i campi,

LXXIX.

Tal ne viene Argilano; arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne'salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d'orme la polve appena imprime:
E, giunto fra'nemici alzò la voce
(Pur com'uom, che tutt'osi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Com'è, che tanto ardire in voi s'alletti?

LXXX.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o'l petto armarvi e'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso:
L'opere vostre, e i vostri egregi studj
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso:
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXXI.

Così parlando, percuotea la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci; e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pien di gran rabbia in sul morire afferra.

LXXXII.

Quinci per varj casi, ed Aladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide;
E dalla gola al ventre a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazel divide.
Trafitto a sommo il petto il fier Tigrino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Quel, gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

LXXXIII.

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e di mia sorte
Curi 'l Ciel (disse) or tu qui muori intanto,
D'augei pasto e di cani; indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

LXXXIV.

Un paggio del Soldan fra questa e quella
Turba misto, aspirava a' primi onori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia rigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXV.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve:
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, com'è quel pronto e leve;
Dorata piastra indosso, e fina maglia,
Lunga asta, e spada ha pur ritorta e breve,
E con barbara pompa in bel lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXVI.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là le prime schiere,
E lui non è chi tanto, o quanto stringa:
Tra le sue rote instabili e leggiere,
Già l'insidia Argilano, onde sospinga
L'asta; ed ucciso il suo destrier di furto,
Sovra gli arriva allor, ch'appena è surto.

LXXXVII.

Ed al tenero volto, il quale invano
Coll' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò la forte inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese;
Ma 'l ferro, come senso avesse umano,
Gli si travolse, e sol di piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ov' egli errò primiero?

LXXXVIII.

Soliman, che di là molto non lunge,
Il cimier, e 'l cavallo avea perduto;
E dalla spada, che più fere e punge:
Lasso e vinto campò, non pur caduto:
Visto or l'altrui periglio, irato aggiunge
Alla vendetta, e tardo a dargli aiuto.
Perchè vede (ahi dolor! giacere ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXIX.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
Onde il pianto stillò nel mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman, tu che distrutti
Mirasti i regni tuoi con gli occhi asciutti.

XC.

Ma come vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del suo diletto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle;
Sicchè n' infiamma il viso insieme e 'l petto:
Corre sovra Argilano; e 'l ferro estolle,
E parte il capo, e prima il duro elmetto;
E ben del generoso e fero sdegno
Di Solimano il grave colpo è degno.

XCI

Nè di ciò ben contento, al côrpo morto,
  Che già pace aspettava, ancor fa guerra;
  Quasi mastin, bieco mirando e torto,
  Il sasso, che 'l ferì, co' denti afferra.
  O d'immenso dolor breve conforto;
  Incrudelir nell' insensibil terra.
  Non spendea intanto il cavalier soprano
  Il tempo, o l'ire, o le percosse invano.

XCII.

Ma partia scudi, capi, elmi, e loriche,
  Onde tremila Turchi eran coperti,
  Indomiti di corpo alle fatiche,
  Di spirto audaci, e 'n varj casi esperti:
  Questi seguiro in monti, e 'n piagge apriche
  Il gran Soldano; e 'n orridi deserti
  Compagni fur de' suoi errori infelici:
  Nelle fortune avverse ancora amici.

XCIII.

Di questi, o raro sia l'ordine o folto,
  Nulla, o poco il valor cedeva al Franco;
  In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
  Al fier Tirante, ed a Rosteno il fianco:
  Al superbo Selimo il capo ha tolto
  Dal busto, ha tronco a Pirgo il braccio manco,
  A Ruteno cacciò tra costa e costa
  Il ferro, e trapassò la parte opposta.

XCIV.

Non ebber duce eguale al crudo Orosco,
  Ne più feroce ancor le schiere impigre;
  Buono era al monte, alla campagna, al bosco,
  E nacque là, dove il suo fonte ha il Tigre:
  Frenava un gran destrier, che nero e fosco,
  Dal ratto corso fu chiamato il Tigre:
  Ma nol sottrasse a morte allorchè giunse
  La spada, che 'l suo busto agli altri aggiunse.

XCV.

Joran, che forze e membra ha di gigante,
Col foco apriva ardente strada all'empie
Turbe, scuotendo intorno il pin fumante,
Che di sparse faville il Ciel riempie:
Ma'l pino, e'l capo altero e minacciante
Tronca Aristolfo, e nell'immonde tempie
La fiamma è appresa in quel sanguigno luogo,
Ond' egli fece a se medesmo il rogo.

XCVI.

Poscia Aristolfo uccide il fier Turcaldo,
Arifar, Beregor, Turano, e Besso.
Camillo fa nel sangue il ferro caldo
Di Ramon, di Perondo, e di Lermesso.
Davalo fende l'elmo integro e saldo
Di Bosna; ed Arameo gli atterra appresso.
Garzia d'Idro, e d'Irospe il fero spirto,
Caccia Ettor quel di Zerbi, e quel d'Absirto.

XCVII.

Mentre la morte fa preda e rapina
Dello stuol, che più assalto or non sostiene,
E sparsa e scema al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene:
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo or tiene.
Ecco d'arme improvise uscire un lampo,
Ch'a tutti diè terror correndo il campo.

XCVIII.

Son cinquanta guerrier, ch'in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce:
In cui lo stuol, ch'era a fuggire intento,
S'incontra, e non gli giova esser veloce;
Ma parve campo, in cui tempesta, o vento
Pria l'immature spiche abbatte e noce:
Poi dalla falce è tronco alfine, ed arso,
Ed arido fiammeggia al foco sparso.

XCIX.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van dintorno scorrendo, e'n varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già fuori la sua squadra avea condutto
Doldechino; e parea quasi presago
Di fortunoso tempo; e però d'alto
Mirò i piani soggetti, e'l dubbio assalto.

C.

Ma come prima si ritorce e piega
L'oste di Soliman, suona a raccolta;
E con messi iterati affretta e prega
Argante, e'l fier Baldacco a dar di volta;
Ma'l Principe d'Egitto irato nega;
Chè di rado furor consigli ascolta;
Pur cede alfine, e i suoi già stanchi e lassi
Raccor vorrebbe, e freno imporre a'passi.

CI.

Ma chi dà legge al volgo? ed ammaestra
La viltate, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l piano e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa;
Quì fuggono essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve all'alte mura.

CII.

Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
Il core, e rivi trae caldi e sanguigni;
Perch'a feminea mano il Ciel sortillo,
S'aspetti ha pur sì feri e sì maligni.
Te pianser poi gli scogli, e'l mar tranquillo,
Del bel Sorrento, e di Sebeto i Cigni:
E s'udir ne'bei monti, e'n sull'arene
I lai, quasi di Ninfe, e di Sirene.

CIII.

Mentre van quei precipitosi al chino,
Strage i nostri degli empj orribil fanno;
Ma posciachè, poggiando, omai vicino
L'ajuto avean del barbaro tiranno;
Guelfo, che più non vuol d'aspro cammino
Con tanto suo periglio esporsi al danno;
Ferma sue genti; e quel le sue riserra:
Non poco avanzo d'infelice guerra.

CIV.

Quanto a forza terrena è far concesso,
Fatto aveva il Soldan: or più non pote;
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Volge la destra l'arme in pigre rote,
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il ferro omai di ferro ha l'uso.

CV.

Come si vede tal, rimane in atto
D'uom, che fra due sia dubbio, e'n sè discorre.
Se morir debba; ed animoso fatto
Colle sue mani altrui la gloria torre:
O dapoich'il suo Campo è omai disfatto,
Se stesso in parte più secura accorre.
Vinca alfin (disse) il mio destin superbo,
A cui le spoglie, e questa vita io serbo.

CVI.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esilio indegno:
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno il mio disdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere ancor sepolta, e spirto ignudo,

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Soliman fugge al Re d' Egitto: e'n sogno
Gli appare Ismen, che lo distorna; e, sane
Fatte sue piaghe, l'arma, indi al bisogno
D'Elia nel guida per vie occulte e strane;
Dove il timido Re rincora. Il sogno
Ode, e l'arti il Buglion d'Armida vane.
Viver Riccardo scopre Pier: Ruperto
Gir vuol: pensa all'assalto il Duce esperto.

I.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errante il passo:
Tosto libero al fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorchè afflitto e lasso.
Senza il cimier, che prima orribil sorse,
Fatto era l'elmo quasi oscuro e basso;
Rotta la sopravveste, e di superba
Pompa real indicio alcun non serba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde:
E benchè del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tene
La lingua, e'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gìa dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame ancor non sazio.

III.

E com'è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui 'ntorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Ministri d'aspra morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più romita e sola:
E'n sè volgendo quel, che fare ei deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne, ove raguna
Esercito sì grande il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme; alta fortuna
Sperando rinnovar d' imperio afflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e lascia il camin dritto:
E d'uopo avrà di chi securo il guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Lascia la regia via d'antica pietra,
Che feo del buon David il saggio figlio
Verso Occidente, e quella ancor, ch' impetra
Inverso Borea, ov' è maggior periglio:
E torce, ove non vide arco o faretra,
Nè più di sangue uman calle vermiglio,
Al Mezzogiorno; e giunge in regia valle,
Pur com' uom, che le vie smarrisce e falle.

VI.

E riconosce il dirupato avello,
Ove drizzossi già colonna antica,
Statua, e sepolcro del figliuol più bello:
Or vede al suo pensier torre nemica.
Onde ricerca più securo ostello,
E più fida quiete in parte amica:
E come il guida la fortuna, e'l caso,
Si volge a Borea, e pur lascia l'occaso.

VII.

Di valle in valle ermo sentier raggira;
Perch'altrui quanto può, vorria celarse;
Nè molto va, che marmi inscritti ei mira
Di tre gran mete ruinose e sparse:
Quivi la sua fortuna allor sospira;
Poich'il novo sepolcro agli occhi apparse:
E d'opre eccelse vede umil ruina,
Dove giacque col figlio alta Reina.

VIII.

Di tomba in tomba il mio destin mi scorge
(Fra se diceva il Re doglioso e mesto)
Ed aita, o conforto altri non porge
Al colpo di fortuna agro e funesto;
Ma s'a me il Mausoleo sublime sorge,
O se tra pruni e sassi ascoso io resto;
Com'uom del volgo, o pur come tiranno,
Leggiero estimo del sepolcro il danno.

IX.

Così dicendo; i solitari orrori
Ricerca pur con gli occhi intorno intorno;
E non vede bifolci, e non pastori
Fuggir all'ombre estive il caldo giorno;
Ma di fior Desiderio, e d'altri fiori
Appresso alle ruine il loco adorno,
E col verde cipresso ivi la palma,
Ch'alta risorge più da grave salma.

X.

Mentre riguarda, pur di trombe, e d'armi
Ode il suono da lunge, e vede il lampo,
Onde lascia quell'ombre, e i bianchi marmi;
E s'allontana dal sanguigno campo;
Cercando in altra parte, ove disarmi
Il destro braccio, più securo scampo:
Quivi il circonda di cerulee fasce,
E di que' dolci frutti alfin si pasce.

XI.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Dell'altre piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si pesi, e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e 'l mondo tinge in negro;
Mira di fieno, e di palustre canna,
Dove prenda riposo, umil capanna.

XII.

Colla superba man, che scuote il mondo,
Percuote l'uscio di quel rozzo albergo,
Che mal sostien della percossa il pondo;
E voto il trova; e sol qui (disse) albergo.
Ma di bue vede steso un cuojo immondo,
E d'orsa sovra lui villoso il tergo;
E'n rozza mensa povere vivande,
Migliori assai delle famose ghiande.

XIII.

Fuggito era il pastore; e quasi ignudo
Lasciò l'albergo, ov'egli adagia il fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Acqueta l'alma afflitta, e'l corpo stanco;
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è dentro e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

XIV.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nel più alto silenzio eran le cose;
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose,
E'n una breve e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, turbato suono
Di voce lui destò, che parve un tuono.

XV.

O gran Signor de'Turchi, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di nemiche genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi; e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

XVI.

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima a' sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza i passi omai tremanti.
E chi sei tu? (sdegnoso al veglio ei chiede)
Che somigli fantasma, e larve erranti,
Turbando i brevi sonni; e che s'aspetta
A te la mia vergogna, e la vendetta?

XVII.

Io mi sono un (rispose il veglio antico)
Ch'a Solimano, il tuo famoso padre,
Ed a Belchefo, il zio, fedele amico
Spesso in fortune apparvi oscure ed adre:
Ed or di te mi cale, e 'l ver ti dico,
O Duce invitto d'infelici squadre:
Prendi in grado, Signor, ch' a te risuone
Per la mia lingua; e ti sia sferza, e sprone.

XVIII.

Or perchè (s' io m' appongo) esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino,
Presago son, ch' aspro viaggio or tolto
Indarno avrai, nè tardo alto destino.
Perocchè senza te fia insieme accolto
L' esercito; e 'l grand' uopo è più vicino.
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
Il tuo valor contr' a' nemici nostri.

XIX.

Ma se in Duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' arme nemiche è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi coll' arme, e co' disagi, un duro
Contrasto aver, ti fia gloria, e diletto;
Difendendo agli amici il nobil regno,
A te medesmo il tuo più caro pegno.

XX.

Amoralto dico io, che senza oltraggio
Di rea fortuna, o pur di fato avverso,
Con gli Arabi fornì dubbio viaggio,
E di notte v'entrò per l'aer perso.
Quivi salvo il vedrai col nuovo raggio;
Ed or per te sospira al Ciel converso;
E dice: Senza lui la vita è nulla;
Ch'or foss' io morto al latte, ed alla culla.

XXI.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce,
E le lanose gote il Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce,
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto e veloce
Sono a seguirti, ove tu vuoi, mi gira:
Tu sprona il lento ardir, se meno ardisco,
Che per alta cagion lodato è il risco.

XXII.

Loda il veglio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe inacerbite;
Un suo licor v' instilla, onde restaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite:
E rimirando omai, ch' il Sole inaura
Le cime a' monti, de' suoi rai vestite:
Tempo è (disse) al partir, ch'omai discopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

XXIII.

Ma noi (come spero io) n'andremo occulti
Dalla vista de' miseri mortali;
E vedremo de' vivi, e de' sepulti
Sepolcri, e roghi, ed angosciosi mali.
Parte mira tra l'ombre, e tra' virgulti,
Se l'opre mie siano al volere eguali.
Non ho di questa più lucente merce,
Che vedi fiammeggiar tra palme e querce.

XXIV.

Allora agli occhi del Soldan rifulse
L'elmo, onde gravi l'onorata fronte;
Per cui quel mago a se medesmo indulse;
E forse affaticò Sterope, e Bronte:
E tutti ricercò, senza repulse,
Gli antri del cavernoso e fiero monte;
E 'l ricco scudo appresso, e gli altri arnesi,
Sparsi di gemme, e di piropi accesi.

XXV.

Pur sorge nel cimiero orribil drago;
Ma di faville il Ciel non anco ingombra:
E nello scudo è la celeste immago,
Come ella appar, quando per nube adombra:
Nè giunta a mezzo ancor del corso vago,
Riluce colle corna in mezzo all' ombra:
Cerulea sopravesta, e d'ampio nembo
D'argento sparsa, pur d'argento ha il lembo.

XXVI.

S'arma il gran Re de' Turchi, e non lontano
Il carro scorge, ove col mago ei siede,
Ch'il freno allenta; e colla dotta mano
Or questo or quel destrier percuote e fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il dorso.

XXVII.

Maraviglie dirò. S'aduna e stringe
L'aer dintorno in atra nube avvolto;
E così 'l carro ne ricopre e cinge,
Ch'egli non apparisce o poco o molto;
E dovunque 'l destrier si sferza e spinge,
L'aer sempre si fa più denso e folto:
Ben veder ponno i due dal curvo seno
Le nebbie intorno, e fuori il Ciel sereno.

XXVIII.

Maravigliando il Re le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch' ogn' intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge, all'atto dell'immobil viso;
Gli rompe quel silenzio; e lui rappella,
Ond'ei si scuote, e poi così favella:

XXIX.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazi a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il Ciel destina?

XXX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può, che l'altre cose accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve d'adempir tua voglia:
Me, vago d'arti ignote, i Turchi, e i Siri
Chiamano Ismeno; ed io m'appello Osiri.

XXXI.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' eterno destin l' occulte leggi,
Troppo è ardito desio, tropp' alti preghi;
E impresa fora d' uom, che più vaneggi.
Fra le sventure l' alma al mal non pieghi,
Seguendo onor, che tu seguire eleggi:
Perchè spesso addivien, ch' il saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di felice Sorte.

XXXII.

Tu questa invitta mano, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero;
Non che munir, non che guardare il loco,
Ch' oppugna e stringe aspro avversario e fero;
Contra l' arme apparecchia, e contra il foco.
Osa, soffri, confida: io bene spero;
Ma pur dirò, perchè piacerti debbia,
Ciò ch' ascosto vegg' io, quasi per nebbia.

XXXIII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà co' fatti industri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i cortesi modi, e l' arti illustri,
E tante altre virtù, ch' appena io scerno:
Basti sol questo a noi; che da lui scosse
Non pur saranno le contrarie posse;

XXXIV.

Ma il regno di Sion, a' nostri ingiusto,
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l' afflitte fortune entro un angusto
Cerchio sospinte, e sol dal mar difese:
Questo i tuoi lor torranno. E qui il vetusto
Mago si tacque. E quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode.
E quello onor gl' invidia, e parte gode.

XXXV.

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
Nè giammai mi vedrà, se non invitto.
Pria dal suo corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che mai dal dritto
Torcere un mio pensiero, o un sol mio passo,
Perch' alto mi sollevi, o spinga a basso.

XXXVI.

Così gir ragionando insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
E con aspetto tenebroso e scuro
In varie forme ivi la morte apparse.
Si perturbò nel cor, che tanto è duro,
E di pietà il Soldano il volto sparse.
Ahi, con quanto disprezzo altere insegne
Vide giacer, ch' ei fe temute e degne,

XXXVII.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con superbo orgoglio agl' insepolti
L'armi spogliare, e gli abiti infelici:
Altri onorare, in lunga pompa avvolti,
Gli amati corpi degli estremi offici:
Altri suppor le fiamme; e'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco ardente è visto.

XXXVIII.

Sospirando, la spada allora ei trasse,
E lasciare il gran carro, e correr volle;
Ma quel canuto mago a sè 'l ritrasse,
E dell' ira affrenò l' impeto folle.
Poi dalle parti più sanguigne e basse
Drizzò i cavalli al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXXIX.

Smontaro allor del carro: e quel repente
Sparve, ed a piedi andar per breve calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in ampia valle:
Sicchè giunsero là, dove a Ponente
L'alto monte Sion copre le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

XL.

S'apria cava spelunca in duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riserrato il passo
Era tra' pruni e l'erbe, in cui s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentier a gir s'adatta:
E l'una man precede, e tenta il varco,
L'altra è scorta al guerrier, che d'arme è carco.

XLI.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien, ch'io vada?
Altra forse miglior sdegno t'apriva
Con l'infelice ed onorata spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il fero Erode,
Quel, c'ha nell'arme ancor sì chiara lode.

XLII.

Cavò l'orrido speco, allorchè porre
Volse freno a'soggetti il Re, ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal fido amico,
Invisibile a tutti, il piè raccorre
Dentro le mura del gran tempio antico:
E quindi occulti uscir d'ampia cittate,
E trarne, ed introdur genti celate.

XLIII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
A pochi, ignota alle straniere genti.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e i più possenti,
Il Re, ch'al minacciar d'empia fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo; ascolta, e taci,
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XLIV.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui, ch'il suo cammin governa.
Pria chino andò; ma quella oscura grotta
Tanto è più ampia, quanto più s'interna:
Onde per facil via poggiando seco
A mezzo giunse dell' ombroso speco.

XLV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer, che grave e denso appena esala.
Giungean d'un chiostro alfin nel fosco seno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e con sue corna in testa,
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XLVI.

Dalla concava nube il Duce altero
Non veduto rimira, e spia dintorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incominciò così dal loco adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero,
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d' Egitto omai ci avanza.

XLVII.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque ciascuno or qui raccolto insieme,
Portando in mezzo il suo alto consiglio,
Soccorra al regno stanco. Aura, che freme,
Allora parve il picciolo bisbiglio;
Ma colla faccia baldanzosa il vieta
Sorgendo Argante, e 'l mormorare acqueta.

XLVIII.

O buon Padre, o buon Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa, a nullo ascosta,
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi riposta;
Che nè ferro, nè foco a virtù nuoce:
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita,
Nè più ch'ella si vaglia amiam la vita.

XLIX.

Perchè cercar lontano altri guerrieri,
Se basta alla vittoria un core invitto?
Se può salvare i regni, e gli alti imperj
L'animo, che non è per caso afflitto?
E non parlo così, perch'io disperi,
Che serbi le promesse il Re d'Egitto;
Ma nell'istesso aver fidanza, e tema,
Perchè vi sforza la fortuna estrema?

L.

So, ch'è sospetto il dir, che troppo abonda
Di vera fede; ond'io di ciò mi sdegno:
Che fanciullo cercai lontana sponda,
Col sospetto cangiando esilio indegno;
E la patria al mio Re lasciai giocunda,
E la cura a' fratei del proprio regno:
E tanto mia fortuna indi s'accrebbe,
Che forse dell'onore a molti increbbe.

LI.

Che d'amplissimo imperio alto governo,
Tra dodici ammiragli eletto il primo,
Ebbi per grazia; e del mio Re superno
La cara figlia, che più d'altra estimo.
E già meco traea la state, e'l verno,
Là 've i campi feconda il molle limo;
E meco insieme or si rinchiude e serra
Nell'aspro assedio d'odiosa guerra.

LII.

Ma vivend'io soggetto all'altrui voglie,
Mentre al proprio Signor la fede sciolgo,
Riportai di mia gente ostili spoglie,
Vincitor mesto; e ben di ciò mi dolgo.
Poscia col figlio, e colla fida moglie
Cacciato fui dal ribellante volgo:
E come al Re di Babilonia aggrada,
Potei, nè volli insanguinar la spada.

LIII.

Feci, come a lui piacque, a voi ritorno
Nel maggior vostro rischio, in sì grand'uopo.
Pur delle spoglie de' miei Turchi adorno,
Che trionfando rimirò Canopo.
Taccio i trofei, che nel più ardente giorno
Drizzai del negro e timido Etiopo:
Perchè non ha, donde si glori e vante
Delle spoglie de' Franchi il vostro Argante.

LIV.

Questa sola bramata e chiara palma
Par che mi neghi il mio destino avverso,
Per cui la vita esporre insieme e l'alma
Non nego; e non aspetto Assiro, o Perso:
E mi par troppo grave indegna salma,
Ch' io chieda aita a strani Re converso.
Ma che poss' io? s'alla cittade alpestra
Si crede più, ch'alla fedel mia destra.

LV.

Di nuovo giuro, o mio Signore e Padre,
O diletti fratelli, o fidi amici,
E voi per sua difesa armate squadre,
Che pria che darmi vinto a' miei nemici,
Consacrar voglio all' ombre oscure ed adre
Quest'alma invitta, ed alle furie ultrici,
Io Argante; e scenderò nel cieco mondo,
A nessun prisco di valor secondo.

LVI.

Così disse con occhi, orror spiranti,
Qual uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse grave, e placido i sembianti
Il Re d' Aleppo, uom di virtù famosa,
E 'n guerra e 'n pace di gran pregio avanti,
Ma ora nell' età grave, e pensosa,
Di sè, e di sue Terre, e de' suo' figli,
Cauto vecchio temea tutti i perigli.

LVII.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor d'orgogliose alte parole;
Quando nasce d'ardir, che starsi chiuso
Tra' confini del cor non può, nè vuole:
Però se'l tuo gran figlio a noi per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo ardimento anco discopre.

LVIII

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E coll' arme, e coll' impeto nemico,
Misurar le tue forze, e'l muro antico.

LIX.

Noi (se pur lece dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in città forte di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparecchio si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giudicj incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

LX.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S' attendea solo; e fu alta ventura:
Picciola esca a gran fame: ampia cittade
Nudrir mal ponno, se l' assedio dura:
Ed è gran forza pur ch' ella il sostegna,
Pria che l'ajuto a noi d' Egitto vegna.

LXI.

Ma che fia, se pur tarda? e s'io concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Libertate, Signor, le mura oppresse.
Combattiamo, o gran Re, con quel Goffredo,
E con quei duci, e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi.

LXII.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E con gli altri le spalle anco volgesti,
Che più fidar nelle veloci piante:
E 'l san Clorinda, e 'l mio figliuol con questi,
Ch'un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor vostro.

LXIII.

E dirò pur, benchè costui di morte
Nulla paventi, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil Sorte
Il nemico fatale a' certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
De' miseri mortali amore e zelo.

LXIV.

O saggio Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi e regno insieme.
Ma 'l Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme;
O nell'esilio timido, e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

LXV.

Ma dagli altri, e da lui, che prima denno
Dolente esempio d'infelice esiglio,
Già fatto accorto, chi poi fè gran senno
Seguendo; schiferei danno, e periglio;
Ed aprirei le porte al primo cenno
Di vera pace; e questo è il mio consiglio:
Ch'il peregrin s'accolga: e non fia'l buono,
Se non si manda ancor tributo, o dono.

LXVI.

Così diceva; e s'avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e'ncerto:
Ch'a dare il regno, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma l'irato Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Tempo, Signor, ch'in tal maniera ei parli?

LXVII.

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado; e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e'mmantinente il velo
Della nube, che stesa è loro intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente orrido in faccia
Rifulge in mezzo, e in atto ancor minaccia.

LXVIII.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
E'n debol uom, che per vecchiezza or mente,
Vendetta non cerch'io con questa mano.
Io, che versai di sangue ampio torrente;
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

LXIX.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
O Re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti entro l'ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Latini alcuna terra accoglia.

LXX.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol atto.
Riman ciascun a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto:
Spera (gli dice) alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto; e Solimano è teco.

LXXI.

Il vecchio Re, ch'incontra era già sorto,
Risponde: O come lieto io qui ti veggio,
Signor mio caro; or dello stuol, ch' è morto,
Non sento il danno: assai temea di peggio.
Tu il mio regno salvando in tempo corto
Crollar de' Franchi puoi l'altero seggio,
S'il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
(Così detto) gli stese; e circondollo.

LXXII.

Così parlava a Soliman Ducalto,
Di pensier, di fastidj, e d'anni pieno;
Quando inchinollo il nobile Amoralto,
Come predetto avea l'antico Ismeno:
Ch' arme ancor non vestì per fero assalto,
E'l suo gran padre lo si strinse al seno,
Baciando gli occhi, e la serena fronte,
Degna d'impero, e le fattezze conte.

LXXIII.

Ormus seguì colla feroce schiera
D'Arabi e Turchi suoi, che seco tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse.
Ch' ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E colle biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle rinchiuse genti.

LXXIV.

Con faccia torva intanto e disdegnosa
Mirava Argante, e non muoveva il passo:
A guisa di leon, quando riposa,
Che volge gli occhi intorno, e sembra lasso.
Ma d'Aleppo il Soldano alzar non osa
Nell' altro il volto, e'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LXXV.

Ma'l pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che sian accinti
A dar l'assalto; e già vicino è il die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari ei minaccia.

LXXVI.

E perchè conosciuto avea'l Drapello,
Ch'ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Di lor fortune a ragionar gli esorta;
E di colei, che fu sì iniqua scorta.

LXXVII.

E dice loro: Alcuno omai racconti
Di vostri error non lunghi il dubbio corso;
E come foste poi sì arditi e pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti
Ch'era lor picciol fallo amaro morso.
Alfin del suo rossor tutto vermiglio
Ruppe Guasco il silenzio, alzando il ciglio.

LXXVIII.

Noi ce n'andammo al loco, in cui già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l'offese
Sopra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei volge e gira,
Compressa l'aria, e grave il lezzo spira.

LXXIX.

Questo è lo stagno, in cui di saldo e greve
Nulla si gitta mai, che giunga al basso;
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
L'uom vi sornuota, ancorchè stanco e lasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse; e non so con qual'arte
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

LXXX.

V'è l'aura fresca e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l'onde:
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli, i marmi io taccio e l'oro,
Cui fa vili parer l'opra e'l lavoro.

LXXXI.

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicina al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
Ciò; che l'arte condisce; e vaghe e belle
Serviano a quel convito accorte ancelle.

LXXXII.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio,
Mentre ciascuno, ancora a mensa assiso,
Bevea con lungo incendio un lungo oblio.
Poscia sorgendo con turbato viso
In bel vaso portò l'acqua del rio:
La qual bevuta, tutti il sonno assalse,
Schernendoci in imagini più false.

LXXXIII.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero;
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga; e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Maraclea un messeggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e catenati.

LXXXIV.

Ma celeste pietà ci salva, ed alta
Provvidenza, onde avvien, che tutto ei muova:
Perchè Riccardo, il qual più sempre esalta
L'alta sua gloria, e'l primo onor rinnova;
In noi s'incontra, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usata prova:
Gli uccide, e vince, e di nostre arme spoglia,
Fallace d'empio stuolo e'ndegna spoglia.

LXXXV.

Poscia fermossi a riposare un giorno,
Là've Tancredi feo l'altera mole,
Che cinge Oronte, e i verdi colli intorno,
E'l sacro tempio, e selve opache e sole.
Questo sappiam; ma chi portasse attorno
L'arme coll'aureo uccel, coll'aureo Sole,
Non saprei dirvi; e ciò mi turba ed ange;
Ma pietà fier giudicio e tarda e frange.

LXXXVI.

Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo e l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un viso, o quanto
Più sacro, e venerato indi riluce.
Pieno di fe, rapto d'amore, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
E mentre avvampa di sdegnoso zelo,
Si crede, ch'egli vegga aperto il Cielo.

LXXXVII.

E la lingua sciogliendo in maggior suono,
Riprende i vizj, e biasma ogni tiranno.
Tutti conversi alla sembianza, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive (dicea) Riccardo; e l'altre sono
Arti, cred'io, di femminile inganno,
A cui tardi m'opposi; or gemo, e piango,
Che senza frutto pur fra voi rimango.

LXXXVIII.

Io pur di santa pace il santo seme
Spargo, quanto m'è dato (o menti sorde)
Perchè voi tutti siate uniti insieme
All'alta impresa, e d'un voler concorde:
Nè so chi tanto i frutti adugge, e preme,
Ch'indi si miete odio, e furor discorde.
Vinti avete i nemici, e presi i regni;
E non vincete ancora i vostri sdegni?

LXXXIX.

Fra voi pensate da mattina a terza,
Signor, le vostre colpe antiche e nuove
E vederete ben, ch'ira vi sferza,
Ira del Ciel, ch'il vostro sangue or piove.
E'l cieco Amor fra voi non ride, o scherza,
Ma tutte fa le sue maligne prove:
E la sua face in Flegetonte infiamma,
Quando arder vi dovria divina fiamma.

XC.

Questa v'accenda; e gli odj tutti estingua,
Ch'ogni altra aita al male è vana e tarda.
E non s'aspetti già, ch'io vi distingua
Di qual'ira ciascuno, e in qual foco arda:
Che senza il suon di più verace lingua,
Ciascuno il sa, ch'in sè rimira, e guarda.
Rimiri dentro, e più non porti in seno
Contra il proprio fratel ferro, e veneno.

XCI.

Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Di perdonare, in perdonando, insegna.
Scoprir suole il buon Re l'animo regio,
Sospendendo la pena, ov'ei si sdegna:
Perchè d'ogni altra fama è indegno il fregio,
Senza clemenza a chi trionfa e regna:
E vano è soggiogar gli Assiri, e i Persi,
I sensi avendo alla ragione avversi.

XCII.

Io parlo a te, che vinci il proprio affetto,
Che spesso in alto cor s'indura e'mpetra;
Perchè ab eterno, Re nel Cielo eletto
Fosti da lui, che l'ammollisce e spetra:
E'n guisa di mirabile architetto
Fonda santo edificio in salda pietra:
Gli altri distrugge, e i tempj, e i simulacri,
Agl'idoli superbi alzati e sacri,

XCIII.

Già lessi un tempo, or quasi aperto i' veggio,
Statua, o colosso aver con aurea testa,
Braccia d'argento; e poi di male in peggio
Di men fino metallo è quel, che resta:
Di creta i piedi; e del cader m'avveggio
Fra nembi e tuoni, e turbine e tempesta:
Pur come il mondo ruinoso avvampi,
Tra fieri incendj al folgorar de' lampi.

XCIV.

Delle ruine sue, cadendo, ingombra
L'alto monte la terra, e 'l mar profondo.
Caggion le stelle, e tutto il Ciel s'adombra,
E resta cieco, e senza Sole il mondo.
Poi veggio in mezzo dell' orribil ombra
Ogni cerchio di lui disfarsi a tondo,
E rifarne un più bello al primo esempio
Il fabro suo, qual luminoso tempio.

XCV.

Ondeggia ancor, come gran mare, il vaso
Anzi la porta, e l'acqua irriga e spande;
E sotto i vanni d'ór l'Orto, e l'Occaso,
L'aquila copre vincitrice e grande.
E da Pindo, e da Olimpo, e da Parnaso,
Portati al tempio son fiori e ghirlande:
Mentre il gelido Scita, e l'Indo, e 'l Mauro
Offrono incenso, e mirra, e gemme, ed auro.

XCVI.

Così dicea; perchè d'oscuro e tetro
Errore in molti incontra al vero un callo
L'alma non faccia; anzi qual chiaro vetro
Il Sol riceva, o lucido cristallo.
Cercò poi l'antro, ove l'antico Pietro
Piangea dolente il suo timore e 'l fallo:
Qui la sua fuga anch' ei piange ed incolpa,
E penitenza fa di vecchia colpa.

XCVII.

Ma fra quei duci e cavalieri eletti
Del suo parlar vario parlar rimane:
Che stimati non son fallaci i detti,
Nè le promesse sue volanti e vane.
Non però col mancar d'empi sospetti
S'acqueta uom forte all'altrui voci insane:
Onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo
Chiede al suo dipartire omai congedo.

XCVIII.

Signor (dicendo) insin ad or men pronti
Fatto ha 'l comun bisogno i nostri passi;
Ch'in ricercar fedele amico, i fonti
Poco era che del Nilo anch'io trovassi,
O l'aspro gel degl'Iperborei monti,
E i custodi dell'oro ivi mirassi:
E la riva del mar, ch'il verno agghiaccia,
Nè può me ritener chi lui discaccia.

XCIX.

Dogliomi di seguir vestigia sparse,
Senza eseguir quel, che da lui fu imposto;
Ma 'l suo valor, che non potrà celarse,
Non è ragion, che stia gran tempo ascosto:
Benchè là fosse, ove più brevi e scarse
Fa l'ombre il Sole, o pur nel clima opposto.
Nè già deggio temer, che duce manchi
A'suoi, che portar denno aita a'Franchi.

C.

Della sua gente, già gran tempo attesa,
Ch'ardita varca il tempestoso Egeo,
E forse in queste rive è gia discesa
Da quelle, in cui sepolto è il fier Tifeo,
Sarà duce il fratel, ch'in questa impresa,
O in altra è degno d'immortal trofeo:
Io senza lui non bramo onor, nè gloria,
Nè parte di trionfo, o di vittoria.

CI.

Così disse egli. E'l duce a lui rispose:
Nè Riccardo scacciai, nè te ritegno.
Egli andò forse ove primier propose,
Ove il portò sua voglia, o suo disdegno,
Che per timor d'altrui già non s'ascose.
Tu puoi seguirlo in questo, o'n altro regno.
Qui può restar, chi vuole oprar la spada
Quando fia d'uopo, e d'ubbidir gli aggrada.

CII.

Qui impose silenzio il Loteringo;
E tutti andaro ov'è la propria tenda:
E poich'egli la sua mirò solingo
Di quali imprese ella s'adorni e splenda:
Disse fra se: La spada invano io cingo,
Ove il comune onore or non difenda:
E Lutoldo, ed Unchero a sè chiamando,
In lor depose il suo pensier, parlando:

XLVII.

Fedeli amici, è forse il primo oltraggio,
Ond'io mi lagni, or che m'accusa a torto
L'ingrato e reo, ch'in dubbio, aspro viaggio,
Da lunga guerra all'alta impresa ho scorto?
Alla qual s'io non basto, e timor n'aggio,
Senza errante guerriero, o preso, o morto;
Gloria (il conosco) non è intiera o salda,
Quantunque gira il Cielo, e'l Sol riscalda.

XLVIII.

Ma cerchiam gloria al nome, e gloria all'alma,
E pur l'una oscurò l'altra sovente.
Sin or di questa impresa ho grave salma,
Dopo mille fatiche in Oriente:
E s'altrui la corona, altrui la palma
Delle vittorie mie sì pigre e lente
Riserba il Cielo; andrò lentando i sensi,
Che per troppo voler son meno intensi.

XLIX.

Ma non è questo, amici, il primo giorno,
Ch'il regno mi promette amor benigno
Della mia nobil madre, ond'ebbi scorno:
Nè i sogni narro, o'l favoloso cigno.
Nè qui n'andrei d'aurea corona adorno,
Dove ebbe il Re di spine il crin sanguigno.
E più che'l regno bramo il regio merto,
Ch'il buon Re, ben reggendo, è bene esperto.

L.

E se vittoria, o morte or son vicine,
Come predisse; io non ho doglia, o tema,
Re vincitor morendo; e veggio il fine,
E l'una appresso l'altra meta estrema:
Pria che la lunga età m'imbianchi il crine,
O la vecchiezza pur m'incurvi e prema;
Ma (dico) tardo ha la mia morte il corso,
Se d'uopo ho per morir d'altrui soccorso.

CVII.

Dunque in guisa facciam, ch'il valor nostro
Non manchi a chi per duce a voi mi scelse;
E volle d'oro circondarmi e d'ostro;
Nè siamo estremi nell'imprese eccelse,
Perch'altri dica, e m'abbia a dito mostro:
Questi usurpò lo scettro, e proprio felse:
Ma prepariamo il cor sublime ed alto
Alle corone del murale assalto.

CVIII.

Fulgerio della sua rifulge ancora,
Bulferio della sua vien che s'illustri,
Boemondo la sua digloria onora;
La qual fiammeggerà mille anni e lustri.
E dall'Occaso alla nascente Aurora,
Son di Rollone i gran nepoti illustri:
A cui sariano premio angusto e scarso
Cento città, non pur Atene, e Tarso.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Cercan Riccardo il gran Ruperto e 'l Dano:
Mago cristian pe'regni bui gli scorge
A un aureo albergo suo, da cui lontano
Non è il guerrier, e quivi il modo porge
Di ritrarlo dal loco, ov'egli insano
Ligio è d'Armida, e pur non se n'accorge.
Ambi ne van come lor disse il saggio,
Nè arrestan mostri o ninfe il lor viaggio.

I.

Ma 'l buon Ruperto, a cui di nulla calse,
Fuor che di ritrovare il fido amico,
E 'n lui cercando, i monti, e l'onde salse
Varcheria, non che il fiume, o 'l lido aprico;
Non da parole è mosso incerte o false,
A cui diè vana fede il tempo antico;
Nè da fantasma, o da terror notturno,
Nè da sogno, che vien dall' uscio eburno.

II.

Ma da lume del Cielo, onde s' informa
Del sacro Piero la divina mente,
O seggia, o vada, o parli, o pensi, o dorma;
Talch'a' suoi detti ei s'attenea sovente.
E senza ritrovar vestigio, od orma
Del suo Signor, sen gìo col Sol nascente.
E per compagno il Dano Araldo elesse,
Che terzo in tanto amor esser potesse.

III.

Veduti Araldo in verde etate e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi;
Peregrinando da' più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E com'uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, e l'usanze, e i modi appresi:
Poi grave d'anni a quelle imprese eccelse
Sueno seguì, che ricercollo e scelse.

IV.

Ambo avean già lasciato addietro il lago,
Che dell'ira del Cielo anco s'attrista;
Ma pur tre volte alla celeste imago
Il dì si pinge, e par cangiato in vista.
E vedeano il Giordan corrente e vago,
Che due stagni passando, il corso acquista
Più chiaro sempre, e verde riva asperge:
Pur manca alfin nel terzo, e si disperge.

V

Poscia il lago mirar, che lui nel grembo
Secondo accoglie, e 'l bel paese intorno;
Dico di Genesar, cui fero nembo,
E fulmine non fece, o danno, o scorno.
E 'l primo ancor fangoso il seno, e 'l lembo,
Cui Giordan parte con più chiaro corno,
Non lunge al Panio, ov'alta rupe instilla
Nell'ombrosa spelunca onda tranquilla.

VI.

E pensan di mirar fontana iguota
Più oltre, s'egli pur deriva altronde.
E come Fiala entro la propria rota,
Mai non cresca, nè scemi, e sempre abonde.
E fonte anco veder, ch'è men remota;
E più lunge ha del Nilo i pesci, e l'onde.
Ma lor gran maraviglia intanto occorse,
Che da tutt'altro a sè gli volse e torse.

VII.

Mentre sospesi stanno, a lor d'aspetto
Venerabile in vista un vecchio appare;
Pur come sorga dal profondo letto,
Che volge il viso al fonte, e'l tergo al mare:
Chiuso ed avvolto in vestir lungo e schietto,
Che di candido lin contesto pare.
Scote questi una verga, e'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

VIII.

Siccome soglion là vicino al Polo,
S'avvien, che'l verno i fiumi agghiacci, e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Dell'acque, che non son salde, nè dure.
Ma lui tosto conobbe il buon Ruperto:
Chè certa aita è nel periglio incerto.

IX.

Questi il principio d'alta stirpe antica
Traea d'Arabi Regi, e da Caldei;
E perchè l'alma avea saggia e pudica,
Sprezzò gl'idoli vani, e i falsi Dei;
E i Franchi amò pur come gente amica,
E lor sovvenne quattro volte e sei.
A lui salvò la patria il gran Riccardo;
Però a' compagni or non vien lento e tardo.

X.

Amici, per fornir l'impresa onesta,
Non v'è d'uopo passar montagne, e lidi,
Nè mari avversi con fortuna infesta;
Ma convien, che virtù vi scorga e guidi:
E se fia cosa al vostro andar molesta,
Ella sol v'avvalori, ella v'affidi:
E 'n vece d'un bel Sol, nel basso mondo
Di tenebre v'illustri orror profondo.

XI.

Piacciavi entrar nelle spelunche ascose
Dunque, e veder questa secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
Onde s'accresca l'animosa fede.
Disse, e, che lor dia loco all'acqua impose,
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, d'erto monte in guisa,
Curvata pende; e 'n mezzo appar divisa:

XII

Ei mena lor nelle sue stanze interne,
Ove non splende più l'aria serena;
Ma incerta e debil luce ivi si scerne,
Qual di Luna tra' boschi ancor non piena.
E gravide d'umor ampie caverne
Veggiono, onde fra noi sorge ogni vena,
La qual distilli in fonte, o'n fiume vago
Discorra, o stagni, e si dilati in lago.

XIII.

Stupidi rimirar gli umidi regni,
E tra spelunche chiuse acque stagnanti,
E sotto a' monti cavernosi e pregni,
Senza luce, o splendor, selve sonanti:
Secreti ascosi a' men sublimi ingegni,
Non ch'alla vista, o pur a' sensi erranti;
E sbigottiti più, ch'in campo, o 'n guerra,
Al gran suon di tante acque andar sotterra.

XIV.

Potean veder onde il Giordano, ed onde
Nasca l'Oronte, o pur l'Eufrate, e 'l Tigre
Ch'unito è pria; poi fa diverse sponde;
E veloce è vie più, che pardo, o tigre:
E Capro, e Lico, e Gorgo, e'l corso e l'onde
Chiare del Cidno, e dell' Arasse impigre:
Nè quivi tiene il Nilo il capo occulto,
O 'l Negro, che risorge ancor sepulto.

XV.

E non si cela a' sensi Idaspe, od Indo,
E degli altri maggior si mostra il Gange,
Ed ogni altro, che parte il Perso, o l' Indo,
E i gran campi del mar percuote, e frange:
E quanti in lui ne versa Olimpo, e Pindo,
E quel gelato, in cui Prometeo s'ange;
Quanti o 'n Parnaso, o 'n Tauro alpestri fonti
Ha più sublimi, o 'n Iperborei monti.

XVI.

E quivi si vedea con vene d' auro
Pattólo, ed Ermo, e Tago ancor più lunge;
E con fronte superba il Po di tauro,
Lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:
E 'l Tebro trionfal cinto di lauro,
Con gli ondosi fratei, ch' a sè congiunge:
E 'l bel Tesino, e l'Adda, e 'l Mincio, e l'Arno.
E 'l suo picciol Sebeto, e 'l Liri, e 'l Sarno.

XVII.

Vedean appresso i puri zolfi, e i vivi
Argenti in quella terra umida e molle:
Dove trapassa il Sol con raggi estivi,
Sicch' ella fuma riscaldata e bolle;
E tra quasi correnti e vaghi rivi,
Si stringe in glebe argentee, o 'n auree zolle;
E fiorir varie gemme infra metalli,
Come fiori purpurei, azzurri, e gialli.

XVIII.

Nè di rose, e di gigli un chiaro fiume
Suol più le rive intorno aver dipinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, e 'l bel giacinto:
E par che l' ombre il gran carbonchio allume
Con chiara face, onde l' orrore è vinto;
E 'l rubino, e 'l diamante ancor più saldo
Splende, e lieto verdeggia il bel smeraldo.

XIX.

I guerrier fra le cose antiche e nuove
Sen vanno, in guisa d' uom cui sonno lega,
Maravigliando: Araldo alfin commove
L' affettuose voci, e parla, e prega:
Deh Padre dinne, ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
E di quel, che veggiam, qual sogno ed ombra,
Dotti ci rendi, e lo stupor disgombra.

XX.

Risponde: Or sete (e non v' inganna il senso)
Nel grembo della terra oscuro interno,
Ch' in una parte è raro, in altra è denso;
Ma tutto passa lo splendor superno:
Pur non è ella il gran Principio immenso,
Il gran Principio delle cose eterno;
Benchè Madre si chiami, e vesta, e vanti
La reggia, e i figli suoi divi e giganti.

XXI.

Ma se degna di fede è fama antica,
L' Oceán delle cose è il vecchio padre.
L' Oceán chiude in sè la terra aprica,
E 'n grembo siede a lui chi detta è madre.
Da prima egli produce, egli nudrica
D' umor le forme rilucenti, e l' adre,
Gli animali, le piante, e i fiori, e l' erbe
Generate d' umore, avvien ch' ei serbe.

XXII.

E non sol quanto a noi s' estingue, e nasce,
E qui vede fra noi mattino, e sera,
Ma le stelle lucenti e 'l Sole ei pasce,
Mentre si volge per obliqua sfera.
Quinci avvien, ch'or un segno, or l'altro lasce,
E trapassi lassù di fera in fera:
Ma i sensi, e le ragioni il volo han corto,
Contemplando nel Ciel l' Occaso, e l' Orto.

XXIII

Altri forse sarà, ch'a voi racconte
D'altre acque sovra il Cielo in suon più sacro,
D'altro vero Oceano, e d'altro fonte
Di luce, e d'altro puro ampio lavacro:
E le cinque fontane a voi fian conte,
Non pur la somma, a cui purgo e consacro
Il torbido pensiero, e l'alma immonda,
E ber vi sia concesso in lucida onda.

XXIV.

Io, quel che lece in questo ombroso chiostro,
In cui dispiega il suo poter natura,
Sgombro la cieca notte al senso vostro,
Che sì profonda e densa i lumi oscura:
Ed ecco i fonti a voi del mar dimostro,
Da cui deriva la materia oscura;
E prima, e poi, ch'indi si faccia il tutto,
Ondeggia pur con tempestoso flutto.

XXV.

E di Cocito, e d'ogni fiume ardente
A voi noto pur fia quant'io conosco.
Così disse egli; ed apparian repente
Dell'Oceano i fonti, all'aer fosco.
E come sia di lor fiume, e torrente
Il mar di Gade, e l'Africano, e'l Tosco,
E quello, ove è sepolto il fier Tifeo,
L'Adriano, e l'Ionio, e'l padre Egeo.

XXVI

E l'inospite Eusino, e 'l Ponto ondoso,
E quel, ch'appresso fa l'ampia palude,
E ciascun altro, che per loco ombroso,
O sotto aperto Cielo indi si schiude.
Nè pure il Caspio per sentiero ascoso
Trapassa, e 'ntorno si circonda e chiude;
Ma tutti gli altri con perpetuo giro
Là parean far ritorno, onde partiro.

XXVII.

Altro, che mai non sorse, e non apparve
All' aria dolce, che del Sol s' allegra,
Al Tartaro tornar veloce or parve;
Facendo più d' una rivolta integra:
E volar, quai fantasme oscure e larve,
L' alme dolenti intorno all' onda negra.
Parte dentro attuffarsi a mille a mille;
E quinci poi fumar fiamme e faville.

XXVIII.

E i lor mostrava in lagrimosa vista
Volar al foco gli amorosi spirti:
E questo (disse) per amar s' acquista;
Nè qui dà refrigerio ombra di mirti:
Altri ritien la sabbia, e l' onda attrista,
Dove l' arena fa fervide Sirti:
Ed altri Flegetonte al fondo infiamma
Sotto l' acque, che son d' ondosa fiamma.

XXIX.

E quelli (disse) d' innocente sangue
Macchiár la destra viziata e lorda;
E quei diero il venen d' orribil angue,
Per fame d' oro, e di ricchezza ingorda:
O la morte affrettár dell' egro esangue
In altro modo, ch' a ragion discorda:
E quelli altri seguír l' arme degli empj,
Spogliando altari, e violando i Tempj.

XXX.

Ma'l Tartaro profondo assorbe e copre
Chi'l suo proprio Signore, e'l dato pegno
Della fede ha tradito; e non discopre
Tiranno, usurpator d' ingiusto Regno.
Nè si ponno purgar le colpe, e l' opre
D' alma crudel, ch' irriti eterno sdegno:
Ma involto è giù nella miseria estrema
Il capo, che portò l' alto diadema.

XXXI.

Apprendete giustizia, egri mortali;
E non sprezzate il Re, che'l Mondo regge;
Il cui voler non fa le pene eguali:
Ma nelle varie colpe è giusta legge.
Così disse egli; e quei, ch'i fieri mali,
E dell'alme mirar l'inferme gregge;
Vinti eran da pietate, e da temenza
Del sommo Re, che dà l'alta sentenza.

XXXII.

Ma dall'orribil vista i lumi e i passi
Tosto lor volse in altra parte il saggio;
E gli condusse affaticati e lassi,
Poggiando: che già splende un vivo raggio.
E per imo sentiero al sommo vassi,
(Disse) e s'apre alle stelle alto viaggio;
Se colpa non ritiene e grave incarco
Di vizj alma sublime al dubbio varco.

XXXIII.

Ed io sempre lontan dal chiaro Cielo
Non stò sotterra in tenebrosa stanza,
Ma su 'l Libano spesso, e su 'l Carmelo
Ho sublime magion, che tutte avanza.
E qui spiegansi a me, senza alcun velo,
Venere, e Marte, ed ogni lor sembianza:
E veggio, come ogni altra, o presto o tardi,
Roti benigna, o minacciosa guardi.

XXXIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge, e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri:
Come s'accenda, e quai distorte strade
Il folgore, tonando, infiammi, e giri:
Scorgo comete negli aperti campi,
Ed altre forme, onde lo Ciel avvampi.

XXXV.

E non pensiate già, ch'Angeli Stigi
All'alte maraviglie or qui costringa;
Come colei, che prigionieri e ligi
Fa tanti eroi con arte, e con lusinga:
Ma dell'Un ricercando alti vestigj,
Avvien, ch'al sommo gli altri e me sospinga;
Sol per unirmi all'Un, c'ha nulla parte,
Ed unir può ciò, che si sparge o parte.

XXXVI.

Egli è quel, ch'è; sublime, anzi superno:
E quel, che non è lui, da lui disgiunto,
È falso, e nulla: e'n lui diviene eterno,
(Quasi parte di lui) chi seco è giunto.
Nol vider gli avi miei, ned io discerno
Nell'altissima nube il vero appunto:
Che son fra'l suo splendore e i lumi nostri
Di diece Spere i luminosi chiostri.

XXXVII.

Nol vider gli avi miei, che Magi appella
Il mondo ancora; e scettro aveano e regno
Nell'Oriente, insin che nova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno.
Anzi ciascun de'nostri innanzi a quella
Felice età, fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto, e'n maestà vetusta:
Ma l'orme vide, e la sua man robusta.

XXXVIII.

Or ben vegg'io, ch'augel notturno al Sole
È nostra vista a'rai del primo vero;
E men s'abbaglia in questa eccelsa mole,
Fatta con sì mirabil magistero.
E di me stesso rido, e d'altrui fole,
Onde scorno mi fece il vostro Piero:
Ma sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Che da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

XXXIX.

E se nulla d'antico io qui riserbo,
A me sembiante, o pur a lui difforme;
Non son degli avi, o del saper superbo
Sì, ch'io nol lasci, e vesta in altre forme.
Veglio farò quel, ch'io non feci acerbo;
Di lui seguendo pur la voce, e l'orme:
Filagliteo mi chiamo; e basti or questo,
Ch'io son del vero amico e dell'onesto.

XL.

Così disse, e dall'antro al monte usciva
Quegli, che rado fece inganno, o fallo;
Dove abitò, non lunge all'erta riva,
D'oro albergo lucente e di cristallo:
Sovra sette, sembianti a fiamma viva,
Di piropo, o di lucido metallo,
Altissime colonne, in cui s'appoggia,
Quasi da contemplar, teatro, o loggia.

XLI.

Di candido zafiro, e d'adamante
Eran le porte, in cui lo Sol traluce;
E tanto l'uno e l'altro era sembiante,
Che mal si distinguea colore, o luce:
Ma quel, che preme con le gravi piante,
Senza lasciar vestigio, il vecchio Duce;
È di topazio, oltra misura adorno,
Col segno di armellino, e d'unicorno.

XLII.

Son di fini topazzi i gradi ancora,
Onde si monta all'alto albergo e sale.
Di marmo il muro, che si pinge, e 'ndora,
Di bel candore al bianco avorio eguale:
E le finestre, volte invér l'aurora,
Di chiar cristallo, o gemma altra non frale:
Di ceruleo zafir la somma parte
Sparsa è di stelle con mirabil'arte.

XLIII.

Quivi il celeste Arturo, ed Orione,
Chi lor fece, imitando impresse, e finse;
E ben mille del Cielo auree corone,
E poi l'un cerchio all'altro intorno cinse:
E'n cinque giri il Cielo, e'n cinque zone,
Nel suo mezzo la terra ancor distinse.
Così scolpiti, variando a sensi,
Avea di questo mondo i lumi accensi.

XLIV.

Gli altri non già; ma stese innanzi al volto
Un gran velo di luce e di splendori:
Onde uom potrebbe immaginarsi avvolto
Quel, ch'è più occulto de'celesti Cori.
Quinci dall'alta loggia il lido incolto,
Quindi rimira ombre, e fontane, e fiori,
E ciò, che può nudrir l'erta pendice
Di vago, e d'odorato, e di felice.

XLV.

Balsamo, cassia, incenso, amomo, e croco
Vi sono, e piante, ed erbe a mille a mille;
Mirra ivi ancor nel dilettoso loco
Versa il dolore in lagrimose stille:
E ciò, ch'aduna al suo vivace foco
La Fenice, ond'accesa arda e sfaville:
E ciò, che'l saggio Re descrisse in prima
In quel già colto o'n altro estranio clima.

XLVI.

E quanto accolse poi Latino, o Greco,
Ch'abbia di chiara fama illustri gridi.
Quinci per vie secrete oscuro speco
Di Joppe scorge, e d'Ascalona a'lidi:
Ond'ei, che sa le strade, all'aer cieco
Talor giunse improvviso a'guerrier fidi;
E per refugio occulto, e per ostello,
Sulle ripe fondò torre, o castello.

XLVII.

Or quivi non mancár ministri, e servi,
Ch' all' ombra d' un bel faggio e d' un alloro
Portaro in lieta mensa e lepri, e cervi
In bei vasi d' argento, e di fino oro.
Perchè le stanche membra indi conservi
Ciascuno, e prenda al travagliar ristoro:
Alfin volto a Ruperto il vecchio saggio,
Sforzati (disse) al Cielo alto coraggio:

XLVIII.

E disgombra il timor, ch' al tuo Riccardo,
Oltre ogni tuo pensier, vicino or sei;
E di sua libertate a te riguardo
L' onore, eguale a quel d' alti trofei.
Padre (rispose) io tardo mossi; e tardo
Tu non spiasti già gli affetti miei:
Ma della vita, e di famose palme
Non curo omai, tanto di lui sol calme.

LXIX.

Allor fia in vece a me d' alta vittoria
La morte, che per lui quest' alma io versi.
Solamente, ch' ei torni a quella gloria,
Ch' invidiaro i suoi nemici adversi.
Perda ogni altro di me grata memoria:
Pur ch' ei la serbi, e mostri i lumi aspersi
Nella mia morte, come già vid' io
Lo dì, ch' ei disse a' dolci amici, A Dio.

L.

Egli piangea, tanto di me gl' increbbe:
A cui il proprio fratello appena adegua.
Io prima nacqui; ed egli in prima crebbe:
E sol temo il morir, perch' ei non segua.
Ben ti sovvenne, e sovvenir ti debbe;
(Chè la memoria in te non si dilegua)
Quando mi predicesti in dubbio caso,
Orto immortal dopo il mortal Occaso:

LI.

Dicendo, ch'a me fine era prescritto
Immaturo nell'Asia, e morte acerba,
S'io liberava il cavaliero invitto
Dalla dolce prigion, ch'Amor gli serba:
Pur n'avrei lunga fama oltra l'Egitto,
Ed oltra Babilonia empia, e superba.
Ma, lui lasciando, e l'alte imprese e l'armi,
Poteva al duro fatto anch'io sottrarmi.

LII.

Allor morire elessi: or non mi pento,
Nè viver sì ozioso in pace io sceglio,
Nè se vivessi ancor cent'anni e cento,
Sazio sarei di vita, infermo veglio.
Ma ne' suoi rischi neghittoso e lento
Son troppo, e tardi al mio dover mi sveglio:
Or fa, ch'io sappia ove si trovi, e come,
O domito d'amore, o d'altre some.

LIII.

Rispose al guerrier forte il vecchio grave:
Esser non puote il ver ch'a te si celi.
Dunque saprai della prigion soave
Quanto addivenne, e com'egli arda e geli.
Ma l'alma invitta, che di nulla pave,
Non si perturbi al minacciar de' Cieli:
Perch'il destin non signoreggia e sforza,
E la pietà divina ogn'ira ammorza.

LIV.

Poscia ricominciò: L'opre, e le frodi
Note a voi son della crudele Armida,
Com'ella al Campo venne, e con quai modi
Molti indi trasse la fallace guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Dipoi gli avvinse, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via fur poi disciolti.

LV.

Or quella io narrerò, ch'appresso occorse,
Vera istoria, e da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tanta arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E disse fra suo cor, di sdegno accesa;
Ah vero unqua non fia che d'aver tanti
Guerrieri liberati egli si vanti.

LVI.

Se gli altri sciolse, ei serva; ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e'l lungo affanno:
Egli sia stretto di catena indegna,
Nè proprio suo, ma sia comune il danno.
Così tra sè dicendo, ordir s'ingegna
Questo, ch'ora udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, in cui Riccardo vinse
L'empia scorta in battaglia, e'n parte estinse.

LVII.

Qui, poichè 'l suo scudo ebbe deposto,
La sopravveste d'un Pagan si pose,
Forse perchè bramava andarne ascosto
Con meno illustri insegne, e men famose.
Le sue prese la maga iniqua, e tosto
V'involse un tronco busto, e poi l'espose
In riva a un picciol fiume, ove doveva
Stuol di Franchi arrivar, come soleva.

LVIII.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandarvi le spie solea dintorno:
Onde spesso del Campo avea novella
E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
E con maligni spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Espose dunque il falso corpo in parte
Molto opportuna all'ingannevol arte.

LIX.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, vestito pur di rozzi panni;
E 'mpose lui, come recar effetto
Egli dovesse a'mal pensati inganni.
E questi sparse poi d'empio sospetto
Fra' vostri il seme, e di futuri affanni:
Onde si mieta di spietata guerra
Frutto, e di morte in mal divisa terra.

LX.

E fu, come ella disegnò, creduto,
Per opra di quel pio, Riccardo ucciso,
Bench' il falso sospetto indarno avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, quale io diviso:
Ora udirete, come poi seguisse
Il bel Riccardo, e quel, ch' indi avvenisse.

LXI.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Riccardo al varco; ei sull'Oronte aggiunge,
Dove un rio si dirama, e un'isoletta
Facendo, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n sulle rive una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Della colonna, e legge in lettre d'oro:

LXII.

O chiunque tu sia, che voglia, o caso,
Peregrinando, adduce a queste sponde:
Maraviglia maggior l'Orto, e l'Occaso
Non ha di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi verderla: è persuaso
Tosto l'incauto a gire oltre quell' onde:
E perchè mal capace è frale barca,
Gli scudieri abbandona, e sol ei varca.

LXIII.

Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo, e nulla ei vede,
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe e piante,
Onde quasi schernito allor si crede.
Ma pur il loco è così lieto, e 'n tante
Guise l'alletta, ch' ei si ferma, e siede:
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

LXIV.

Il fiume gorgogliar frattanto udìo
Con roco suono, e là con gli occhi corse:
E muover vide un'onda in mezzo al rio,
Che tornò in se medesma, e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo,
E quinci di donzella un volto sorse,
Quinci il petto, e le mamme, e ciò che vela
Onestate, ed Amore altrui rivela.

LXV.

Così talvolta da notturna scena
O Ninfa, o Dea tardi sorgendo appare.
Questa già dell' Eufrate empia Sirena
All'Oronte fu tratta; e 'n vista pare
Di quelle, ch'abitar l'onda Tirrena
(Siccom'è fama) e 'nsidioso mare.
Nè men, ch' in vista è bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l Cielo all'aura molce.

LXVI.

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammanta di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La semplicetta mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E 'n sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura, ah folli; e voi
Pur indurate l'alme a' detti suoi.

LXVII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono,
Quel che merto, ed onore il mondo appella.
La fama, ch'invaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXVIII.

Goda il corpo sicuro, e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni e saetti,
Minacci egli a sua voglia e'nfiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita,
E natura l'insegna, anzi l'addita.

LXIX.

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel placido già serpe, e fatto è donno
Sovra ogni senso in lui più fermo e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXX.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E quell'atto gentil, che dolce ride
Ne'lumi chiusi; or che fia, s'ei gli gira?
Pria sospesa si ferma, e poi s'asside
A lui vicina, e si dilegua ogn'ira
Mentre lui guarda; e'n sulla vaga fronte
Pende così, che par Narciso al fonte.

LXXI

De' ligustri, de' gigli, e delle rose,
Ch' allor fiorian per quelle piagge amene,
Con bella arte congiunte indi compose
Lente ma indissolubili catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene;
E 'n guardia il diè fra l' erbe e i fior novelli
Al sonno, ed alla morte ambo gemelli:

LXXII.

Ch' il portár nelle selve occulte e sole,
Onde verdeggia il Libano frondoso;
E tra i bianchi ligustri e le viole
Il posár dolcemente in letto erboso,
Dove l'ombra de' cedri a' rai del Sole
E dell' erranti stelle il tenne ascoso,
Sovra spargendo in disusata foggia
Di mille fiori l' odorata pioggia.

LXXIII.

Ella non torna de' Fenici al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor s' asconde,
Dove giunger non possa armato legno
Dalle Tirrene rive, o d' altre sponde.
Quivi un palagio fonda appresso un lago,
Nè fece opra maggior regina, o mago.

LXXIV.

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga
Tremeranno appressarsi ove ella suoni.
Poscia molto maggior (s' uom dritto estima)
È l' occulto periglio al monte in cima.

LXXV.

Ivi alla Sira Dea sublime tempio
(Che memoria dell' opra ancor non langue)
Fu sacro; e 'l culto fu profano ed empio:
E dove giacque il bel fanciullo esangue,
Costei paventa pur l' antico esempio
Fra duo bei fiumi; un di purpureo sangue
Fatto si crede; e d' amoroso pianto
L' altro, c' ha di chiarezza il pregio e 'l vanto.

LXXVI.

Quinci ella derivò di lucide onde
Il fonte, e 'l rio, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde
Di tosco micidial forza secreta:
Ch' un picciol sorso il suo venen diffonde,
E inebria l' alma; e lei fa vaga e lieta:
Indi a ridere uom muove, e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXVII.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete dall' umor, che tosto ancide;
Nè le dolci vivande in verde riva
V' allettin pur, nè le donzelle infide
Con voce soavissima e lasciva,
Con dolce aspetto, che lusinga e ride;
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVIII.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Con mille torti in sè confusi giri;
Ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,
Sicchè nessuno error fia che v' aggiri.
Verdeggia un bosco in mezzo al laberinto,
Che par che d' ogni fronde amore spiri,
Quivi nel verde sen d' erba novella
Giace il guerrier sovente e la donzella.

LXXIX.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo', ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Lo scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Perch' ei se stesso miri in quel sembiante,
E 'n abito lascivo e molle involto:
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

LXXX.

Altro che dirvi omai poco m' avanza,
Se non, ch' assai securi ir ne potrete;
E trapassar della secreta stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXXI.

Ma s'ella, sue minacce aggiunte a' preghi,
Voi perseguisse, come suol, superba;
Non sia di voi chi per suo amor si pieghi,
Nè per lusinga, o per querela acerba;
Ma con più stretti nodi allor si leghi
Per vostra mano, e non tra fiori e l'erba.
Voi da me di topazio infuso in Lete
E d'adamante aspra catena avrete.

LXXXII.

Già del Sol richiamava il nuovo raggio
All'opre ogni mortal, ch' in terra alberga,
Quando tornò da' suoi riposi il saggio
A' due guerrieri; e pria ch' il dì più s'erga;
Accingiamci (lor disse) al bel viaggio;
Ecco lo scudo, il filo, ecco la verga
D' ór circondata, a cui d'antichi regi
Scettro agguagliar non ponno i mastri egregi.

LXXXIII.

Questa è d'un'erba, che talor germoglia
D'arida sabbia in arenose sponde,
Con lunga in cima e ripiegata foglia,
E due come ali del suo piè diffonde:
E quinci e quindi dalla verde spoglia
Sparge nel mezzo poi minori fronde:
Ruhat fu detta in barbaro idioma,
Ma la Grecia Lichnite ancor la noma.

LXXXIV.

Questa v'affida di periglio e scorno
(Disse) nè belva fia, ch'a voi s'appresse;
Ma i due guerrier, ch'avean già l'arme intorno
Per vie, che d'orme non vedeano impresse,
Partír col veglio; e nel chinar del giorno
Giunsero ove la stanza Armida elesse:
E videro il palagio, agli altri occulto,
Dov'era più del monte il giogo inculto.

LXXXV.

Mirate (dicea lor) quell'alta mole,
Ch'in cima al monte di lontan si vede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della Cristiana fede.
Voi colla scorta poi del nuovo Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi aspettar la bella aurora,
Che notturna fatica inutil fora.

LXXXVI.

Ben col lume del Sol, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo di quel saggio Duce,
Posero da'cavalli a terra i passi:
E ritrovár la via, ch'ivi conduce,
Ch'agevol fora a'più impediti e lassi;
Ma quando v'arrivár, dall'Oceano
Era il carro di Febo ancor lontano.

LXXXVII.

I due guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermarsi appiè del monte:
E come 'l Ciel rigò col nuovo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro; e 'l dubbio erto viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo orribile e diversa.

LXXXVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste, e 'l capo; e gonfia il collo d' ira;
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira:
Or s' accoglie in se stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira:
Tal s' appresenta, e 'l passo orribil guarda,
Nè però de' guerrieri i passi or tarda.

LXXXIX.

Ruperto il ferro stringe, e 'l drago assale;
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincere avvisi il difensor serpente?
Egli vibra la verga, e l' ór non frale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente,
E 'mpaurita al suon fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta,

XC.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che gli rimira, e rugge,
E d' ampia bocca apre caverne orrende,
Onde ei divora i vivi corpi e strugge:
Si sferza colla coda, e l' ira accende;
Ma dalla verga poi s' arretra, e fugge,
Più che da foco, e da virtù secreta
D' augel, che nuncio sia del gran pianeta.

XCI.

Seguia la coppia il suo camin veloce;
Ma terribile schiera han già davante
De' selvaggi animai, varj di voce,
Varj di moto, varj di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra fra 'l Nilo e 'l Mauritano Atlante,
Par qui tutto raccolto: e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

XCII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien, che lor rispinga, o che resista,
Anzi (miracol nuovo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista:
Se non che lor ritarda al fin vicino
Delle rigide vie l'aspro camino.

XCIII.

Ma poichè già le spalle ebber varcate,
Lasciando a tergo il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovár, e 'l pian sul monte ampio, ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo,
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando il Sole.

XCIV.

Nè come altrove suol ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni in quelle piagge alterna;
Ma 'l Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna:
E nudre a' prati l'erba, all'erba i fiori,
A' fior l'odore, a' rami l'ombra eterna:
Siede sull'acque, e signoreggia intorno
Le piagge, e i monti il bel palagio adorno.

XCV.

La coppia all' erta cima omai salita
Pronti aveva gli spirti, e 'l corpo lasso:
Onde ne gìan per quella via fiorita,
Lenti or movendo, ed or fermando il passo:
Quando ecco un fonte, ch' a bagnar invita
Le labbra, alto cader da un vivo sasso,
Con larghissima vena, e con ben mille
Vaghi giri spruzzar l' erbe di stille.

XCVI.

Ma tutta insieme poi tra gli olmi e i faggi
In profondo sentier l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetui maggi,
Mormorando sen va gelida e bruna:
E pura, e chiusa al trapassar de' raggi,
Senza celare in sè vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

XCVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene:
Chiudiam gli orecchi al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene:
Così (diceva Araldo) al chiaro gorgo
N' andremo, ove l' insidie or tese io scorgo.

XCVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Drizzata è l' ampia mensa in verdi rive;
E scherzando vedean per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo, e 'l dorso
Scoprono alfin dopo 'l celato corso.

XCIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giuochi, e i lor diletti.
Ma l'una intanto candide mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, da' fianchi insuso, ignudo al cielo:
Fean quasi l'acque all'altre parti il velo.

C.

Qual mattutina stella esce dell'onda
Rugiadosa e stillante, o come fuore
Spuntò, nascendo già, dalla feconda
Spuma dell'Ocean, la Dea d'Amore:
Tal'apparve costei, tal crespa e bionda
Chioma stillava il cristallino umore:
Poi girò gli occhi, e pure allor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

CI.

La chioma allor sull'aurea testa accolta,
Con un bel nodo ella repente sciolse,
Che lunghissima in giù cadendo e folta,
D'un vello d'oro il molle avorio involse.
O che leggiadra vista agli occhi è tolta!
Ma non men vago fu chi lor la tolse;
Così dall'acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

CII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bianco il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al bianco mento il chiaro viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

CIII.

Questo è il porto del mondo, e qui è il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che insino a qui d'uopo vi foro,
Potete omai spogliar securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

CIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta de' più verdi prati;
E noi merrenvi anzi 'l regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioje ha destinati;
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa or torre.

CV.

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi;
E come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or lenti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a quei vezzi lor vani e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

CVI.

E se di tal dolcezza entro diffusa
Parte si sparge, ond' il desio germoglie;
Tosto ragion, nell' arme sue rinchiusa,
Sterpa, o recide le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa,
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrár nel palagio, elle nell' acque:
Cotanto l' esser vinte a lor dispiacque.

INDICE